OPERE

DI

FRANCESCO REDI.

OPERE

DI

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

VOLUME SESTO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
Contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.

LO STAMPATORE

Della prima impressione del presente Volume.

A' L E T T O R I.

Che tutte le belle ed onorate imprese abbiano le loro difficoltà, questo per l'esperienza è sì noto, che non è stato da sperarsi da chiccheffosse giammai, di poter porre la mano a qualsivoglia lodevole operazione, senza che il suo principio non pure malagevole gli riuscisse, ma contrastato fosse eziandio da forti e gagliarde opposizioni. Nè sia però chi supponga, che io mi studii qui di dar parole, e di far cadere, come si dice, da al-

to la premurosa ricerca da me fatta delle Opere di qualunque maniera elle fossero del famoso FRANCESCO REDI; volendo io soltanto inferire, che qualunque si sia stato questo affare, non è andato esente da quella sorte, che le belle intraprese indivisibilmente accompagna, conciossiachè alcune persone troppo gelose, mi sia lecito il dir così, della gloria del nostro celebratissimo Scrittore, amassero meglio di vedere presso alle fiamme le Lettere familiari del REDI, siccome de' suoi Epigrammi si aspettava Marziale, e come delle sue Selve fece il Naugerio, o per dir cosa più al proposito nostro, come con soverchia schifiltà voleva, che si trattassero le sue Lettere Sperone Speroni; che di lasciarle correre per le mani de' Letterati per la via delle stampe.

Veramente lo spaccio di tutti quanti gli Esemplari del primo Tomo ha omai autenticata abbastanza la mia elezione, e debbe avere disgombrato d'ogni timore l'animo di coloro, che alla pubblicazione di esso per amore del loro Autore si opponevano: ma poichè egli può ben essere, che siccome delle opinioni tutte egli avviene, qualcheduno anch' oggi sia dell' istesso parere, non fia disdicevole l'avvertire quì alcuna cosa a mia difesa. E primieramente, che non è altramente il far quello che io fo, qual sembra al primo aspetto, un contravvenire alla volontà

del loro Autore; schivo per avventura e guardingo di dar fuora simili parti, in quella guisa appunto, che il Mantovano latino Poeta, testimonio Macrobio, scansò il dar copia ad Augusto dell' incominciata Eneida, col rispondergli: *De Aenea quidem meo, si mehercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem.* Imperciocchè anzi l' impressione delle minime fatiche del REDI ridonda in maggior laude, e stima di lui, conciossiachè se quelle minuzie, che gli cadevano, come si suol dire, tra le dita, e che egli non pure non curava, ma voleva sepolte nell' obblivione, piacciono altrui, e piacciono cotanto, che avrebbero elleno mai fatto se fossero state da lui appostatamente condotte, e con quella splendida abbondante vena, che somministra gioje a chiunque, come era egli, non crocchia il ferro in comporre? Questo bensì dobbiamo immaginare, che se il nostro Autore avesse pensato, che sì care e gradite fossero per essere cotali minuzie, l' avrebbe egli fatte, per quanto le sue più importanti occupazioni il consentivano,

In numero più spesse, in stil più rare.

E che ciò sia così, chi non vede in qual modo si diportasse egli allora quando erano per darsi al pubblico le sue Lettere? Leggansi un poco quelle sopra l'Esperien-

ze degl' Insetti, e delle Vipere, o quella sopra i Pellicelli, o l' altra intorno alle cose naturali venuteci dall'Indie; o vogliasi la Risposta alle opposizioni fatte alle sue Osservazioni, o quella dell' Inventore degli Occhiali, e si osserverà, che nel loro genere espositivo, quantunque sieno lettere distinte, e le quali, come Plinio Cecilio direbbe, sembrino Istorie anzi che no; con tutto questo si ravvisano ivi posti in pratica, con una naturalezza, la maggiore che si possa mai, i precetti dell' Arte epistolare. E non pure in queste lavorate con fine di stamparle; ma tra le altre, che egli scriveva famigliarmente agli amici, che abbondanza di cose non hanno, per darne qui alcun esemplo, quelle dirette ai Menagi, ai Regneri, ai Malpighi, ai Maggi, ai Bellini, ai Dati, ai Filicai, ed a somiglianti persone, colle quali di letterarie faccende era il carteggio? Nel genere poi esortativo, o dissuasorio, quali insegnamenti, e con qual brio, e con qual arte non suggeriscono, e quali inganni lepidamente, e quasi ridendo e tra le barzellette non iscuoprono quelle altre, che a' Professori di Medicina, o ad inferme persone egli scriveva intorno agli affari della salute? Le quali certamente, siami lecito il parlar qui colla voce altrui, non sono mica inferiori, avvengadiochè più brevi, a quelle, che di cotal materia scritte si trovano da Alardo d'Amsterda-

mo, da Balduino Ronseo, dal Gesnero, da Arrigo Smezio, da Orazio Augenio, dal Langio, da Lorenzo Scolzio, da Pierandrea Mattioli, e da altrettali Professori.

Ma poichè ad alcuno per avventura rincresce, che non tutte d'un peso, e di una tempra sono le lettere, che noi nel presente Tomo diamo fuori, comecchè secondo l'occorrenza alcune ne dettasse il nostro Autore stanco, e dormicchiante, nel modo che al Romano Oratore parve, che facesse in qualche suo componimento Demostene, e si ad Orazio il grand'Epico Greco; vuolsi non per tanto riflettere, che dei fiori, di cui vi adorno un dilettoso giardino, alcuni ve n'ha più, altri meno vaghi, e odorosi, e tutti di diversi colori tessuti, per usar qui la frase, che mi sovviene aver adoprata il Petrarca in parlando della varietà delle sue lettere stesse. Era di parere Giusto Lissio, *Epistolas sub manu nasci debere, et sub acumine ipso styli.* Quindi diceva egli delle sue: *profluunt mihi ex liquido quodàm canali aperti pectoris; et ut animus, aut corpus meum est cum scribo, ita illae. Languent enim illae, excitantur; dolent, gaudent, calent, frigent mecum; affectus animi, corporisque mei in hac tabella.* Ed in vero se la lettera ha da essere una imitazione al vivo del parlar famigliare, ed un'immagine del cuore, non vi sarà

niuno, che ben vi riesca artatamente, e per forza, se alla foggia de' poco esperti agricoltori, che nel terreno da solamente por vigna, il grano seminano, e le biade, si studia di scrivere oltre la naturale maniera con artifizio, e con affettazione. Io ho veduta ultimamente un'Epistola Latina, che altra volta, a Dio piacendo, si darà fuori, manoscritta appresso il Sig. Cav. Anton Francesco Marmi, benemerito per la conservazione di ottimi monumenti d'ogni sorta di letteratura, scritta di Villa l'anno 1656 ad Antonio Magliabechi dal nostro Autore, nella quale si dichiara anch'egli di non andare affettando eleganza, ma di accomodarsi al tempo, ed al luogo, onde egli scrive. *Ne mireris si latini sermonis elegantiam, et munditiam non admodum adfecto, sique scribo*

Versibu' quos olim Fauni, Vatesque canebant,
Quom neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dictei studiosus erat;

nam montuosa hac in regione rusticanis verbis jam jam suetus, illa eadem scribo, quae aures, ut ita dicam, bibunt.

Ineguali, è vero, sono le lettere del nostro REDI; ma ineguale altresì fu il corso della sua vita per le molte e varie e gravi sue occupazioni, e per la complessione sua cagionosa, massime nell'età più avanzata, in cui da malattie, ed altri

acciacchi veniva non di rado assalito; di modo che facendo della necessità virtù, era il suo carteggio non dissimile in questa parte a quello, che di Giulio Cesare racconta Svetonio, cioè a dire, che quel saggio Imperadore tra' giuochi, e le pubbliche feste, a cui interveniva, per legger le lettere, e rispondere altrui, rubava il tempo. Delle lettere adunque scritte dal REDI, in cotante, e sì fatte contingenze convien fare in quel modo, che accade de' fiori l' autunno, in cui, per la penuria d' altri più vaghi, ne sembra ciascuno assai bello. Pur con tutto questo, se l' affetto non m' inganna, non è già, che in ogni lettera del nostro, per piccola che ella sia, non si ammiri la chiarezza, e la vivezza, non meno che le grazie, e le gentilezze più leggiadre, che da un delicato gusto qual era il suo, con istile familiare possano provenire giammai. Molti sono coloro, che scrivono lettere, giacchè questa parte di scrivere cade in uso ogni giorno; ma poche, direbbe altri, son quelle, che si tornino a leggere a bel diletto. Così in genere d' Epistole latine de' tempi suoi si querelava il mentovato Lissio. *Cottidie eas pangunt, edunt; sed dicam libere, nondum vidi quas iterum velim legere, praeter unas Politiani.* Ned era il Lissio soltanto a far lamenti, poichè Lorenzo Valla eziandio, ed il Vives in due Trattati epistolari disapprovarono le fogge di scrivere

d'alquanti Autori, che fino a' dì loro stati erano, notando l'ultimo segnatamente di ciascuna i suoi vizj. Quanto però le poc'anzi noverate prerogative difficili sieno ad affrontarsi, e unirsi insieme in cotal sorta di componimento, si vede, senza ch'io mi affatichi a dimostrarlo, da quei molti, che dell'Arte epistolare si son posti con bella industria a dar precetti. La moltitudine delle regole, e delle ordinazioni è sempre argomento di corrotto costume, ed in conseguente della necessità, che vi ha, dell'ammaestramento, e dell'ammenda. Dello scriver lettere ne trattarono bene a lungo, dopo Libanio Sofista, ed altri, la cui antichità ne invola alla memoria la ricordanza, ne trattarono, dissi, Luigi Antonio Santorelli, Agostino Dati, Francesco Negri, Giorgio Macropedio, Gio. Lodovico Vives, Cristofano Egendorfino, Giovanni Majero, e Giusto Lissio. Ne trattarono altresì Lucio Vitruvio Boscio, Marino Becichemo, Jacopo Publicio, Niccolò Ferretti, Oronzio Fineo, Rocco Piborcio, Vincenzio Galli, e Cristofano Landini nostro; senza contare tutti quei Retori, che de' generi di comporre dettarono regole, e insegnamenti.

Non fia adunque maraviglia, se io per queste riflessioni ripreso cuore, son ito alquanto a rilente in iscartare, e rigettare con larga mano le lettere del REDI al parer d'alcuno troppo brevi, o che poco

hanno in se d' erudizione, e di notizie. Oltre di che ove è mai l' erudizione, che si appara in quelle tisicuzze, e scriate Epistoline di Marco Tullio, e di Cajo Plinio, che vanno tuttogiorno in volta? Che se elle giovano per apprendere la vera forma dello scriver Latino, chi non vede, che si consegue con queste del famoso REDI un simigliante fine nel fatto della Lingua Toscana? Senza che, lo stile del REDI

Lega ora in uno, ed ora in altro modo,

atteso il garbo, e la varia leggiadria delle formule, e quella felice brevità, che, lungi dal fraseggiare troppo figurato e vistoso, concorrer sanno ad ornare, e render vivace una lettera dentro a' limiti dell' ordine famigliare, e pedestre.

Che poi di quegli uomini famosi, che per iscrivere forbitamente non solo il nome loro chiarissimo, ed immortale rendettero, ma di nobili esempli la posterità provvidero, si debba dar fuori anco le piccole produzioni, e i frammenti, è stato maisempre il parere de' più dotti. Ed invero se così non andasse la bisogna, di maggior colpa sarebbero rei alcuni di quelli, ai quali è a cuore il pubblico bene, per aver positivamente contravvenuto all'espressa volontà degli Scrittori, talora viventi, e talora da questa vita passati. Il Cardinale Agostino Valiero ordinò, che d' alcune sue fatiche

niuna se ne desse fuori, avvengachè a lui sembrassero *opus non satis elaboratum, nec, ut oportuerat, expolitum*. Ma come fu attesa quella sua ordinazione? Si astenne a bella posta lo Speroni, di cui si fe' sopra menzione, dallo scrivere a taluno dei suoi amici, per tema, che le sue lettere non si dessero alle stampe, cosa che esso a niun patto voleva. Or quella lettera appunto, in cui egli per cotal cagione niega di scrivere, quella stessa gli fu poscia da Paolo Manuzio stampata. Francesco Guicciardini Istorico nostro, venendo a morte comandò ben più volte, che la sua famosa Istoria fosse come imperfetta, e non limata, gittata al fuoco; pure, tutt' altro facendone gli eredi, fino a consegnarla più fiate alle stampe, ne vennero come conservatori non solo, ma quali conquistatori, dalla Repubblica Letteraria, e dal mondo tutto applauditi. Tanto avviene tuttogiorno. E checchè altri se ne giudichi, Annibale Rucellai nipote del famoso Monsig. della Casa attesta, tale essere la sentenza del celebre Pier Vettori, mentre a lui così scrive: *Affirmas hujuscemodi partus optimorum ingeniorum non ex numero, moleque ipsorum, sed ex vi, naturaque spectari debere; et hanc semper consuetudinem fuisse eorum, qui recte et ordine judicarunt; quorum institutum verum esse multis, et veterum, et recentium laboribus perspici posse: cum videamus quaedam*

parva monimenta ingeniosorum hominum in honore, et pretio esse; alia autem magna aliorum, qui non tam polite sua scripta limarunt etc. contemni, magnopere ab eruditis. Nè fu solo Pier Vettori, ma anco Francesco Maria Molza mostrò d'essere dello stesso parere, alloraquando in una sua a M. Paolo Manuzio gli scrisse: *Avendo inteso, per lettere d' alcuni amici miei, qualmente, oltre a tante comodità, di che sete stato fino a qui al mondo cagione, novellamente v' è caduto nell' animo di far istampare a vostra scelta alcuni Libri d' Epistole volgari; non ho potuto far ch' io non mi allegri con voi di così nobile fatica, alla quale vi siete mosso per arricchir in questa parte ancora la nostra età; la quale di ciò mancando, manca d' un grandissimo, e necessario ornamento, perciocchè, posto che si scrivano tutto dì quasi infinite lettere, come nel vero si scrivono; nondimeno veggiamo di così poche avvenire, che siano comportevolmente scritte, ch' è una meraviglia. Il che si dee credere, che non avvenga per altra cagione, che per non aver avuto i nostri Prosatori scritture per infino a questo tempo, che sieno state tali, che sottilmente, e con giudicioso occhio riguardandole, se l' abbiano potute innanzi proporre ad imitare. Il che medesimamente avvenirebbe nella Latina Lingua, privandola delle divinissime Epistole di Cicerone, e degli altri degni Componimenti di*

quel felicissimo secolo. E perchè vi sono di quelli, che presumono senza imitazione di poter comodamente isporre i concetti dell'animo loro; a questi cotali non soglio io dare altra risposta, se non, che pongano mente a quelli, che prima di loro sono stati della medesima opinione, e ne dimostrino a quanto di gloria sieno pervenuti. Ma perchè parlando di ciò più largamente, sarei sforzato a ragionare alquanto del vero modo, col quale debbono gli buoni Scrittori esser rappresentati; ed io non intendo per ora entrare in questo così largo campo: dico, tornando a ciò, che cominciato avea, questo vostro bellissimo ritrovamento di porre in luce le predette lettere, non solo esser necessario, ma utilissimo ancora. Perciocchè scrivendo altri, come si dice, ornatamente, e con debita disposizione collocando le parole, non solo porge diletto a chi legge, ma facilmente lo inchina il più delle volte a quella parte, che il dittatore disegna. Il che non conviene, se con parole rozze, e zoticamente composte, a ciò ponga mano. Troppo sono maggiori le forze delle parole, e degl'inchiostri, di quello, che altri si crede; perciocchè come sono con giusto ordine insieme commesse; così v'entra subitamente uno spirito di maravigliosa virtù, il quale percuote gli animi, e scalda, e piega, come gli piace, in guisa che altri non osa a contrapporsi così di

leggieri. *Dall' altra parte lo stile disordinato, e inettamente tessuto raffredda e genera fastidio, ed uno isfinimento di cuore; talchè non ci conduce a fine alcuno desiderato, nè gli vien fatto cosa che ci contenti. Apprenderanno adunque gli uomini guidati dalle vostre lettere, se non così del tutto perfettamente, almeno convenientemente a sapere scrivere secondo la qualità delle persone, di cose famigliari o domestiche e pubbliche e private, come verrà loro a proposito, e vi renderanno grazie infinite di così fatto soccorso.*

Ed in fatti, sebbene è vero ciò, che in somigliante caso scrisse Gio. Oporino, uno de' più diligenti ed eruditi Impressori, che avesse il secolo decimosesto; cioè a dire: *Solent, nescio quo pacto, minutiora illa, quamvis erudita ac bona, cum a nobis eduntur, a plerisque negligi;* pur non ostante gli editori di molto senno non hanno dubitato punto di dar fuori cose, che per la mole non si considererebbero nulla. E vaglia a comprovare il mio detto la Raccolta pur ora fatta di tutte l'Epistole del Roterodamo, o l'altra di quelle del Lipsio, ove si vedranno viglietti estremamente brevi; o se non quelle, la Collezione dell' Epistole di Marquardo Gudio, e di Claudio Sarravio, tra le quali fino un viglietto di sette sole righe, del nostro Carlo Dati si legge. Nè mi si dicesse già, che ciò vien fatto in venerazione

d' una favella, che madre è della nostra, e più non vive; poichè io produrrei la Raccolta delle Lettere volgari di diversi nobilissimi Uomini, ed eccellentissimi ingegni, nella quale hannovi alcuni insulsi viglietti; e potrei addurre alquante Lettere del Bembo, del Tasso, di Vincenzio Martelli, e di altri, brevissime, e talvolta di niun sapore; pubblicate a riguardo dell'essere di quegli uomini, di chi elleno sono, di cui tutto è buono, tutto è bello, e leggiadro; attesochè in essi *longa exercitatione ingenium acuitur* (così il Valiero) *et scribendi, ut etiam dicendi facultas comparatur*; perlochè ne traluce, siccome lo Speroni spassionatamente riflette, *un non so che di gentile, quasi raggio di Sole tra' nuvoli, che fa conoscere altrui, quelle esser Lettere d'uomini illustri.* Che questa opinione altresì abbracciata venga per lo più dagli amatori delle buone arti, ne siano indizio le ricerche ogni giorno fattemi, le richieste, gli scongiuri, e se altro vi ha di più pressante ed efficace inverso di me, affinchè col dare alla luce queste, lasciassi di tenere più lungo tempo sospeso il desiderio universale. Oltredichè non piccola prova io reputo il vedere, che l'uom fa, che per quanto siano brevi alcune di sì fatte lettere del REDI, conservate vengono non tanto ne' suoi originali, ma nelle copie con gran gelosia da chi le possiede.

E qui mi torna agevolmente in acconcio di pagare quel debito, che come uomo ingenuo mi corre, di far palesi coloro, che a pubblico benefizio si son contentati di favorirmi. Sono primieramente concorsi a somministrare lettere a questa raccolta quasi tutti quegli stessi, che negli altri due tomi da me pubblicati si degnarono di contribuire materia, i nomi dei quali superfluo sarebbe qui il ricordare. A questi si aggiungono il Sig. Dottor Mario Flori d'Arezzo, ed il Sig. Antonio Beccari di Ferrara, studiosi gentiluomini delle loro patrie, e tra' Fiorentini il Sig. Salvino Salvini Canonico fiorentino, il Sig. Anton Francesco Marmi Cav. dell'Ordine di San Stefano, ed il Sig. Abate Giuseppe Gaetano Moniglia, pubblico Professore d'Instituta Civile nello Studio fiorentino, e d'ambedue le Leggi, e di Filosofia Morale nell' Accademia de' Nobili; persone che (tale è la loro dottrina ed erudizione) non solo non si possono mai bastevolmente lodare, ma ogni mia laude sarebbe forse loro ingiuriosa. Nè ha mancato di concorrere a questa medesima raccolta un giovane, i cui progressi nello studio delle Leggi danno validi segnali di un futuro riuscimento; se non che io, al quale più che nota è la sua modestia, temerei di violare uno de' più bei pregi che adorni la gioventù col nominarlo. Quanto però noi siamo tenuti ai mentovati conservatori e

largitori di questi preziosi avanzi del sempre stimabilissimo FRANCESCO REDI, ben lo vede chiunque le lettere famigliari dei grandi uomini, atteso il vantaggio che se ne tragge, e l'avanzamento della favella, le tiene in quella stima, di che elle son degne, ricordevole di ciò che fu già a buona equità avvertito, che non minor grado deesi avere a Tirone amico intrinseco del Romano Oratore per averci con molta cura messe insieme, e conservate le lettere di lui, di quel che si debba a lui stesso, che sì elegantemente le compose.

Io poi, confesso il vero, non ho avuto in quest' opera altra parte, che d'indagare diligentemente, ove fossero cotali monumenti, e d'impegnare all' acquisto loro, alcuna fiata persone di autorità, e di stima, tanto che mi è sortito non pure di trovare ciò, che io qui sono per pubblicare, ma di avere un tal capitale nelle mani da incominciare prontamente un nuovo Tomo, principalmente di Consulti, dacchè il ritrovamento loro è avvenuto fuori del tempo da poterli inserire a suo luogo. Tardi altresì mi son giunte le Lettere, che da carte 252. in poi ricominciano di bel nuovo l'ordine delle date; e tardi finalmente mi è pervenuta la notizia del Personaggio, a cui dal REDI fu scritta la Lettera, che io ho posta in ultimo perchè Latina, e senza data; e fu questi l' Elettore Lodovico di Baviera; laonde in

questo luogo ho dovuto renderne avvisato il Lettore.

Gradisca pertanto egli il mio diligente studio di giovargli; e dove egli si compiaccia di non isgradire anco la presente raccolta, io spero, che conciossiachè io vada sempre trovando alcuna cosa di un tanto Scrittore, a cui adattar si puote quel verso del nostro Francesco Petrarca:

Apollo, ed Esculapio gli son sopra:

si vedranno tosto di lui alla pubblica luce e le novelle Consultazioni mediche pur ora accennate, e nuove Poesie altresì, tralle quali un molto stimato Frammento d'insolito bizzarro Ditirambo col titolo di *Arianna inferma*; dalle quali cose tutte si toccherà sempre più con mano, essere egli tale, che a buona equità venne vivendo appellato da un dotto Oltramontano: *gemini Phoebi geminum decus*; e la sua Penna così utile, al dire del Conte Carlo de' Dottori,

Ch' anco imbalsami i corpi, e i nomi indori,
Ambi studj di Febo, ambi famosi.

AL SIG. CONTE CARLO DE' DOTTORI. (1)

Le cortesissime lettere di V. Sig. Illustrissima apportatrici delle sue grazie, mi hanno trovato in Roma, dove mi sono trattenuto già alcuni mesi, incantato dalle singolari qualità dell' Eminentissimo Fachenetti. Ma, oh Dio! e con quale svisceratissima allegrezza ho letti li suoi caratteri! con qual maraviglioso stupore ho mirati nella bellissima Oda, ma non senza abbagliarmi, i lumi del suo nobile ingegno! Giuro a V. Sig. Illustrissima, che se si fosse potuto dare, che appresso di me potesse ricevere augumento il gran concetto che ho avuto del di lei merito e valore, questo suo nuovo parto prodotta me ne avrebbe una infallibile cagione, sì nel considerarlo come un tutto, sì nel ravvisarlo nella distinzione delle sue parti. Tutte sono belle, tutte sono maestosamente vaghe, ma l'introduzione all' Oda, e la di lei chiusa che

(1) *Letterato ben noto per le sue Poesie.*

da essa deriva, mi cavanò l'anima. Taccio delle altre parti, perchè a volerne parlar con la meritata maniera, bisognerebbe avere, come dice quel proverbio greco: δω-δεκάκρουνον στόμα, ovvero εἴλισσον ἐν φάρυγγι (1). Mi piglierò solo ardimento di dirle (e me lo permetta la sua modestia) che, avendo io qui comunicata l'Oda di V. Sig. Illustrissima a molti e molti letterati di non bassa lega, e a due Eminentissimi di esquisito gusto, con mio indicibile contento l'hanno tributata di così verdadieri (2) e gloriosi applausi, ché tali non furono forse goduti in quei primi tempi dai Pindari e dagli Orazj. Esito somigliante di sicuro avrà in Fiorenza, trasmettendone io questa sera una copia al Sig. Cav. Baldassar Suarez, che fra gli altri la porgerà ancora nelle mani del Sereniss. N. N. Principe con molta ragione adoratore del merito di V. Sig. Illustriss. Da questo Sereniss. Sig. siccome ebbi già fortuna, che mi fosse fatta grazia di poter ammirare l'Oda di V. Sig. Illustriss. sopra la Cometa (3) che fu poi trascritta fra l'altre nel

---

(1) Bocca di dodici polle, o il fiume Ilisso nella gola.

(2) Verdadieri, *Spagn.* verdaderos. *Il Toscano sarebbe* veritieri.

(3) *L'Ode sopra la Cometa fu poi*

volume che si metteva insieme per la Regina di Svezia, così spero di esser fatto degno della lettura del suo (1) Tragico Dramma, allora quando ritornerò a Fiorenza, che sarà forse a mezzo il mese di Novembre, mentre altro non succeda sotto questo che va ora minacciando non ordinarj eventi. In ogni tempo però ed in ogni luogo che io mi sia, sarò sempre ricordevole di questo prezioso favore, che al presente mi ha fatto V. Sig. Illustrissima, ed avrò sempre non ordinaria ambizione di poterle mostrar con l'opere, con qual sincerità io sia.

Roma 16 *Settembre* 1654.

AL MEDESIMO.

Non so più indovinare come e dove si vadino queste mie lettere. Quando penso di sentire le risposte di quelle, con grandissima mortificazione odo il loro cattivo ricapito, che tanto più mi duole, quanto che con quelle è ito male il secondo piego del Sig. Cavaliere Serristori, quale

---

impressa in Padova l'anno 1659 *nella Raccolta delle Ode di questo Autore.*

(1) *Parla qui dell'Aristodemo, Tragedia ristampata in Verona nel* 1725 *nel III. Tomo del Teatro Italiano.*

di nuovo scriveva per aver da me intesa la perdita delle prime sue lettere. Ripeterò dunque di nuovo:

Che nella prima lettera io diceva a V. Sig., che nè il Sig. Cav. Serristori ned io avevamo operato cosa alcuna pel figlio di V. Sig. Illustrissima, stante il non esser risoluti del modo, stando ambigui nell'elezione di due, che a noi parevano i migliori, l'elezione de' quali si rimetteva in tutto e per tutto alla prudenza di V. Sig. Illustrissima. Il primo modo era, che il Sig. Cav. Serristori si sarebbe preso l'assunto di parlarne al Sig. Principe N. N. Il secondo era se V. Sig. Illustrissima per la servitù che seco tiene, ne avesse da per se medesimo scritto al Sig. Principe N. N., e che uno di noi qui presentasse la lettera a S. A. S. L'uno e l'altro modo si crede infallibilmente riuscibile; il secondo però parrebbe più appropriato, acciò non paresse al Sig. Principe, che ella diffidasse della protezione di S. A. S. e della stima grande che fa del merito e delle nobili qualità di V. S. Illustrissima.

Questo è quanto io aveva scritto, siccome ora di nuovo le ripeto; contuttociò comandi pure liberamente e con ogni libertà accenni la maniera nella quale desidera d'esser servita, che non si trasgredirà un jota da' suoi cenni. Il negozio può procrastinare (a mio giudizio) qualche giorno sì; ma io non vedo però

perchè non abbia da riuscire. Io lo tengo per riuscibilissimo senza dubbio alcuno e da ogni parte. Accenni, che sarà servita. E se si risolverà a scrivere da se, crederei fosse bene, dipoi scriverne anco una lettera al Marchese Coppoli, al quale anco da me sarà parlato di questo negozio, ed a suo tempo ancora glie ne farò parlare da mio padre.

Nell' ultime lettere scritte tre ordinarj sono, avvisavo a V. Sig. Illustrissima, che averei costì inviata una cassetta. Questa non è per anco partita stante il nuovo garbuglio di serrarsi i passi; presento però da questi della posta, che l'ordinario prossimo si potrà consegnar sicuramente: si contenterà farmi la grazia di accettarla per un piccolo segno della mia devozione, mentre la supplico a credere che vivo in continuo rammarico di non poterle mostrare il mio cuore con contrassegni eguali a' miei desiderj, che in questa parte non sarebbono al tutto privi di qualche generosità. Dell' Ercole qua non se n' è parlato, nè di Pisa non se n' è sentito cosa alcuna. Colà si trova oggi la Corte; si spera bene, che per tutta questa settimana abbia da esser di ritorno a Firenze. Io lo vedrò volentierissimo, e gli apparecchio di già i soliti applausi gloriosissimi.

Il negozio delle Cancellerie non è per anco spedito; sarò diligente in darne parte. E subito vedrò il Sig. Dottori, passerò

seco il complimento che ora m'impone in nome di V. Sig. Illustrissima.

Io sì che scrivo *quidquid in buccam venit* (1). Compatisca il mio modo di scrivere, e non ne parli colla Crusca; perchè da quei miei Signori mi sarebbe una solenne penitenza imposta. Io sono e sarò eternamente.

Firenze 2 Febbrajo 1657.

---

(1) *Qui il Redi fa il franco, mostrando d'aver tessuta la lettera, come dice Tull.* verbis quotidianis, *poichè la Crusca non gli avrebbe passato* vadino *in vece di* vadano, per il *in vece di* pel, gliene *in vece di* gliele, *la prima persona dello imperfetto in* o *in vece di finirla in* a.

RISPOSTA

Del Sig. Conte Carlo de' Dottori al Sig. Francesco Redi.

ODE. (1)

Vivea senz' arti, e senza leggi il Mondo
In quel tempo, in che davi,
Santa Natura, un letto d'erbe all'uomo.
Prestava il Sorbo, il Pomo
Facil vivanda, e senza l'ape il biondo
Mel gli cadea da non composti favi,
E ne' lor seni cavi
Lo difendean talor semplici grotte
Dagli oltraggi dell' aria e della notte.
Erano ignote l'armi, ove era ignoto
L' infelice desio
Di posseder, di comandare altrui:
Ma vide i figli sui
Oziosi passar quasi che a voto
Una tacita vita in pigro obblio,
Vide, e non piacque a Dio
Quel Mondo inerte, e cangiò in alte cure
La sordida quiete, e l'opre oscure.

(1) *Quest'Ode si legge nella Raccolta a 62.*

Con efficace, e in un guardo sereno
Miro l'Arte, e converse
L'Arte operosa inver la Terra il volo.
Sentì l'ispido suolo
I presagj del culto, e'l vacuo seno
Natura a i semi genitali aperse;
Cerere allor coperse
Il Pian d'ariste, e pampinosi, e molli
Di spumante Lieo risero i Colli.
Cinsero allor d'umane braccia in vece
Le Querce di Saturno
La steril felce, e l'edera chiomuta.
Crebbe la sponda irsuta
Del noto rio, che di se copia fece,
Sull'acque, e vi notò chino il viburno.
Diede albergo notturno
Non più su viva trave (1) *un verde tetto,*
Ma già dall'Arte oltre la selva eretto.
Il selvaggio squallor, che la copriva,
L'Italia mia depose,
E'l vomero sentì, FRANCESCO, *in prima,*
E lasciata la prima
Stanza de' boschi, al biondo Tebro in riva
Rozza, e inerme Città prima compose.
Voi, molto più famose
Mura che grandi, di Laurento antico,
Deste in Italia il primo Regno a Pico.

---

(1) Viva trave; *albero piantato in terra. Dante*: Vede tetto. *Vir.* patulo sub tegmine fagi. *Lucr.* frondiferasque domos avium.

Si contentò trar da' vicini monti
Pico le pietre, e cosa
In Laurento non fu, se non Latina.
La materia vicina
Fu poi sprezzata, e queì, che furon pronti
Fur vili marmi in altra età pomposi.
Vassi per l'arenosa
Libia, e per l'onde della Grecia vassi
Nell' Isole d'Egeo cercando i sassi.
Della candida Paro, e della verde
Laconica montagna
Sceman le Rupi, e cresce Atene, e Roma;
Troncasi l' irta chioma
Del selvoso Appennin, ma ciò, che perde
Il monte, e 'l bosco, la Città guadagna;
Dall' incolta campagna
A cultura civil passa la gente:
Arte, suda pur tu: Dio lo consente.
Arte, che fai? Queste superbe mura
Quante volte disfatte
Saran dall' ire indomite di Marte?
Tu, che n' insegni l' arte
D'alzarle, insegni ancor come con dura
Fronte cozzando aspro monton l'abbatte.
Quante saran quì tratte
Barbare genti? e come gonfio, ed ebro
Di sangue se n'andrà fumando il Tebro?
Di elo, o sanguinose ombre di Canne,
Dicalo il Campidoglio
Profanato or da' Galli, ora da' Goti,
S'era meglio, che ignoti
Stessero nelle ruvide Capanne
Gli avi di Rea, che sull' Albano soglio.

Ma pur di te mi doglio
Manco, o Bellona, assai. Più ignobil sorte
Piango di muta ingloriosa morte.
Qualor pallida Aletto esca d'Averno,
E portata sull' ali
Di Noto pestilente Italia infetti,
Quanto per questi tetti
La Furia boccherà? Quai tu all'interne
Veleno porgerai stille vitali?
Lascia in ozio i mortali,
Tornagli alle spelonche, e cadan queste
Edificate macchine funeste.
Deh torni Italia alle Saturnie ghiande,
Dove Marte non tuoni,
Dove peste letal non la distrugga,
Dove il fulmine fugga
Da' bassi alberghi, e dove un titol grande
Non tragga a saccheggiarla Edui, e Teutoni;
Tu, che di parchi doni
T'appaghi, o Ciel, deh non curar, che pensi
A sfumarti ne' Tempj Arabi incensi.
T'offra pur nuovi fiori, erbe allor colte,
T'offra pur voti casti
Ne' più remoti, e più solinghi orrori;
Nelle Stelle t'adori;
Tempio a lei sien le luminose volte
Del firmamento. In Dio s'acqueti, e basti.
Ite voi, nomi vasti,
Ite, ventose glorie, inutil suono.
Ma con chi parlo, e dove, o REDI, *io sono?*
Poichè il Partenopeo misero Cielo
Di Stigio fiato impresso
All'egre genti avvelenò i respiri,

E che uditi ho i sospiri
Di pietà, di dolor misti, e di zelo
Insin di qua dal Vaticano istesso,
Piango, temo, e confesso
D' invidiar quel secolo, che vide
Gli uomini sparsi entro le selve fide.
Sfortunato Sebeto! Or qual ti guarda
Implacabile, e ria
Stella, in cui Dio stragi sì lunghe ha scritto?
Qual tuo grave delitto
Mosse a tanta vendetta ira sì tarda?
Pose flagel sì crudo in man sì pia?
Manca già la natia
Terra a tanti sepolcri. Il mar sottentra.
E la plebe dei morti in se concentra.
N' ha parte anco Vulcan: nè però basta,
Che tre degli Elementi
Concorrano a purgar l'Euboiche strade,
Ch' anco dall' Aria cade
Vivo Sepolcro, orrido augel che guasta
Pascendosi la forma ai corpi spenti:
Van sepolte le genti
Così anco in Aria, e in van ricerca poi
Altri ne' volti lacerati i suoi.
Di te sempre si duol, te sempre accusa
L' Italia, oh più crudele,
Che cauto Ibero, in quel funesto giorno,
Che fecero ritorno
Dall' infausta per noi fetida Icnusa (1)

(1) Icnusa: ἰχνοῦσα La Sardigna, detta

Gonfie d'aura Letea l' Ispane Vele,
Risonò di querele
(1) *Prochita, e Capri, ed in lugubre pianto*
Voltossi allor delle Sirene il canto.
Itene, Ispane Vele, a i Mondi d'Oro,
Itene fortunate
Co i viaggi del Sol, che aprì (2) *Liguria;*
Fu dono, e non ingiuria
Dell' Italico suol darvi tesoro,
E Regno, ed uom, che anco di lode ornate;
E voi dalle dannate
Riviere Sarde a' lieti Regni nostri,
Che anzi vostri pur son, guidate i mostri?
Giace in perpetua nube egro, e sepolto
Dentro a squallida valle
Della steril Sardigna un mostro orrendo,
Che torpido languendo,
L' ominoso pallor china del volto,
E d' erbe spoglia respirando il calle.
Gli s' alzano alle spalle
Altissimi dirupi, onde negati
Del salubre Aquilon gli sono i fiati.
Sol Austro ha in faccia, e sol da lui rioeve
Infelice alimento
Che in breve cerchio il debil piè confina.
Ogni cosa vicina
È morta, o langue moribonda, o deve

---

così dal vestigio, o orma del piede umano, cui ella rappresenta.

(1) *Lat.* Prochyta, et Capreae.

(2) *Il Colombo Genovese.*

Esser volen, ch' ivi non è mai spento;
Ed aveste ardimento
Voi d' accostarvi, ed a gli Esperii Tetti
Condur, Vele d' Iberia, i Sardi infetti?
Roma ecco langue. Ecco l' Italia trema;
Che non ben salde stanno
Di fresco mal le cicatrici ancora:
In sì breve dimora
Natura ancor non risarcì la scema
Turba, nè riparò del Mondo al danno.
Con quei che a morte or vanno
Muojon l'età venture, e restan voti,
Redi, i luoghi de' Figli, e dei Nipoti.
Tu di gemme stillate aurei liquori,
Tu succhi vigorosi,
Fatiche illustri di fornace Tosca,
Mandi, perch' io conosca
Ch'anco imbalsami i corpi, e i nomi indori,
Ambi studj di Febo, ambi famosi:
Li vidi, e li riposi
Di lor fragranza attonito: e in tuo nome
Febo rapimmi: Io non saprei dir come.
Muse, io dissi, venite, Itale Muse,
Nè ricalcar vi spiaccia
Oggi l' Euganeè già segnate vie.
Favorite le mie
Corde obbliate: or che di nuovo infuse
Febo il suo raggio, e non vuol più, ch' io
taccia.
Invan per noi minaccia
Influenza del ciel, se tu provvedi
Di vita a i nomi, e vita a i corpi, o Redi.

Vegga gli anni di Cuma, e quei di Pilo (1)
Il tuo Signor, *che porta*
Con generosa man (2) *succhi di vita:*
Nè per gran tempo ardita
Sia Cloto di troncar quell' aureo filo,
Che di Leopoldo *agli anni sacri è scorta.*
Già la Delfica porta
Sente il suo nome, e tuona. Io non indarno
Muse cantai. Voi ritornate all' Arno.

AL SIG. CONTE DE' DOTTORI.

La Canzone del Tempo (3) viverà gloriosa, e eterna a par del tempo istesso, ed il Sig. Dati ha ricevuto questo onore col riconoscerlo da un eccesso di generosità. Io non voglio far le sue parti, saprà egli meglio da se esplicarsi nell' inclusa. (4) I Paesetti a penna sono da me sti-

---

(1) *Gli anni della Sibilla Cumana, e quei di Nestore Re di Pilo.*

(2) *Cassette di Rimedj della Real Fonderia, le quali si donano.*

(3) *Fu questa Canzone diretta dal suo Autore al Sig. Carlo Dati, stampata dipoi nella mentovata raccolta a c. 8.*

(4) *Questi Paesetti a penna furono fatti mirabilmente dal Sig. Conte Carlo*

mati un Tesoro preziosissimo, son veramente bizzarri, nobili, e trattati con una disinvoltura da gran Maestro, ed a me sono stati tanto cari, che non posso esplicarlo; dirò solo, che ancor io mi son qualche poco dilettato di questa virtù, ancorchè non abbia potuto, per la mia inabilità, farvi profitto alcuno; ho però almeno imparato a conoscere il buono. Mi rallegro con V. S. Illustrissima di questa sua nuova gloria, che tanto più è ragguardevole, quanto risplende in un Cavaliere, ed in un letterato, quale è il mio gentilissimo Sig. Carlo. Vuole adesso un rendimento di grazie? Co' suoi modi gentilissimi se lo componga, che io le ne mando la procura gentilissima.

Il Sig. Bastiano Dottori, è vivo, ed oggi in Firenze è Sottocancelliere de' Consiglieri. Non è Fiorentino (1) di Patria, ma di Anghiari, luogo lontano di Arezzo otto miglia. Se V. Sig. ne vorrà più particolari informazioni, potrà accennarmelo, che resterà servita.

---

de' Dottori, che ne mandò alcuni eziandio all' Imperadrice Eleonora.

(1) *In S. Croce di Firenze presso della maggior porta, Sepolcro di Bastiano Dottori per se, e per tutti i Dottori di legge, che non avessero Sepoltura propia.*

Non potevo ricevere la miglior nuova, che quella della sua venuta in queste parti, dove mi troverà quello sviscerato, e devoto servitore, che sempre le ho detto di esserle: la supplico fino ad ora a dedicarmi anco tale al suo Sig. Figliuolo; il quale quando si tratterrà in questa Città, ha da far conto, che questa mia casa sia la sua propria, senza cirimonie, e con ogni famigliarità, ed in qualsisia occorrenza, che crederà trovarmi abile a servirlo, mi ha sempre da spendere con ogni confidenza maggiore.

Il Sig. Francesco Serristori Cavaliere dell'Ordine di Sant' Jago, Cavaliere di qualità uniche, e singolari, e innamorato del merito, della fama, e della gloria di V. S. Illustrissima mi comanda, che io le offerisca la sua amicizia, e devozione, e che la supplichi a riceverlo nel numero de' suoi amici, o servitori. Io passo volentieri questo ofizio, perchè son sicuro, che V. S. Illustrissima gradirà le cortesi sviscerratezze di questo gran Cavaliere. Sig. Carlo mio Signore, io vorrei un favore, ed è che con una sua lettera diretta al suddetto Sig. Cavaliere Francesco, ella stringnesse seco un' amicizia vera. Di quanti sono in Fiorenza non vi è alcuno, che ami più V. S. Illustrisssima, e se il Sig. suo Figliuolo si ha da tratteuere in questa Corte oppure in Firenze fuori della Corte, d' un grandissimo utile gli sarà l'ami-

cizia, e l' aderenza del Sig. Serristori, come quello, che è uomo di grandissimo seguito, di costumi sincerissimi, e che ha un cuore il più candido, ed il più generoso, che possa mai trovarsi. Voleva scrivere a V. S. Illustrissima da se, ma io non ho voluto, perchè voglio non perdermi nè anco un minimo atomo della gloria di aver fatta nascer così bella amicizia. Se ella scrive, potrà includere la lettera nel mio piego.

Quanto al resto poi, dove mi conosce buono, si vaglia di me, che lo riceverò a sommo favore, e se mi aprirà meglio i suoi pensieri, se non potrò servirla in altro, potrò almeno darle qualche informazione, o notizia: fra tanto mi conservi in sua grazia, e mi comandi, che troverà che eternamente voglio essere.

Firenze 13 Settembre 1657.

Non si maravigli se queste capitano un ordinario più tardi; è avvenuto questo dall'essere io stato la settimana passata in Villa; siccome ancora in Campagna si trovava il Sig. Dati.

AL MEDESIMO.

Rendo alla sua bontà mille grazie, per l'onore, che le è piaciuto di conferirmi col farmi conoscere il Sig. Dottore

Giannetti, e la supplico ad onorarmi spesso con sì fatte grazie. Mi dispiace però, che questo Signore, non averà ricevuto da me per la mia inabilità, e per non averlo potuto godere se non un sol momento, quella servitù, che richiede il suo merito, e la devozione riverente, che professo a V. S. Illustrissima la quale prego a significarli, che se si varrà di me conoscerà che ho parlato con tutto il cuore nelle esibizioni, che gli ho fatte.

Ho poi cominciato dalla lontana a contrarre amicizia col Sig. Sebastiano, (1) Credo, che presto si darà occasione a V. S. Illustrissima di rattaccare il filo delle lettere, già che si crede, che il Sig. Sebastiano sia per passare ad esser fatto Cancelliere del Monte delle Graticole, che potrebbe esser motivo a V. S. Illustrissima di rallegrarsene seco, ed io in nome suo, a suo tempo ne presenterò la lettera, siccome ne le darò parte, se ciò segua: quanto al resto mi rimetto allo scritto nella passata settimana, e resto qual sarò sempre.

Firenze 8 *Ottobre* 1657.

---

(1) *Sebastiano Dottori nominato di sopra a carte* 270.

AL MEDESIMO.

Quando di qua le occorre qualcosa, alla buona lo avvisi, e qui finiscon tutte le cirimonie. Ho caro che sia capitata in sua mano la cassetta, e lo scatolino: averò caro di sentire il medesimo avviso delle lettere.

Nell' ultima mia, che le scrissi Sabato prossimo passato, la supplicai di un'Ode (1) nel suggetto, che quivi dentro le accennai. La supplico di nuovo ad avvisarmi se quella lettera le sia capitata, e se V. S. Illustrissima sia in grado di farmi il favore. Io sono, e sarò eternamente.

Firenze 2 Febbrajo 1658.

---

(1) *Fu forse questa l' Ode, che si legge nella mentovata Raccolta a c.* 84. *intitolata:* Il Monte di sicurezza al Sig. Francesco Redi, per la fuga dal Secolo della Sig. Paola Redi sua Sorella.

AL MEDESIMO.

Eccole un Sonetto per l' Essequie del Sig. Marcheselli; (1) questo è parto del Sig. Valerio Inghirami, decano della Cattedrale di Prato, uno de' più cari amici, che io mi abbia, e la nostra amicizia cominciò dagli anni più teneri. Questo Cavaliere è indefesso nelle lodi di V. S. Illustrissima e nell' ammirare la nobiltà di quei parti che alla giornata il vivace, e spiritoso ingegno di V. S. Illustrissima produce; ama con tenerezza il suo nome, ed ha ambizione particolare di esserle anch'egli, come le son io, buon servidore, ed amico vero. E perchè io son geloso della gloria dell'amico, non voglio, che V. S. Illu-

---

(1) *Fu per avventura Filippo Marcheselli, per la cui morte compose un' Oda eziandio il Conte de' Dottori; che ben potrebbe essere quella, di cui il Redi fa qui sotto menzione. Valerio Inghirami fu ancora Vicario Generale del Vescovo nella Città, e Diocesi di Prato. Fu molto intelligente delle materie legali, e Poeta, secondo quei tempi, non dispregevole. Di lui il Crescimbeni ne' Comment. all' Ist. della Volg. Poes. Vol. 4. lib. 3. cent. 3. c.* 1668.

strissima argomenti le qualità sue da un semplice Sonetto, che perciò le ne mando alcuni altri, e morali, e amorosi: se il copiatore averà il tempo, saranno una dozzina intera, se no includerò quelli, che averà copiati al sigillar delle lettere. Gradisca l'affetto di questo mio carissimo amico, che ne è al certo meritevole.

Quest' altro Ordinario le manderò un'Ode pur d'un mio amico; forse qualche cosa del Sig. Dati, e forse qualche cosa di mio. Ho nelle forme un' Oda, che mi avvedo voler riuscire *de communi omnium sanctorum.* Circa le Poesie del Signor Inghirami potrà fare il favore di scrivermene lettera a parte per poterle in evento mostrare.

Ma che arte del persuadere è questa? Io non trovo la strada a comporre; V. S. Illustrissima vuole stimolarmene, e mi manda un' Ode abile ad atterrire ogni gran Poeta, non che uno, a cui le Muse non si son mai compiaciute di far un minimo favore. Non posso far altro, che tutto pieno di stupore ammirar quei voli da lontano, e molto da lontano.

Quanto all' impiego del suo Sig. Figliuolo qua io per me son della medesima opinione, che V. S. Illustrissima abbia da restar consolato in tutto, e per tutto: non ve ne ho un minimo dubbio.

Per l'amor di Dio non ne stia con apprensione, nè si sgomenti se non vedo

così subito la spedizione; sa molto bene come queste cose vanno, ed in tutte le Corti sempre per la multiplicità degli affari non può essere, che non vi sia sempre qualche poca di lunghezza. Le qualità poi del suo Sig. Figliuolo qua molto ben son note; e V. S. Illustrissima non ha amici così negligenti, che non abbiano saputo molto ben predicarle, e farle note; di questo ne stia sicuro sicurissimo. Circa il negozio dell' altra Corte per ora non voglio risponderle cosa alcuna; nè mi pare, che abbia occasione per ancora di gettarsi a questo partito in conto alcuno.

Le scrissi che il Sig. Bastiano Dottori aveva avuta la grazia di esser promosso alla Cancelleria del Monte delle Graticole, lo pregai ancora di un tal favore di alcuni manoscritti. Mi rimetto alla lettera passata.

Mi rallegro, che abbia con tanta felicità spiegate le vele ne' mari della Grecia, me ne rallegro anco per interesse mio, perchè se mai ci abboccheremo insieme, mi prenderò l'ardire di comunicarle, e di chiederle consiglio per alcune mie fatiche sopra due Poeti de' migliori della Grecia, i quali con note forse non disprezzabili, ho cercato d'illustrare, a fine di farli vedere una volta al Mondo.

Ritorno di dove dianzi mi partii, e di nuovo le dico: stia di buon animo, che se per conjetture umane si possono

prendere le cose future, tengo per infallibile la sua venuta a Firenze; parlo per conjetture, perchè se abbiamo riguardo agli eventi dell'avvenire, *ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται* (1)

Il Sig. Terenzi (2) ha ricevuta una sua lettera. Mi onori di qualche suo comando, che sono, ancorchè di niun valore.

Firenze 29 *Agosto* 1658.

Il Vannini ricevè il fagotto del Barenzi, e subito inviò il danaro. Martedì passato ricevei dal Padre Girolamo da Pesaro la sua lettera.

AL MEDESIMO.

Nuovi favori mi compariscono dal mio Sig. Carlo; il quale prego a credere, che le mie obbligazioni saranno eterne, e sempre vive nella parte più nobile del mio

---

(1) *Ovvero*: Posto è ciò degli Dei nelle ginocchia.

(2) *Luca Terenzi celebre Lettore in Pisa.*

cuore. L'Epigramma del Sig. Capellari è (1) tutto maestoso, e venerabile, quello del Sig. Alborani ripieno di vaghissime vivezze. Prego la bontà di V. S. Illustrissima a voler passar per me ufizio con questi Signori; ed offerirmi loro in qualsisia occorrenza. Al Sig. Bustronio, al Sig. Tingoli voglio esser vero Servidore, ed a V. S. Illustrissima sarò . . . . . . qui bisogna lasciare in bianco; la mano non può esprimere quello, che sente il cuore, le tenerezze, e la devozione del quale è impossibile il delinearle. Prego Iddio, che voglia dare occasione a V. S. Illustrissima di conoscermi da vero, che conoscerà, se non altro almeno, che quando parlo, parlo con sincerità.

Il Sig. N. non rispose a V. S. Illustrissima quel primo ordinario, perchè così gli fu comandato. Tanto mi riferì il suddetto Sig. che mi disse, che infallibilmente quanto prima si sarebbe fatto. Voglio credere, che forse a quest'ora le sia stata inviata lettera; non lo affermo di certo, perchè l'improvvisa partenza della Corte, andata a far la Pasqua al Poggio a

(1) *Dell' Abate Michele Capellari di Belluno Poeta celebre Latino, morto intorno al 1706. Di lui con lode Niccolò Comneno Papadopoli nella Stor. dello Stud. di Pad. T. 2.*

Cajano mi ha impedito di poter vedere il Sig. Montemagni. Iddio sia quello che voglia consolare V. S. Illustrissima, come io ne lo prego, e ne lo fo pregar del continuo.

Ho mezz' animo di scrivere al Sig. Capellari, ed al Sig. Bustronio ec. mi dia qualche informazione, come io deva contenermi, e dove io deva scrivere.

Firenze 12 Aprile 1659.

AL MEDESIMO.

Con questa rispondo alla sua de' due di Maggio, dalla quale sento, che non ha ricevute mie lettere per due ordinarj continui. Dico a V. S. Illustrissima che è già molte settimane, che non ho mai mancato di scriverle, se non una ultimamente che pure l' ordinario dopo le scrissi il perchè. Resto strabilito di queste lettere.

Ho letta questa ultima sua de' due Maggio, dal mezzo in giù, più di cinquanta volte, e non l'ho potuta intendere; mi ha messo centomila pensieri, centomila confusioni in capo; in somma io non ho potuto penetrare quello si abbia voluto accennarmi. Per l'amor di Dio mi cavi di questa tormentosa confusione.

Quanto al resto poi; credami, e con sincerità, che il suo nome, i suoi interessi mi sono a cuore quanto i miei pro-

prj; e se dicessi di vantaggio; non direi forse cosa lontana dalla verità. Ma che giova? se non ho forze. Non perdo occasione alcuna di far palese con disinvoltura il suo nome, il suo merito: ma a chi non è palese?

Al Salvadori Procaccio di Firenze, ho consegnata una Cassetta per V. S. Illustrissima franca di porto, e mi ha promesso di consegnarla di propria mano alla Barca di Padova. Vi troverà dentro V. S. Illustrissima una Cassettina di Manteche con due bottoni di Olio di Cedro, dieci Vasi di polvere di Mompelieri, e sei piccoli di polvere per bianchire denti, tutte cose da Dame. Vi avevano da essere alcuni Olj odoriferi; ma in queste Fonderie cominciano a farsi ora; fra due mesi forse ghe ne invierò una scatola. E se io fo seco troppo alla familiare, ne incolpi la sua bontà, che me ne dà campo.

Mi avvisi se il Sig. Capellari sia in Padova, o in Venezia: ho in ordine per lui una scatoletta di Fonderia di S. A. Il simile a suo tempo farò con gli altri.

Il Sig Coltellini (1) alcuni giorni sono mi mandò a richiedere per un suo Viglietto i Libri, che io doveva inviare a

---

(1) *L' Avvocato Agostino Coltellini Fondatore dell' Accademia degli Apatisti.*

V. S. Illustrissima stante che ebbe occasione di inviarli costì per un tal Padre, che costà pur veniva.

La supplico con tutto il cuore a conservarmi il suo affetto, ed a credere, che io non posso in questo Mondo aver cosa più cara dell'onore de' suoi comandi. Sarò eternamente.

Firenze 10 *Maggio* 1659.

AL MEDESIMO.

Questa servirà solo per avvisarle la ricevuta degli esemplari delle sue immortali Ode. (1) Non mi estendo di vantaggio, che appunto questa sera stracchissimo torno di Arezzo, colà trasferitomi a servir mia Madre.

Mi vengono dimandate da un Librajo mio amico, quindici copie delle suddette Ode, e otto copie delle sue lettere. Mi faccia il favore di comprarle, e d'inviarle in un fagotto qui a me. a Firenze. Non si manda il denaro per non sapersi il prezzo; si rimetterà subito. Perdoni della briga. Distribuirò secondo gli ordini. Un'altra volta le renderò grazie: son sempre.

Firenze 14 *Giugno* 1659.

---

(1) *Stampate in Padova da Matteo Cadorino in* 8. *in questo anno.*

AL MEDESIMO.

Consegnai in nome di V. S. Illustrissima a ciascheduno il suo Libro cioè alli Signori Coltellini, Serristori, Dati, Montemagni, e Nomi. Non seguì subito che io gli ebbi ricevuti, perchè non ho voluto dargli così sciolti, ma gli ho fatti legare tutti in buona forma, e lindamente, che così voleva quell'affetto, che io porto alli parti di V. S. Illustrissima. Il Sig. Cavaliere Serristori però lo ebbe sciolto, perchè fu impaziente in volerlo.

Se V. S. Illustrissima verrà qua, vi troverà un suo servidore svisceratissimo, tutto devozione, tutto ossequio verso il suo merito, e credo ravviserà da vicino quella sincerità, della quale verso di V. S. Illustrissima ha fatto professione. Ma non mi farà ella saper qualche cosa qualche giorno avanti?

Se verrà la congiuntura de' muli, scriverò. E se V. S. Illustrissima vien qua da se, resterà appagata della scarsità. Le ho scritto altre volte, che ho pronta una cassettina pel Sig. Cappellari, la prego di nuovo ad avvisarmi, dove deva inviarla.

Fra tanto mi conservi il suo affetto, che non ho nel Mondo cosa alcuna, nè più cara, nè più riverita.

Firenze 2 Agosto 1659.

AL MEDESIMO.

Non è stato possibile, che pel Procaccio ordinario di questa settimana io mandi a V. Sig. Illustrissima gli strumentini da misurare il peso dell'acque e di altri fluidi, ed ancora i sei termometri che ella desidera; imperocchè i termometri ho voluto scergli tra molti, e provargli, chè tutt'a sei camminino d'uno stesso tenore. Quest'altro ordinario infallibilmente la servirò di mandargli costì a Padova col solito indirizzo di Venezia; e V. Sig. Illustrissima si contenterà di ricevergli da me come un piccolo tributo del mio ossequio verso il suo merito. I misuratori dell'acque e degli altri fluidi sono di tutta tutta perfezione, e sono di quegli che mi ha donato il Sereniss. Granduca mio Signore. Per rispondere alla domanda da lei fattami, mentre ella vuol saper fino a quanti gradi si ristringa il termometro, allora quando in Firenze ghiacciano le acque; le dico in risposta, che qui in Firenze quando un termometro di cinquanta gradi si ristrigne o cala a quattro gradi sopra il dieci, cioè viene a quattordici gradi, allora infallibilmente l'acque ghiacciano. Talvolta suol velar il ghiaccio, ancora quando il termometro è a cinque gradi sopra il dieci, ma questo proviene dallo stato del terreno un poco più umido e molle, o meno umi-

do. Non sarò più lungo. Intanto mi conservi V. S. Illustrissima l'onore della sua buona grazia, e le fo divotissima riverenza insieme col Sig. Carlo Dati, e col Sig. Michele Ermini (1), che appunto arrivano qui da me questa sera per passarvi la veglia.

Firenze 24 Novembre 1660.

AL MEDESIMO.

Ho caro che gli strumentini da pesar l'acque ed i termometri sieno arrivati sani e salvi, senza che se ne sia rotto veruno, ed ho caro che sieno stati tanto graditi da V. Sig. Illustrissima. Mi comandi pure con ogni libertà, perchè in questo mondo io non posso mai aver la maggior consolazione, che allora quando ho congiuntura di servirla. Non si maravigli se tutt' a sei i termometri hanno l'acqua arzente bianca, io gli ho riscelti apposta bianchi, perchè quegli che hanno l'acqua colorata di rosso, con lo invecchiare lasciano talvolta macchiato il cannello, onde non così facilmente poi si vede così chiaro a quanti

---

(1) *Michele Ermini, dotto in Ebraico, Greco e Latino, nominato con lode dal Valesio nella Prefazione a Evagrio, e a cui scrive una Epistola Marquardo Gudio.*

gradi si è il termometro. Quegli dell'acqua rossa sono all'usanza antica, ma l'esperienza quotidiana ci ha fatto conoscere, che quegli con l'acquarzente senza colore son migliori e più adattati, e più facili a praticarsi. Veramente i primi che qui si facessero, furono con l'acqua colorita. Ma sempre le cose si perfezionano. Veramente quando in Firenze fu trovata questa invenzione (1) fu una cosa utilissima per la filosofia, e per fare esperienze. Il mondo letterario ha quest'obbligo a Firenze ed agli ingegni toscani. Dei termometri di cento gradi, che ella mi chiede, ne ho aggiustati quattro in una scatola con molta diligenza, e gli fo consegnare al Procaccio indirizzando essa scatola al solito a Venezia. Piaccia a Dio, che questi abbiano la stessa fortuna di quei di cinquanta, di arrivar anch'essi sani e salvi, perchè per la loro lunghezza sono più pericolosi. Oltre i quattro di cento gradi, ve ne ho aggiunti due di settanta gradi. Accetti da me il buon volere. Sto attendendo con impazienza le due sue Canzone, e le farò vedere al Sig. Carlo Dati ed al Sig. Conte del Maestro ed al Sig. Prior Rucellai come ella

---

(1) *Quegli che faceva questi termometri, ovvero misurini del caldo, s'addimandava il Gonfia. V. Saggi di naturali esperienze.*

desidera. Mi continui il suo affetto e l'onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 6. *Dicembre* 1660.

AL SIG. DON GIOVANNI VINTIMIGLIA.

Messina.

Dal Sig. Gio. Alfonso Borelli ricevo il primo Libro de' Poeti Siciliani, (1) scritto, e stampato con recondita erudizione da V. S. Illustrissima. Le ne rendo cordialmente umilissime grazie, e le dico, che l' ho letto tutto con tanta attenzione e diletto, che io son qui in Toscana un continuo sincerissimo promulgatore delle sue lodi; e confesso di avervi un poco di parzialità, perchè, come le ha scritto il medesimo Sig. Borelli, ancor io una volta cominciai a lavorar sopra le cose Greche di Teocrito, e se piacerà a Iddio, spero di farle vedere al Mondo con onorata menzione del nome di V. S. Illustrissima, e di questa sua nobile Opera: ma se io l' ho

(1) *V. la Biblioteca Siciliana del Mongitore, e il Crescimbeni nel Volume IV. de' Comentarj intorno alla sua Storia della Volg. Poesia, che parlano a lungo di Giovanni Vintimiglia, e delle sue Opere.*

trascorsa tutta con attenzione, e con diletto, con maggior attenzione e diletto l'hanno veduta meco nella nostra Accademia della Crusca i Signori Carlo Dati, Lorenzo Panciatichi, (1) e Valerio Chimentelli, (2) in alcune particolari sessioni, che vi abbiamo fatte, e tutti d'accordo, e con sincerità di affetto esortiamo V. S. Illustrissima a continuare l'Opera col secondo, e col terzo volume. Ed acciocchè ciò se le abbia a render più facile, e l'Opera abbia a divenire più doviziosa, le manderò questa prossima settimana, animato dal Sig. Borelli, una nota di tutti quei Poeti Siciliani antichi, che trovo mentovati negli antichi manoscritti della mia Libreria; e spero, che ella vi troverà più nomi non indegni della sua eruditissima attenzione; e se ella avrà gusto di avere le loro antiche poesie Toscane, non mancherò di farle copiare con ogni più premurosa diligenza, e le consegnerò in un fagotto al Sig. Borelli, acciocchè si prenda il pensiero di farle pervenir costì in Messina nelle mani di V. S.

---

(1) *Eruditissimo Cavaliere, poi Canonico Fior.*

(2) *Lettore d'Umanità nello Studio di Pisa, Autore del libro de* Honore Bisellii.

Illustrissima alla quale fo divotissima riverenza, supplicandola dell' onore de' suoi comandamenti.

Firenze 14 *Aprile* 1664.

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI.

Jer mattina, discorrendosi alla tavola del Sig. N. N. de' popoli Longobardi, e da qual parte del Mondo erano venuti in Italia; domandò S. Sig. perchè erano stati detti Longobardi, e se forse era ciò avvenuto dalle barbe lunghe che portavano. Nel vedere i miei scartafacci ho trovato un non so che per confermazione del detto di S. Sig. ed a V. S. qui lo scrivo, acciò possa dirlo, se le par bene, in evento che io venissi tardi a Palazzo, perchè questa mattina ho molte visite da fare.

Paolo Diacono, che scrisse i fatti dei Longobardi, (1) nel libro primo all' articolo nono ebbe a dire: *Certum tamen est Longobardos ab intactae ferro barbae longitudine, cum primitus Winili dicti fuerint, ita postmodum appellatos. Nam juxta illorum linguam Lung, longam, Bart, barbam significat.*

---

(1) *Si dicono anche Langobardi nel dialetto migliore Sassonico.*

Guntero Poeta (1) di quei tempi fu dello stesso parere nel libro 2.

Dicitur a longis ea Longobardia barbis.

E Isidoro nel lib. 9. dell'Orig. cap. 2. *Longobardos vulgo fuerunt nominatos a prolixa barba, et nunquam tonsa.*

Ottone Friginense ne' fatti di Federigo Imperadore al cap. 3. dice la stessa cosa: ma il Vossio nel libro degli errori della favella è di contraria opinione, e tiene, che il nome de' Longobardi derivi *a longis bartis* (2), *idest bipennibus*, *quas gestabant.*

Chi di costoro abbia ragione io non voglio intrigarmi a dirlo, dico bene che sono ec.

AL MEDESIMO.

In esecuzione de' riveritissimi comandi del Sig. N. N. invio costì a Milano numero dodici prese di quella scorza, che con felice ed infallibile esito sogliamo

---

(1) *Guntero de' fatti di Fed. I. Imp. detto dal Cuiacio, Poeta feudale.*

(2) *Dalle Labarde detti Langobardi, secondo il Vossio.*

adoperare nelle quartane. Si è riscelta della migliore, e per molte esperienze di già provata, sicchè si può sperare, che abbia a fare in Lombardia i medesimi effetti, che in Toscana suol partorire. Il modo di adoperarla, lo potrà V. S. vedere da una ricetta stampata, che nella scatola troverà. Resta solo ch' io preghi V. S. a render per me, con la solita sua delicatissima espressione, le debite grazie a S. Sg. della memoria, che conserva di un suo umilissimo servitore, e dell' onore che mi fa de' suoi, da me ambitissimi comandamenti, e perchè questo officio, che ella farà in mio nome, sia più gradito dalla Sig. sua, mi farà l' onore di accompagnarlo con le nuove dell' ottima sanità goduta dal Sig. N. N suo figlio, e di quella del Sig. N. N il quale oggimai è ritornato nel suo pristino stato di ottima salute; crescendo a giornate nella vivacità di uno spirito svegliatissimo, ed ora sta qui trastullandosi con quegli arnesi di cucina, che dal Sig. N. gli furono inviati da Venezia. Ed in vero, che il regalo non potea esser più gradito, perchè in oggi ha un appetito così grande, che pizzica di fame, e se la comparazione vi quadrasse, direi:

Che se mai non sazia le bramose voglie,
E dopo il pasto ha più fame, che pria.

Questa comparazione vale un tesoro. Mi rallegro con V. S. delle bellissime lettere Latine, che di quando in quando fa qui vedere, e le leggo con una indicibile contentezza, e parmi appunto appunto di rimirare un vero ritratto di quelle, che Cicerone soleva scrivere ad Attico: di nuovo me ne rallegro, ma non mi giungono nuove.

Il Sig. Sandrini saluta caramente V. S. e la prega anch' egli a rassegnare al Sig. N. N. la sua umilissima servitù.

Se V. S. mi farà l'onore di qualche suo comando, conoscerà dalla mia obbedientissima prontezza, quanto io mi faccia gloria di essere, ec.

Firenze 10. *Giugno* 1664.

Mi ricordi servitore a tutti cotesti miei Signori, e padroni; e non gli nomino qui per non fare le Letanie.

A MONSIG. LEONE ALLAZIO.

Roma.

Quando mandai a V. S. Illustrissima e Reverendissima le mie Osservazioni stampate intorno alle Vipere, fu un mero motivo d'ossequio verso il suo merito, e non ebbi mai pensiero di farvi una usura così grande, e così onorevole, come oggi mi

accorgo di avervi fatta, mentre dal Sig. Carlo Dati in nome di V. S. Illustrissima, e Reverendissima mi vien presentato, con la sua cortesissima lettera, il dottissimo libro, che ella ha nuovamente dato in luce in materia del Concilio Fiorentino. (1) Le ne rendo le dovute grazie; e con ogni più umile ingenuità le confesso, che riconosco questo onore dalla sola sua gentilezza, alla quale sarò sempremai più obbligato. Ma V. S. Illustrissima e Reverendissima si burla di me scrivendomi, che vuol intendere il mio sentimento, ed il mio giudizio intorno a questa sua opera, per poter sapere meglio governarsi nelle parti susseguenti, intorno alle quali ella va lavorando. Leggerò l'Opera, e credo che avrò grande occasione di ammirare la solita sua somma erudizione, e la sua finezza di giudizio. Ma perchè V. S. Illustrissima e Reverendissima ha fatta la stessa richiesta al Sig. Dati, abbiamo determinato, per obbedienza e per ossequio, di legger l'Opera insieme; e le prometto, che se mai, il che pure è impossibile, ci fossimo per iscorgere qualche piccolo neo, tanto il Sig. Carlo, che io, glielo avviseremmo con ogni sincerità; ed io in particolare, che

---

(1) *Intende il libro, che risponde alla prefazione del Creygton. alla Istoria del Concilio Fiorentino, dello Sguropulo.*

tanto le sono obbligato, e che nel primo fiore della mia giovanezza, per mezzo del Sig. Paganino Gaudenzio di glor. mem. ebbi la fortuna di essere accettato nel numero de' suoi servitori, e che ricevei dalla sua bontà tante e tante grazie segnalatissime.

Ho cominciato a confrontare nella Libreria di S. Lorenzo i due fogli Greci, che nella sua lettera V. S. Illustrissima e Reverendissima mi ha mandati; e fin ad ora trovo qualche diversità di lezione in più di un manuscritto di questa insigne Libreria. Spero quest' altro ordinario di poterle rimandare il tutto confrontato con ogni più esatta diligenza, perchè non mi fiderò totalmente di me medesimo, ma quando io ne avrò fatto il confronto, lo farò rifare per la seconda volta da Michele Vanini, che è quel Giovane, che ho rilevato nelle lettere Greche, e dal quale altre volte ho fatta servir, come ella sa, V. S. Illustrissima e Reverendissima in simili affari. Veda in tanto se in altro debbo servirla, e non mi tenga ozioso. La supplico di un saluto al Sig. Abate Gradi, ed a V. S. Illustrissima e Reverendissima bacio umilmente la mano.

Firenze 10. *Maggio* 1665.

AL MEDESIMO.

Ho indugiato più di quello, che mi credeva, e forse anco più del dovere, a rimandare a V. S. Illustrissima e Reverendissima quei luoghi di Autori Greci, che notati in quei suoi due fogli ella mi comandò, che io confrontassi con gli antichi, e diversi Testi a penna della libreria di S. Lorenzo. Gli rimando ora; e spero di averla servita con esattezza, con puntualità, e con distinzione. Se questo sia vero io merito qualche ricompensa; e per questa ricompensa chieggio, che V. S. Illustrissima e Reverendissima mi faccia la grazia di confrontarmi co' migliori Testi della Vaticana questi otto passi di Teocrito, che in questo qui aggiunto foglio le mando scritti. Aggiugnerò questa all' altre obbligazioni. Ricevo questa settimana lettere di Parigi dal Sig. Abate Egidio Menagio, che m'impone di riverir V. S. Illustrissima e Reverendissima in suo nome, siccome di riverir il Sig. Abate Stefano Gradi: (1) la prego a passar quest' ufizio col Sig. Gradi in nome del Sig. Menagio,

(1) *Ab. Gradi Custode della Vaticana, Ragusino, buona penna Latina. Scrisse buoni esametri sopra i Terremoti di Ragusa sua patria.*

e mio ; non pensando io , o per dir meglio non avendo tempo questa sera di scrivere ad esso Sig. Gradi. Vo mettendo insieme bravamente le Notizie (1) da lei desiderate intorno a' Drammi Toscani , ed a' loro Autori : forse la servirò con abbondanza , s' io non m' inganno ; ma in questo affare ho bisogno di tempo , perchè in questa Corte sono occupatissimo , e mi convien far la parte di più personaggi , e in differenti scene ; e si ricorderà V. S. Illustrissima e reverendissima che a' mesi passati il Serenissimo Sig. N. N. gnene diede un cenno per iscusa d' una mia tardanza , che si sarebbe potuta chiamar negligenza da chi non fosse stato consapevole delle mie occupazioni. La cassetta de' rimedj della Fonderia del Serenissimo Gran Duca mio Signore , che ella desidera di avere , l' ho ottenuta dalla somma benignità di S. A. Serenissima , e l' ho di già consegnata ben rinvolta e custodita a quel Religioso Benedettino , a cui m' ha imposto che la consegni ; ed egli m' ha detto, che avrà quanto prima occasione di trasmettergliela costì in Roma , per mezzo di un Abate della sua Religione, che dee venirvi per certi suoi negozj , a cagione dei quali potrebbe forse aver bisogno de' fa-

---

(1) *L' Allazio gliele aveva chieste per la sua Dramaturgia.*

vori di V. S. Illustrissima e Reverendissima, onde mi ha pregato, che io lo raccomandi, conforme faccio alla amorevole sua protezione; e le bacio divotamente le mani.

Firenze 31. *Maggio* 1665.

AL SIG. CONTE DE' DOTTORI.

Sabato prossimo al Procaccio, che parte di Firenze alla volta di Venezia, farò consegnare la scatola entrovi le cipolle de' fiori, e le radiche degli Anemoni. Io credo di aver servito bene V. Sig. Illustrissima, giacchè la maggior parte e delle cipolle, e delle radiche mi sono state donate dalla Serenissima Granduchessa Vittoria, e credo certo che vi sarà qualche galanteria più non veduta in cotesti Giardini di Padova. Sia come esser si voglia; accetti da me il buon animo, e la buona volontà, che ho avuta di obbedire a' suoi comandamenti, e a' suoi desiderj, mentre io riguardo la persona di V. S. Illustrissima come il più antico Padrone ed amico, che io mi abbia in questo Mondo. Le cipolle delle Giunchiglie doppie sono quaranta. L'altre cipolle son Narcisi, tra' quali ne sono alcuni nuovi di seme, come le farò il registro qui appresso.

Num. 1. Jacinto bianco doppio con vene rosse. Cipoll. n. 1.
Num. 2. Jacinto turchino doppio, detto il Gigante. Cipoll. n. 1.
Num. 3. Jacinto Vinato doppio. Cipoll. n. 5.
N. 4. Jacinto Turchino doppio, detto lo Scolorito. Cipoll. n. 4.
N. 5. Jacinto bianco doppio. Cipoll. n. 6.

Anemoni.

Num. 1. La Maestà de'Chigi. Radiche. n. 3.
Num. 2. Madonna Simona. Rad. n. 3.
Num. 3. Lo Scarmigliato. Rad. n. 4.
Num. 4. La bell' Aurora. Rad. n. 4.
Num. 5. Passa todos. Rad. n. 1.
Num. 6. La Villanella. Rad. n. 4.
Num. 7. Il Gran Villano. Rad. n. 1.
Num. 8. La bella Fiamminga. Rad. n. 1.
Num. 9. La Dama graziosa. Rad. n. 1.
Num. 10 L'Armida. Rad. 3.

Gli Altri Anemoni, che nella scatola non son contrassegnati di numero, son più ordinarj de' sopraddetti; ma però son tutti belli, e singolari. Le dico di nuovo, accetti il buon animo. Avvisi intanto all'amico suo, acciocchè ricuperi in Venezia la scatola dal Procaccio. Io Sabato guene darò avviso con mia lettera ancora a lui, e di più gli dirò, che qui ho francata la scatola di porto, e che non dee pagar niente al Procaccio.

Rendo grazie alla sua gentilezza del Sonetto suo ultimamente mandatomi. Veramente è nobile e bello, e degna Opera della penna del mio amatissimo Sig. Conte Carlo. E qui le bacio cordialmente le mani.

Firenze 2. Settembre 1665.

AL SIG. PIETRO NATI. (1)

Firenze.

Ho ricevuto i semi degli Abdollai, e ne rendo grazie a V. S. Eccellentissima, e gli ho già dati all' amico, che me gli aveva domandati.

La balletta di radiche comparse costi, è stata giudicata con molta ragione da V. S. Eccellentiss. essere il Patatas. Ancor io ne ho avuto qui una gran cassa stata mandata a donare dal Regno di Fessa al Sereniss. G. Duca mio Signore. Io non ne aveva mai vedute e camminando ancor io per conghietture, giudicai essere il Patatas, e ne mandai alcune radiche al Sig. Donnini (2), acciocchè le piantasse nel Giar-

---

(1) *Lettore di Botanica nello studio di Pisa.*

(2) *Soprantendente de' Giardini del Gran Duca.*

dino di Boboli e delle Stalle. Queste radiche in Francia si chiamano *Toupinambus* dal nome del paese di dove vennero la prima volta; alcuni le chiamano col nome di *Elenio Americano*; alcuni col nome di *Crisantemo Peruano*; ed altri da un certo sapore, che hanno simile alla castagna, le riducono al *Bulbocastanum.* L' osservazione, che V. Sig. Eccellentiss. ha fatta, che quando sono quasi marcite spirano odore gratissimo, e quasi simile alla rosa con qualche tramischianza di ghiaggiuolo, e di enula, l'osservai ancor io, e l'osservò parimente il Padrone Serenissimo. Qui noi le abbiamo cotte lesse e di poi tagliate in fette, ed infarinate le abbiamo fritte nel butiro e son riuscite assai buone e così per lo più le cuocono in Francia, ed in Ispagna; dove hanno nome di essere un poco ventose: a me però non è paruto, che abbiano questo difetto, ma può essere, che lo abbiano, se siano mangiate soverchiamente.

Le ghiande, che sono state regalate a V. Sig. Eccellentiss. da un suo amico, mi imagino, che sieno di quelle, che ho mandato io di qui al Donnini. Sebbene non son parse buone a mangiare a V. S. si assicuri con tutto ciò che elle son bonissime e più dolci delle castagne, e particolarmente quando elle sono un poco appassite e vizze, e che si leva loro l'interna pellicina; e non solo sono bonissime a

mangiarle crude, ma cotte sotto le ceneri a foggia di bruciate, non distinguono da esse bruciate a giudizio del sapore; anzi a tutti quegli, che io ne ho date a mangiare a chius' occhi, acciocchè indovinassero, che cosa mangiavano, tutti rispondevano subito esser castagne. Credo, che non sieno parse buone a lei, perchè erano forse guaste, come erano la maggior parte di quelle, che sono venute qui. Queste Ghiande sono state mandate a donare da certi Ebrei al Signore N. N. da Tutuano luogo del Regno di Fessa situato di qua dallo stretto di Gibaltar. Gli Arabi le chiamano *Scia balut*, cioè Ghiande dolci, dalla qual voce gli Spagnuoli hanno derivato *Vellatos*, o *Bellotas* (1). Elle sono di sterminata grandezza, ed io ne ho qui alcune grosse, e lunghe quanto il mio pollice. Non so già se sieno frutto del leccio, come crede V. Sig. Eccellentiss. direi più tosto di quella sorte di quercia detta (2) *quercus latifolia*, e volgarmente farnia, e fargna. Al mio ritorno V. Sig. le vedrà, e vedrà ancora i loro calici. Io cavo questa congbiettura da al-

---

(1) *Ballotte, noi chiamamo i marroni cotti a lesso, altramente succiole.* Βαλλωτη *presso Dioscoride e il marrubbio nero.* Balut. *Arabo è del Gr.* βαλλωτη.

(2) *Gr.* δρῦς πλατυφυλλος.

cune foglie, che erano nella cassa di esse Ghiande. Ho osservato, che queste Ghiande bacano dentro, e fanno un sol baco, il quale bada a mangiarle fin tanto che è arrivato al perfetto suo crescimento, ed allora buca la scorza, e si fugge per andare a fare un bozzoletto, dal qual bozzolo esce poi fuora in figura di farfallino, ed il baco è appunto come quello che nasce dalle nostre pere, mele, e susine, e pesche.

Di questa stessa razza di Ghiande venute di Africa, ne fa ancora in Ispagna, ma quelle di Spagna sono di gran lunga inferiori a quelle di Africa, le quali sono più dolci, e di sapore più grato, e maggiore ancora. Mi ricordo di aver osservato un non so che di curioso intorno alla voce Spagnuola a proposito dell'origine della voce Ballotto (1), che così chiamano i Pratesi le castagne, ma ora non mi sovviene, nè meno posso scrivergliela non avendo qui in Pisa i miei scartafacci delle Origini. Al mio ritorno la servirò. In tanto la supplico ad onorarmi della continuazione de' suoi comandi, ed a continuarmi ancora il suo affetto, e le bacio di tutto cuore le mani.

Pisa 23 Gennajo 1667.

---

(1) *O più tosto i marroni anche crudi.*

Ai giorni passati diede a traverso in questa riviera un Vascello, e fra le altre cose, che ha spinto il Mare a lido, sono alcune ghiande grosse, che per quanto si può conoscere dal loro calice, nascono nel cerro, e queste si portano dalla Morea, e dall'isole dell' Arcipelago, per servizio de' quojaj. e si chiamano Vallonea dalla voce greca **Βάλανος**.

AL SIG. NICCOLÒ STENONE. (1)

Una bella cosa ho trovata in questi giorni, e voglio scriverla così semplicemente a V. Sig. riserbando a farne un lungo discorso quando ella sarà ritornata qui in Pisa alla Corte, e che dopo desinare, e dopo cena, stando insieme al fuoco, non avremo altro che fare. Si ricorderà, che molte, e molte volte abbiamo insieme fatto vedere al Sereniss. Granduca Ferdinando mio Signore, ed al Sereniss. Signor Principe Leopoldo l'esperienza di far morir quasi subito gli animali quadrupedi con l'aprir loro una vena, e poscia per l'apertura introdotto il cannellino d'uno schizzatojo pieno solamente

(1) *Di Danimarca bravo Anatomico poi Vescovo in partibus, uomo di santà vita.*

d' aria, far penetrare con forza nelle vene del medesimo animale tutta quell' aria contenuta dal medesimo schizzatojo. Si ricorderà parimente, che in Firenze due Cani morirono subito subito dopo l'operazione; che subito subito morì ancora una Lepre; e che in meno d' un mezzo ottavo d' ora morì una Pecora; e che qui in Pisa lo stesso avvenne a due Volpi senza difficultà veruna; onde discorrendo poi co' detti Sereniss. Principi, e con altri Letterati della Corte, abbiamo detto sempre assolutamente, e con generalità, senza eccezione alcuna, ch' è impossibile, che ne' vasi sanguigni del corpo dell' Animale vivente vi stia racchiusa copia considerabilmente soverchia d' aria, o di flato, che lo vogliamo chiamare. E si ricorderà ancora di più, che io avea costantemente detto, che la cagione dell' intermittenza del polso; io mi credea, che il più delle volte potesse essere qualche vana gallozzola, o bolla di flato, allorchè ella passa pel cuore, portataci dal sangue. Presupposto questo; alli giorni passati da alcuni pescatori di Porto Ferrajo fu donata al Sereniss. Granduca una Tartaruga marina viva, la quale pesava novanta libbre, S. A. Sereniss. colla sua solita cortesia la donò a me, acciocchè io potessi soddisfare alla mia gran curiosità intorno alle cose della Storia Naturale. Dopo che ebbi tenuta viva nel mio quartiere per due giorni

questa Tartaruga, volli osservarla internamente, e cominciai ad aprirla, e sviscerarla pur viva, facendomi ajutare al lavoro dal nostro Tilmano Trutvino (1). Osservai molte, e molte cose curiose, delle quali ho fatta la descrizione, e di più, di molte parti ho fatto fare il disegno dal Sig. (2) Filizio Pizzichi, che tutte comunicherò a V. S. al suo ritorno. Ma più d'ogni altra cosa mi parve degno di considerazione, e mi giunse totalmente nuovo il vedere, che i vasi sanguigni di questa Tartaruga erano tutti pieni d' un sangue attualmente freddo, e tutto pieno pienissimo, e più che pienissimo di gallozzolette, o bolle di Aria; dal che conobbi evidentemente falsa quella proposizione generale generalissima, che noi ci eramo messi in capo, che ne' canali sanguigni del corpo di tutti gli Animali viventi fosse impossibile, che vi stesse racchiusa copia considerabile, e soverchia di gallozzole, o bolle piene d'Aria Che ne dice V. Signoria? Oh come noi ne sappiamo poca! oh com'è facile, che noi c' inganniamo, quando nelle cose della natura vogliamo credere, e statuire le

---

(1) *Tedesco, Anatomico del Gran Duca Ferdinando II. a cui scrive Epistole Pietro Adriano Vanden Broeke.*

(2) *Sacerdote Fiorentino Uomo, di pronto ed ameno ingegno.*

proposizioni generali, e generalissime! Confesso però a V. Sig. che non mi volli quietare a questa prima esperienza; e che da principio dubitai, che quella innumerabile quantità di gallozzole d'Aria in questa Tartaruga fosse accidentale, e fortuita, che in altre Tartarughe non l'avrei forse trovata. Ma avendo il Sereniss. Granduca fatto venire di Porto Ferrajo a questo effetto quattro altre Tartarughe marine vive, in tutte a quattro io trovai, che i loro vasi sanguigni erano pieni pienissimi delle medesime bolle, e gallozzole, tramischiate col sangue. Vedrò se le Tartarughe terrestri, e se quelle d'acqua dolce in questo sono simili alle marine. Vedrò. Io non voleva scriverle altro: onde caramente abbracciandola le desidero da Dio benedetto ogni vera felicità, e la prego ad affrettare il suo ritorno, salutandola in nome del Sig. Alessandro Visconti, del Sig. Molara, e del Marchese Schinchinelli. (1)

Pisa 4. *Febbrajo* 1667.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI.
Firenze.

Ho aggiustato in modo, che domattina Domenica verso l'undici ore il Sig.

---

(1) *Si vede questa Lettera impressa, e di lunghe erudite Annotazioni illustrata*

Cignozzi si partirà di qui di Castello, e verrà a dirittura a Firenze, per essere subito in Ruota a servire il Sig. Auditore, per cavargli sangue.

Se fosse possibile, vorrei, che il Sig. Auditore pigliasse ancora due altri di quei Siroppi solutivi; i quali gli stimo necessarissimi, acciocchè il Siero vaglia a potergli portar quel profitto, che desideriamo. V. Sig. dunque glielo persuada, come cosa necessaria. Anzi per indurlo a pigliarli, gli dica, che io l' ho scritto a V. Sig. con premura, e che presi questi altri due Siroppi solutivi, potrà immediatamente cominciare il Siero senza prendere altra medicina.

Il Siero credo che sia meglio il dargliело nella conformità, che V. Sig. accenna, cioè scolato dal Latte rappreso de' pentolini, e colato per panno lino fitto, e raddolcito con un poco di Giulebbo di Mele appiole.

Non si scordi del sangue di quella Fanciulla in casa il Sig. Marchese degli Albizi.

Saluti in mio nome il Sig. Auditore, e la Signora, e gli dica, che quando piglia il Siero, non si scordi di farsi qualche servizlale. E del Siero non passi le sei

---

nel T. III. de' Supplementi al Giornale de' Letterati d' Italia Artic. 2.

once, anzi comincì con quattro, per arrivare alle sei (1).

Castello questa mattina Sabato.

D. PETRO ADRIANO VANDEN BROECKE
FRANCISCUS REDI.

Pisas.

Minime mirum est me nihil ad te scripsisse, nam tacente Menagio quid scriberem non habebam (2). *At nunc acceptis è Gallia litteris velim scias, Clarissimum illum virum prompto animo tuis* (*hoc verbo utar*) *obstetricare carminibus. Caeterum eruditissimus Eques Cesfini utriusque nostrum amantissimus, mearum Experientiarum exemplaria tibi reddet, quorum unum et tu meo nomine Laurentio Adrianio nostro reddes. Vale, vir clarissime, vir maxime, meque ut ex animo amas, ama. Raptim.*

Florentiae quarto Calendas Octobris 1668.

---

(1) ἐκ τῆς επαγαγῆς. *Galeno.*

(2) *Hac Epist. cum alia seq. legitur in Collect. Epistolarum Petri Adriani Vanden Broecke edit. Lucae* 1684.

DOM. FRANCISCO REDI PETRUS ADRIANUS VANDEN BROECKE.

Florentiam.

» *Cum jam lungo dolore cruciarer,*
» *quod nihil literarum a clarissimo Me-*
» *nagio isthuc mitteretur, atque adeo de*
» *praestantissimi viri valetudine, ac su-*
» *premo ejus decessu essem mirifice an-*
» *xius, taciteque jacturam, quam in tanto*
» *viro universa Europa pateretur, meo*
» *quoque moerore lugendam quasi putarem;*
» *ecce inopinato tuae litterae elegantis-*
» *simo styli candore exaratae omnem istum*
» *animi moerorem subito dispulere. Gau-*
» *deo sane, ac toto prorsus animo gau-*
» *deo, hunc virum suae Galliae, ac toti*
» *Europae incolumem sua demum recu-*
» *perata valetudine bono publico litterarum*
» *aeternis monumentis magis ac magis in*
» *dies profuturum. Quod vero addis animo*
» *prompto ac libenti meae isthic Poe-*
» *matiorum impressioni tuam operam ac*
» *sedulitatem impertiri, id ejusmondi est,*
» *ut nullis omnino verbis queam quae jam*
» *concepi gaudia voluptatis exprimere. Nunc*
» *vero ad tuum istud munus omni aeter-*
» *nitate dignissimum redeo, quod sane opus*
» *sua perspicuitate nobile; detectis tandem*
» *naturae latebris et curiosum simul et*

» *admirabile suos aliquando oculos verae*
» *Philosophiae aperuit; neque alia af-*
» *fert, quam quae ipsis cognoscenda oculis*
» *adhibita experiendi ope ; ipsa compro-*
» *batura sit posteritas. Ergo quot hic tibi*
» *nominibus gratias habebo? eas certe*
» *cum referre non possim, me perpetuo*
» *tibi cum summa cultus, ac observantiae*
» *meae significatione debiturum nuntio.*
» *Si quid deinceps isthuc a Menagio de*
» *impressione nostra perscribatur, te quam*
» *possum ardentissime rogo, ut id primo*
» *quoque tempore sciam. Adrianio nostro,*
» *qui Lucam secessit, suum exemplar*
» *missurus sum. Salve, clarissimum decus*
» *Italiae, ac unice sanctioris Philosophiae*
» *restaurator Redi, meque quo soles amo-*
» *re ac patrocinio prosequere. Vale.*
Pisis pridie Nonas Octobris 1668.

AL SIG. ALESSANDRO MORO.

Parigi.

Quando io feci quelle mie Osservazioni intorno alle Vipere, ebbi due sole intenzioni, una delle quali fu il soddisfare con onorevole passatempo alla mia naturale curiosità; ed a quella del Sig. N. N. l'altra si fu di fare ogni sforzo a me possibile per ritrovare la verità, e perciò sinceramente, e senza

veruna alterazione scrissi quello che vidi, o per lo meno, mi parve di vedere. E se in quelle osservazioni mi sono per fortuna in qualche cosa ingannato, io ho un cuore, che così teneramente ama la verità, che saprà molto bene, e di buona voglia confessare gl' inganni presi, e si chiamerà obbligatissimo a quella mano, che gli farà vedere quegl' inganni, e lo caverà di quegli errori: e credami V. S. Sig. Alessandro, che questi sono i veri verissimi miei sentimenti, e se non vuol crederlo a me, mi faccia almeno il favore di crederlo a quello, che scrissi nel mio libro della Generazione degl' Insetti a c. 14. e son queste esse le parole: *Pure contentandomi sempre in questa, e in ciascun' altra cosa, da ciascuno più savio, là dove io difettosamente parlassi, esser corretto; non tacerò ec.* Ma queste son parole, ed io voglio mostrare a V. Sig. che queste parole da me profferite, le mantengo co' fatti, mentre da per me medesimo vado palesando al Mondo quelle cose, nelle quali ho pigliato errore, e piaccia alla bontà di V. Sig. di leggere li seguenti periodi nel soprammentovato libro degl' insetti a c. 120. *Ancor io ne' tempi addietro ec.*

Mi chiamerò dunque, come dissi, obbligatissimo al dottissimo Sig. Francesco Mongivoto (1), mentre da esso si palesi al

(1) *Monsieur Mongivot.*

Mondo una verità, che a me sia stata ignota, e ne avrò quella stessa allegrezza, e quello stesso contento, come se l'avessi trovata io. Che poi egli nel suo libro faccia onorata, e laudevole menzione di me, e del mio nome, questo sarà un effetto della sua gentile amorevolezza, e non di merito mio alcuno, mentre io che mi conosco molto bene, ho con tutta ragione sentimenti bassissimi di me medesimo. Egli è ben vero che non so nè ritrovare, nè immaginarmi, come mai io abbia potuto ingannarmi in cose, che tante, e tante volte ho vedute; onde non posso dir cosa alcuna più favorevole per me, se non che forse le Vipere d' Italia, il che anco non credo, saranno differenti da quelle di Francia; e se la lettera di V. Sig. mi fosse comparsa prima di jersera; avrei procurato di trovar nuove Vipere per fare nuove esperienze; ma essendo in oggi la stagione molto avanzata, ed essendo cominciato a sentirsi il freddo, non ispero di poter aver Vipere fino alla nuova primavera: onde, mentre sia vero quello che scrive il Sig. Mongivoto, bisognerà, che io mi acquieti all' osservazioni di questo dottissimo letterato, del quale, quando io non avessi avuto relazioni del suo gran merito dalla fama, la sola attestazione, ed i soli encomj di V. S. appresso di me son bastanti a farmelo credere il primo valentuomo, ed il primo virtuoso del nostro secolo, e che

da me sarà tenuto sempre in altissima stima, ed in grandissima venerazione, e supplico V. S. ad assicurarlo di questa verità, e del desiderio ardentissimo, che tengo di poter essere onorato de' suoi comandamenti, i quali saranno sempre da me eseguiti con prontezza, e con sincerita di cuore. E perchè il Sig. Mongivoto nel fine della schedula, che V. S. mi ha mandata, scrive, che cerca occasione di mandarmi il suo libro, questa sera ne scrivo io costì in Parigi al Sig. Conte Rabatta, acciocchè si compiaccia farmi pervenire il piego del libro, quando a V. Sig. sia consegnato; onde prego V. Sig. a voler per questa strada trasmettermelo, e l'assicuro, che mi farà un favore segnalatissimo, e lo novererò tra quegli altri infiniti, de' quali son debitore all'impareggiabile gentilezza del mio riveritissimo Sig. Alessandro Moro.

Il Sig. N. N. mi ha questa mattina espressamente, e replicatamente comandato, che io saluti caramente V. S. in nome suo, accertandola della grandissima stima; che S. Sig. fa della persona di V. S. e che le sarebbe cosa gratissima l'aver qualche occasione di poter mostrargli questo suo sentimento con gli effetti. Io obbedisco a' comandi di S. Sig. e prego V. S. a conservarmi nella sua memoria, e nella sua buona grazia, mentre io con tenerezza di cuore, mi ricordo sempre della nostra

antica amicizia, e delle nuove obbligazioni.

Firenze 15. Ottobre 1669.

AL SIG. FRANCESCO PECORINI.

Parigi.

Ricevo la vostra lettera in data de' 17 Ottobre. Mi rallegro in primo luogo de vostro arrivo a Parigi, e che vo' siate arrivato col Sig. Marchese in buona sanità. In secondo luogo vi dico, che se costì i Sig. Marchese grida poche lettere, e piccole, voi non badiate a quello, che in ciò egli dice; ma quando mi scrivete, scrivete pur lungamente, e datemi pure tutte le nuove. E per tor via tutte le difficultà, e tutt' i chiaiti, al mio piego fate la soprascritta alla Serenissima Gran Duchessa Vittoria di Toscana; che così si contenta S. A. S. che mi ha permesso lo scriverlo; e potrete dirlo al Sig. Marchese in mio nome, a cui rassegnerete il mio riveritissimo ossequio, e darete questa mia lettera, che qui vi includo.

Non mi giunge nuovo, che Parigi vi paja bello; più bello vi sembrerà quando con la dimora lo avrete meglio considerato, e goduto. Mi dispiace, che il Sig. Abate Menagio non sia presentemente in

Parigi; Ma non può star lungo tempo ad arrivarvi. Quando ei vi sarà, non trascurate di ricapitargli il plico, che io vi consegnai insieme coi libri, e gli consegnerete altresì la lettera, che ora nuovamente vi mando. Egli di certo per amor mio vi farà grandi carezze.

Al Sig. Abate Bourdelot consegnerete questa mia lettera, e nelle occasioni, che vi potranno occorrere farete capitale di lui, perchè veramente mi ama.

Salutáte per mille milioni di volte l'Abate Brunetti, e ditegli in mio nome, che mi rallegro seco del viaggio, che vuol intraprendere all' Indie Occidentali. Io gne ne porto una grande invidia. Il buono Iddio lo felicifi.

Ho presentata in propria mano la vostra lettera al Sig. Domenico Magni, e mi ha data l'inclusa risposta. Al Sig. Niccòlò Stenone ho fatti i vostri saluti, ed egli caramente risaluta voi, ed jersera che fu in mia casa a cena col Sig. Carlo Dati, vi facemmo un solennissimo Brindisi. Esso Sig. Carlo Dati vi rammenta la compra di quei libri. Di grazia non vi buttate dietro alle spalle questo affare; siccome ancora quello del provvedermi più che voi potete delle medaglie de' Virtuosi moderni, siccome ancora de' Capitani ec. e Principi ec. e non guardate a spesa in verun conto. Voi sapete la mia natura. Circa a quell' ajuto di costa, che desiderate, spero di avervelo

a far ottenere. Fatevi animo. Continuatemi il vostro affetto, e comandatemi. Addio.
Firenze 4. Novembre 1670.

A MONSIEUR ARNOUL.

A Marseille.

Dovendo io una risposta al Sig. Gio. Michele Vanslebio, il quale si trova presentemente in Aleppo per servizio di Sua Maestà Cristianissima, tengo ordine da questo buon Virtuoso di valermi della cortesia di V. Sig. acciocchè ella gliele faccia pervenire, siccome cordialmente la prego; e le esibisco all'incontro in ogni altra sua occorrenza la mia servitù, qualunque volta mi onorerà de' suoi comandamenti; e le bacio le mani.
Pisa 7. Gennajo 1671.

AL SIG. GIO. MICHELE VANSLEBIUS.

Aleppo.

La lettera da V. S. scrittami costì da Aleppo, mi è pervenuta gratissima per la memoria, che di me ella conserva: E l'assicuro che ancor io mi ricordo sempre della sua dolcissima conversazione. Mi rallegro dell'onorato, e litterario impiego a lei dato

dalla Maestà del Re di Francia in coteste parti, di andar rintracciando, e provvedendo antichi manoscritti delle lingue tutte Orientali. Godo che fino ad ora ella abbia trovato così buona quantità di Codici antichi in Lingua Abissina. Ella certamente si farà grande onore al suo ritorno in Parigi, ed io gliele auguro con tutto l'affetto del cuore, perchè sempre ho amata la sua virtù, e la sua nobile litteratura nelle lingue più recondite dell'Oriente.

Se le desse mai alle mani qualche manoscritto di Teocrito, o degli Scoliasti sopra di esso Teocrito, la supplico a ricordarsi di me, e del mio bisogno (1). Ella sa quanto le ricordai, quando ella era in Toscana, e con quanto affetto la supplicai delle sue grazie.

Io mi trovo presentemente qui in Pisa a godere con la Corte le deliziose Cacce di questi Paesi. Di qui ho mandate le lettere di V. Sig. al Sig. Carlo Dati a Firenze; ed egli mi ha mandata qui l'inclusa sua risposta, che le trasmetto. Il Sig. Carlo si conserva con la sua solita amabilissima giovialità, e conserva per V. Sig. il solito

---

(1) *Da questa richiesta del Redi, e da ciò che il medesimo scrisse di sopra a c. 16. 256. 257. sembra che egli illustrasse con alcune sue fatiche, ancora non vedute, Teocrito.*

suo affetto amorosissimo. Mi continui V. Sig. l'onore de' suoi comandi, e caramente abbracciandola le bacio le mani.

Pisa 7. Gennajo 1671.

AL SIG. GIO. MICHELE VANSLEBIUS.

Aleppo.

Fu buono il mio pronostico, quando con l'ultima mia lettera in data de' sette Gennajo le dissi, che sperava, che il Sig. N. N. si fosse per valere dell'opera di V. Sig. in coteste parti di Aleppo, e nelle altre, per le quali ella andrà vagando in traccia di manoscritti per servizio di Sua Maestà Cristianissima. Il Sig. N. N. adunque desiderava dalla sua cortesia, che se ella s'imbattesse a trovar Medaglie antiche, o di bronzo, o di argento, o di oro, ella voglia prenderle per S. A. S. Sa V. Sig. il gusto di S. A. S. ed è in ciò molto bene informata per sì lunghi, e frequenti discorsi, che ne ebbe seco quando ella fu in questa Corte ne' tempi del Sig. N. N. Onde il Sig. N. N. si rimette in tutto e per tutto alla sua prudenza: anzi, acciocchè ella possa operare con più sicura franchezza, mi comanda che io le mandi l'annesso foglio, nel quale è notato, come egli desidererebbe di esser servito, ed in quali cose. Io spero, che l'amorevole diligen-

za di V. Sig. congiunta con la sua virtù, incontrerà premurosamente il desiderio, e l'intenzione sua. E perchè vi vorrà la spesa di qualche danaro, a questo fine il Console di Francia, che abita in Livorno, darà gli ordini opportuni al Console i Francia, che abita costì in Aleppo, e con esso Console di Aleppo all' occorrenze V. S. potrà intendersela.

Dal Sig. Carlo Dati ricevo l'annessa lettera, che qui inclusa le invio: ella sentirà il suo desiderio. Ancor io la prego a favorire questo ottimo Gentiluomo.

Se V. S. s'imbatterà mai ne' suoi viaggi in qualche Iscrizione antica in marmo, io la prego a voler favorirmi di mandarmene la copia, con le necessarie notizie del luogo, dove ella si troverà. Caro il mio Sig. Gio. Michele, la prego a non tenere oziosa la mia servitù, e con tutto l'affetto le bacio la mani.

Pisa 2. Febbrajo. 1671.

AL SIG. DON FRANCESCO UREA.

Madrid.

Finalmente arrivò la Nave a Livorno, e sbarcata la Cassa, mi è stata mandata dal Mercante qui a Firenze, e tutto quello che vi è dentro, è arrivato sano, e salvo. Il fagotto con le trenta libbre di Ciocco-

latte l' ho consegnato al Sig Marchese Biffi. Le cinquanta libbre del medesimo Cioccolatte, che vi era per me, sono squisitissime, e veramente di tutta perfezione, e posso dire a V. Sig. che il Sig. Carlo Dati viene spesso la mattina a trovarmi, e non si contenta di una sola cicchera, ma talvolta arriva anco alla terza. Le trenta scatolette di quello di Guasciaca è così ben conservato, e così buono, che il Sig. N. N. ha voluto, che io gne ne doni dodici scatole per farlo mescolare con quello, che egli vuol far fabbricare qui in Firenze da Vincenzio Sandrini nella Spezieria del Sereniss. Gran Duca, e spero, che ci faremo onore. Nei dodici mazzi di Vainiglie ve ne sono di così grandi, e di così belle, che qui non ne abbiamo vedute mai delle simili. La Scatola coi Pezzi di miniere d' Argento del Perù m' è stata gratissima, e veramente in questo V. Sig. ha incontrato il mio genio, ed il mio bisogno per le osservazioni, che alla giornata vado facendo. Le ne rendo cordialissime grazie, siccome cordialissime le ne rendo ancora per li dodici paja di guanti d'Ambra, de'quali quattro paja n'ha voluti il Sig. N. N. ed un paro ne ha voluto il Sig. Carlo Dati di quelli da donna; ed ha voluto ancora un poche di pastiglie da bocca, e di quelle da abbruciare. Or veda V. Sig. che io mi fo onore con

gli Amici. Dodici buccheri rossi del Cile sono arrivati sani, e salvi, siccome sani e salvi sono arrivati i dodici buccheri neri, i quali veramente mi sono stati gratissimi quanto mai possa dire: E di tutto ringrazio la somma gentilezza del mio amatissimo Sig. Don Francesco Urea. In Roma ho fatto pagare, conforme V. Sig. mi ha comandato, le quaranta Pezze da otto in nome di V. Sig. conforme essa potrà riconoscere dall' annessa ricevuta, che qui inclusa le mando. Qui inclusa è ancora una lettera del Sig. Marchese Biffi, ed una del Sig. Carlo Dati.

A quest' ora dovrebbero esser vicine a cotesti Porti le diciotto Scatole di medicamenti della Fonderia di S. A. S. insieme con le ventiquattro Scatole di Palle di sapone di Bologna, che, come le scrissi, verso il fine d' Aprile s'imbarcarono in Livorno nella Nave Gigante. Vorrei, che arrivassero a salvamento, acciocchè V. Sig. potesse farsi onore nel Messico, e negli altri luoghi dell' Indie.

Il Sig. N. N. sapendo, che scrivo questa sera a V. Sig. mi ha comandato, che io le scriva in suo nome, che quando ella sarà arrivata in quei paesi, si ricordi di provvederlo di quella quantità di scorza della China China, della quale l'ha pregata. E se avanti la sua partenza alla volta di quei paesi le occorre qualche cosa da Firenze, mi dice, che ella scriva

pur liberamente le sue occorrenze; perchè avrà sempre gusto di farle piacere. Siccome scriva a me, se devo servirla in qualche cosa, come desidero semper di fare tutto il tempo della mia vita. Termino questa sì lunga lettera con un cordiale abbracciamento di vero Amico.

Firenze 15. *Giugno* 1671.

AL SIG. DOTT. PIER ANDREA FORZONI.

Firenze. (1)

Tralasciate le cirimonie, ho bisogno di un servizio dalla cortesia di V. Sig. Eccellentissima ed è. Debbono essere 28. anni in circa, che il Sig. Pietro Paolo Nardi d'Arezzo Padre del vivente Sig. Cav. (2) Lazzero Nardi, fu fatto Cittadino Fiorentino con privilegio, che de' contratti

---

(1) *Di lui parla con lode il Redi nelle Annotaz. al suo Ditirambo. V. il Giornale de' Letterati d' Italia T.* XXXIII. *il T.* II. *degli Arcadi morti, ove è il suo elogio.*

(2) *Un altro Lazzero di questa Famiglia fu Vicario di S. Antonino Arcivescovo di Firenze.*

fatti nell' Aretino, ne dovesse pagar le gabelle, come Aretino, alla Dogana di Arezzo. Si desidera la copia di questo memoriale, dove è espressa questa grazia, e se ne desidera copia intera, per cagione di alcune difficultà insurte. Io non ho costì chi mi possa far questo favore, onde ricorro alla cortesia del Sig. Forzoni, acciò voglia pigliarsi questo impiccio. Il Memoriale potrebbe essere o alle Decime, Quartier Santa Croce Gonfalone Ruota; ovvero potrebbe essere alle Tratte. Alla Gabella de' Contratti vi è un sunto solamente di esso Memoriale; ma si desidera la copia intera. E perchè a ritrovar dette scritture, e a cavarne copia vi va spesa, tutto quello che ella spenderà, io lo rimetterò puntualmente a V. Sig. Eccellentissima nel mio ritorno: e se V. Sig. Eccellentissima non si fidasse, e fosse uno sfiduociato, darò mallevadore, o spedirò il denaro per una staffetta a posta.

Nuove non ho da darle. Il Pizzichi fra due giorni scongiurerà una donna: il Sig. Consiglio Cerchi è degl' invitati, ed io altresì. Credo che sarà una bella festa Se fosse vivo chi è morto, oh quanto riderebbe! Sig. Forzoni mio gentilissimo, mi perdoni se forse con troppo di famigliarità mi prevaglio delle sue grazie. Mi onori de' suoi comandi, e mi creda eternamente ec.

Pisa 16. *Gennajo* 1674.

AL MEDESIMO.

Perchè sono aspettato in alcune veglie, nelle quali io debbo questa sera ballare in maschera in alcuni balletti di nuova invenzione, venuta di Francia fresca fresca, sarò breve in rispondere alla sua gentilissima, e le dirò solamente, che ancorchè io stimi soverchi i miei ufizi, mentre campioni, così grandi combattono per V. Sig. che ha la giustizia dalla sua parte, nulladimeno io procurerò domattina di far quel colpo da maestro, e lo farò col Maestro maggiore, nè mi servirò di altra arme, che di quella del suo merito. Il pensiero non è cattivo. V. Sig. ne tenga conto, e applauda. E creda sempre sempre, che io sono, ec.

Pisa 21. Febbrajo 1677.

AL PADRE ANTONIO BALDIGIANI DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Roma.

Alle due lettere di V. Rev. io rispondo qui nella Villa di Castello, dove mi trovo per servizio del Serenissimo Gran Duca mio Signore. In primo luogo rendo grazie a V. Rev. per la memoria, che con-

serva di me, e per gli onori, che ella mi fa, e per l'affetto, che ella mi porta. Quanto a quest' ultimo io non mi lascerò mai vincere, ma amerò sempre V. Rev. con isvisceratezza di cuore sincerissimo.

L'amore, che mi porta il padre Daniello Bartoli, è da me stimato, e riverito quanto altro mai. Mille saluti in mio nome, mille cari abbracciamenti con tutte quelle più affettuose espressioni, che potranno mai sovvenire all' ingegnosa cordialità di V. Rev.

V. Rev. mi domanda in confidenza il mio sentimento circa le risposte, che dice aver fatte contro di me il Padre Atanasio Chircher, e di volerle stampare in Amsterdam. Io son galantuomo: eccogliele tale quale l'ho nel cuore. Se il Padre Atanasio tratterà meco con quella civiltà, e con quella onorevolezza, con la quale io ho trattato seco, risponda egli pure quanto sa, e quanto può, che io per me non me ne chiamerò offeso, anzi avrò caro carissimo, che egli scuopra nuove verità a me incognite. Se poi il padre Chircher vorrà uscire de' termini della civiltà, e dell' onorevolezza, e se mi farà rispondere da qualche giovinastro come il Petriccioli, per contrassegno di volermi strapazzare; in questo caso dico sinceramente, e con franchezza a V. Rev. che uscirà fuora subito un Libro col seguente titolo: *Chiose di Maestro Stoppino dal*

Canto de' Bischeri sopra il Mondo sotterraneo del Padre Atanasio Chircher, con le giunte di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo. Queste Chiose non saranno stampate in Amsterdam, come i Libri del Padre Atanasio, ma saranno stampate in una Città Cattolica, e della Toscana; perchè se fossero stampate altrove, sarebbon facilmente storpiati quei proverbj, frottole, strambotti, e riboboli, de' quali si son serviti Maestro Stoppino, e Maestro Niccodemo. Chi poi si sentirà scottare, tirerà le gambe a se. Ma io per me credo, che in fine abbia ad esser detto, come già disse il Diavolo a colui, che tosava i Porci, gran rombazzo, e poca lanà. Torno a dire, e lo dico da Uomo da' bene: se il P. Atanasio tratterà meco con quegli stessi termini civili, co' quali ho trattato io con esso lui, io non avrò di che rammaricarmi, e mi chiamerò onorato.

Rendo grazie a V. Rev. delle nuove che mi dà del P. Gottignes da me riverito insieme ed amato. Egli ha fatto troppo onore al mio ritratto col metterlo in compagnia di S. Francesco Saverio, di S. Ignazio, e del Padre Salvatore da San Vincenzio. Bisognerà, che da qui avanti io procuri di divenir santo, e gran filosofo, per potere stare senza rossore in quella compagnia. Ho caro di sentire la nuova del Libro, che vuole stampare. Circa il giudizio, che il padre Gottignes fa del-

la persona del Rinaldini, io concorro totalmente con esso seco.

Fu bizzarro il pensiero del padre Cataneo. Mi rallegro della nuova Accademia Filosofica da erigersi in Casa del Sig. Cardinal Chigi. Piaccia a Dio benedetto, che questa Colonia abbia lunga durata, e sempre in fiore, come io desidero.

Credo che fra otto giorni sarà finito di stampare il libro del Dottor Giuseppe del Papa della natura del Caldo, e del Freddo. Il Dottor Giovanni Neri (1), per mio consiglio, avea intrapreso un'Operetta di esperienze miscellanee, ed io lo ajutava con lo spendere, coll'avergli comunicate, e donate molte mie bagatelle spezzate. Ma essendogli convenuto portarsi ad abitare a Piombino, non credo che il lavoro anderà avanti. L'Onofri ha finito di ristampare il mio libro della Generazione degl'Insetti. Ma se io le do un'altra nuova, ella dirà, che io non sono affatto affatto uno zoccolo. Il Re di Polonia; sì, il Re di Polonia, ha chiesto al Granduca con lettera espressa tutte le mie Opere. Che ne dice V. Rev. non son io un gran Baccalare? Chi lo avrebbe mai creduto, che i miei libri, o, le mie leggende do-

(1) *Sepolto con Iscrizione, e Busto di marmo in S. Giuseppe de' PP. Minimi di Firenze.*

vessero esser desiderate in Goga Magoga, che è un Paese

Trenta miglia di là dal finimondo?

Il Bocconi ha stampato in Amsterdam tutte le sue Osservazioni, e Trattati intorno alle cose della Storia Naturale. Vi è fra essi un Trattatello dedicato a me, ed uno al Bellini. Il libro è in lingua Franzese. Si fece la Pace tra il Magliabechi, ed il Noris. V. Rev. avrà veduta la risposta del compagno del padre Macedo all' Adventoria del Padre Noris; ella è stampata costì in Roma.. Mi dia qualche nuova del padre Fabbri. Stenone sarà fra poche settimane in Firenze, e forse condurrà seco Swammerdam, che è un giovine assai virtuoso, ed ha stampato *De Respiratione* ragionevolmente bene. Non ho altre nuove per ora. Resta che V. Rev. mi perdoni delle tante chiacchiere, che le ho scritte in così lunga lettera. Ma, Padre Baldigiani mio caro, in questo ozio, nel quale io mi trovo, non ho tempo da scriver lettere più brevi. Addio mi voglia bene.

Firenze dalla Villa di Castello 2. *Dicembre* 1674.

la persona del Rinaldini, io concorro totalmente con esso seco.

Fu bizzarro il pensiero del padre Cataneo. Mi rallegro della nuova Accademia Filosofica da erigersi in Casa del Sig. Cardinal Chigi. Piaccia a Dio benedetto, che questa Colonia abbia lunga durata, e sempre in fiore, come io desidero.

Credo che fra otto giorni sarà finito di stampare il libro del Dottor Giuseppe del Papa della natura del Caldo, e del Freddo. Il Dottor Giovanni Neri (1), per mio consiglio, avea intrapreso un'Operetta di esperienze miscellanee, ed io lo ajutava con lo spendere, coll'avergli comunicate, e donate molte mie bagattelle spezzate. Ma essendogli convenuto portarsi ad abitare a Piombino, non credo che il lavoro anderà avanti. L'Onofri ha finito di ristampare il mio libro della Generazione degl'Insetti. Ma se io le do un'altra nuova, ella dirà, che io non sono affatto affatto uno zoccolo. Il Re di Polonia; sì, il Re di Polonia, ha chiesto al Granduca con lettera espressa tutte le mie Opere. Che ne dice V. Rev. non son io un gran Baccalare? Chi lo avrebbe mai creduto, che i miei libri, o, le mie leggende do-

---

(1) *Sepolto con Iscrizione, e Busto di marmo in S. Giuseppe de' PP. Minimi di Firenze.*

vessero esser desiderate in Goga Magoga, che è un Paese

Trenta miglia di là dal finimondo?

Il Bocconi ha stampato in Amsterdam tutte le sue Osservazioni, e Trattati intorno alle cose della Storia Naturale. Vi è fra essi un Trattatello dedicato a me, ed uno al Bellini. Il libro è in lingua Franzese. Si fece la Pace tra il Magliabechi, ed il Noris. V. Rev. avrà veduta la risposta del compagno del padre Macedo all' Adventoria del Padre Noris; ella è stampata costì in Roma.. Mi dia qualche nuova del padre Fabbri. Stenone sarà fra poche settimane in Firenze, e forse condurrà seco Svvammerdam, che è un giovine assai virtuoso, ed ha stampato *De Respiratione* ragionevolmente bene. Non ho altre nuove per ora. Resta che V. Rev. mi perdoni delle tante chiacchiere, che le ho scritte in così lunga lettera. Ma, Padre Baldigiani mio caro, in questo ozio, nel quale io mi trovo, non ho tempo da scriver lettere più brevi. Addio mi voglia bene.

Firenze dalla Villa di Castello 2. *Dicembre* 1674.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI.

Firenze.

Ricevei il Vino mandatomi nel paniere ricevuto da V. Sig. dal S. Giannerini. Rendone grazie a V. Sig. Sento, che V. Sig. mi scrive, che il Giorgio Alghisi non può andare a Cavallo (1). Io non ho preteso nè che vada a Cavallo, nè che vada in Calesso. V. Sig. gli somministri tutto il necessario, purchè vada comodamente; perchè io hò caro, che vada con sua comodità, e che arrivi sano, e possa tornar sano. E se non vi sono Calessi di ritorno, non importa; ne tolga uno a diritura. In somma vada comodo, e non pensi a altro, e V. Sig. somministri il tutto, che bisogna. Saluti esso Sig. Giorgio, ed a V. Sig. bacio le mani.

Pisa 5. *Gennajo* 1679. *stil. fior.*

Fra un giorno o due consegnerò alla Dispensa del Granduca una scatola di can-

(1) *Celebre Chirurgo, Padre del Dott. Tommaso Alghisi Autore del Trattato di Litotomia stampato in Firenze per Giuseppe Manni nel 1707.*

tucci, acciocchè la portino costì a V. Sig. e V. Sig. la manderà a suo tempo in Arezzo. Fra qualche giorno usi diligenza alla Dispensa.

AL SERENISSIMO N. N. AIDELBERGA.

La servitù, che ho l'onore di avere con V. A. Serenissima non poteva mai desiderare premio più grande di quello, che oggi ricevo, de' suoi comandamenti nelle sue umanissime lettere. Io servirò il Sig. Dottore suo suddito in tutto quello, che potrà mai occorrergli in questo Paese, e nel servirlo avrò sempre avanti agli occhi, che V. A. Serenissima con tanta bontà me lo ha comandato. E supplicando V. A. Serenissima della continuazione de' suoi comandi, le faccio profondissimo inchino.

Firenze 31. *Maggio* 1679.

AL MEDESIMO.

Un desiderio ardentissimo, che tengo d'esser continuamente impiegato nell'onore de' comandamenti di V. A. Serenissima, e la memoria, che conservo delle mie infinite obbligazioni, per le tante grazie, che ho ricevute dalla sua magnanima generosità,

mi rendono ardito per supplicarla a farmi l'onore di non isdegnare alcuni odori, e quintessenze, che in una cassetta le invio, come per un saggio di quello, che potrei mandarle, insieme con altre cose di questa Fonderia del Serenissimo N. N. se avessi la sicurezza, che soverchio non fosse stato il mio ardimento, anzi che fosse gradito dalla somma clemenza di V. A. Serenissima, come umilmente la supplico, e le faccio profondissimo inchino.

Firenze 20. *Ottobre* 1679.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI.

Firenze.

Al Sig. Mauri ho risposto, che se egli pagherà i frutti decorsi, mi contento di prolungargli il patto resolutivo per un altro anno. V. S. può comandarmi liberamente.

Nel caso di quella Donna delle Montalve, non si può camminare per altra strada, che per quella di già pigliata da V. Sig. ed io son del suo parere, che nello intestino più basso vi sia un' ulcera. Allo schizzetto di acqua d'orzo, che V. Sig. le fa fare, aggiunga sempre un poco di mel rosato, e se anco a quell' acqua d'orzo vi aggiugnesse un poco di vino ros-

so, quanto stesse in un mezzo guscio d'uovo, non sarebbe se non bene.

Mi favorisca presentare al Sig. Giorgio Alghisi l'inclusa lettera: e quando egli si vuol partire per andare in Arezzo, V. Sig. gli dia due doppie per le spese da farsi e in cavallo, e in osterie, tanto allo andare, quanto al tornare: dico in tutto lire quaranta; e gli darà di quelle crazie, che V. Sig. ha in mano di mio, riscosse della mia provvisione.

In oltre V. S. legherà in un fagottino due di quei cartocci di crazie, e gli rinvolterà, e vi legherà sopra l'annessa lettera, che va a Suor Maria Diomira, Redi mia sorella, acciocchè il Sig. Giorgio faccia il favore di portar i suddetti due cartocci di dieci scudi l'uno, alla suddetta Suor Maria Diomira.

Questa non è per altro, onde resto di V. Sig.

Pisa 18. *Gennajo* 1680.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

Se avrò potenza di servire quel P. Agostiniano, che dee portarmi la sua lettera, io lo farò con tutto il cuore, perchè V. Sig. Eccellentissima mi può comandare con ogni maggiore autorità. Se poi non avrò tanto fiato da poterlo servire, bisognerà, che ancor esso abbia una santa pazienza.

Mi dispiace di sentire la continuazione de' dolori della Sig. Strozza dello Spirito Santo. Io le aveva pronosticato, che tutto verno voleva crocchiare. Piaccia al Sig. Iddio che alla state sia guarita. Mi faccia V. Sig. favore di salutarla in mio nome. La Spina è solita avere di quei mali di gola. Saluti tutte coteste Signore in mio nome, e ricordi loro il mio riveritissimo ossequio, ed a V. Sig. ricordo la mia osservanza, ed il desiderio, che tengo dei suoi comandamenti, e le bacio le mani.

Firenze 9. *Febbrajo* 1680.

AL SIG. CONTE CARLO DE' DOTTORI.

Qui in Livorno, dove mi trovo con la Corte, mi giungono l'umanissime lettere di V. Sig. Illustrissima. Quanto mi abbiano ripieno di contentezza, ella stessa potrà immaginarselo nella considerazione di un lunghissimo tempo, che io ne sono stato privo. Mi dice V. Sig. Illustrissima che ella è invecchiata. Non so quello, che intorno a ciò si sia. Io so bene di certa scienza, che il suo nobilissimo stile poetico non è invecchiato nè poco, nè punto; anzi parmi robusto, e florido insieme, conforme è sempre stato, e lo raccolgo dalle due nobilissime Canzone, che le è piaciuto di trasmettermi insieme con la

ἐπιγραφῇ ad Imag. def. fil. Non si lasci più dunque scappar di bocca di essere invecchiato, perchè io non voglio crederglielo, anzi voglio credere tutto il contrario, perchè lo desidero con ogni cordialità più tenera, e desidero che viva eterno un padrone, ed un amico da me santamente riverito, ed amato. Non si sgomenti V. Sig. Illustrissima della sua ipocondria. Ella è una galantissima Dama, che con le paure, nelle quali tien ristretti i suoi Cavalieri, è cagione, che essi non facciano disordini e peccati, e per conseguenza ella è cagione di una lunghezza di vivere indicibile (1). Sarei morto mille volte, se ancor io non avessi una gran servitù con l' Ipocondria, e si assicuri, che nell' esser servitore a questa Dama, io son tanto avanti, che non cedo a V. Sig. Illustrissima di un jota. Guai a me, se io non fossi stato pratico delle cose della Medicina, e non mi fossero note tutte le ciurmerie di noi altri Medici, guai a me, guai a me. Stia V. Sig. Illustrissima allegramente, e tenga per una massima infallibile, che il fuoco di Madama Ipocondria non si può attutire se non con una lunga, e perpetua umettazione. Tutte l' altre son baje, siccome è baja il cre-

(1) *Così appunto va dicendo il nostro Autore nel Tom. VI. a c.* 186.

dere, che i flati sieno generati da cagioni fredde. Io non so come nel mondo grande si faccia il vento, e mi accorgo, che le cagioni sue stanno nascose ne' segreti tesori della Divina Sapienza. Ma se io fo alcuni piccoli modelli del vento artificiale, veggio, che la cagione di quel vento è sempre il fuoco. Oh Dio buono! e dove sono entrato! Passiamo ad altro. Alcuni miei amici, che mi hanno rubato dal tavolino alcuni, anzi molti, de' miei Sonetti, mi minacciano di volergli stampare a mio dispetto. Non so a quel che mi risolverò. Ne sto fortemente in dubbio. Pigliando la congiuntura, che ho questa sera, di scrivere a V. Sig. Illustrissima, prendo l'ardire di mandargnene un saggio. Veramente il mio è grande ardire, ed io lo conosco molto bene; ma mi affida l'antica mia servitù a sperare, che la bontà di V. S. Illustrissima sia per compatirmi. Il saggio è di diverse maniere, tutte cattive, come vedrà. Io non so far meglio; e se sapessi far meglio, farei al certo. Mi onori V. Sig. Illustrissma de' suoi comandamenti, come umilmente la prego, e le fo umilissima riverenza.

Livorno 20. Febbrajo 1680. ab Inc.

AL SIG. DIACINTO CESTONI. (1)

Resto a V. Sig. obbligatissimo per la Ricetta golosa del Pilao mandatomi, e le ne rendo le dovute grazie, e quanto so, e posso maggiori. Io mi trovo all'Ambrogiana con la Corte, e vi starò tutta la Quaresima col Granduca: la Granduchessa va a Firenze, e tornerà poi qui a far la Settimana Santa, e la Pasqua. Io sou servitore di V. S. e vorrei, che ella fosse qui vicina, perchè le farei assaggiare un certo vin rosso, che presentemente io bevo, che (2) pela l'orso. Stia sana V. Sig. e procuri di vivere, perchè morti che siamo, questi sciaguratoni, che restano, subito ci seppelliscono, e non ci danno da mangiare; e per paura che hanno, che noi non resuscitiamo, incalcinano subito ben bene la sepoltura. Addio. Io sono ec.

Ambrogiana. 15. Marzo 168● ab Inc.

---

(1) *Vedi il Giornale de' Letterati di Italia T. xxx. nelle Notizie di sua Vita, e Morte.*

(2) *Proverbio Fiorentino fattosi dalla gagliardia del pelo di questo Animale, che richiede gran forza per isvellerglielo. Dicesi anche pigliar l'orso. V. il Vocabolario di Mattio Franzesi* Con un Montepulcian, che piglia l'Orso.

AL MEDESIMO.

Mille, anzi infinite grazie alla cortesia del Sig. Diacinto Cestoni per la cassetta consegnata per mandare a Genova, ed arrivata a salvamento. Mi ha fatto ridere quel Sonetto, siccome mi fa ridere il Sig. Dottore. Noi siamo qui intorniati per tutto dalla neve, ed aspettiamo domani l' Imbasciadore d' Inghilterra, che torna di Costantinopoli. Vogliatemi un po' di bene, perchè se non me ne vorrete, ed io non mi ricorderò di quel vino, ed a voi non gioverà il ricordarlo. Mi onori V. Sig. de' suoi comandi, e le fo devotissima reverenza.

Ambrogiana 17. Marzo. 1681. ab Inc.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

La ringrazio dell' uva, e delle pere. V. Sig. è bellumore davvero. La ringrazio altresì di quella scrittura a conto di Chiocciole, che fa stampare quel Gesuita. Veramente mi è dispiaciuto, perchè forse dirà molte cose, che da me con grande stento, ed in lunghezza di tempo sono state osservate. Pazienza. Bisognerebbe che io fossi manco pigro, o per dir meglio, che io avessi molto meno di occupazioni.

Mi continui V. S. Eccellentissima il suo affetto; e mi onori de' suoi comandi, mentre le bacio caramente le mani.

Ambrogiana 19. *Marzo* 1681. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Siccome il principio della lettera di V. S. Eccellentissima mi ha sommamente afflitto nel legger io in essa la cascata della Sig. Ginevera Orlandini mia Signora; così il fine di essa lettera mi ha consolato, mentre in essa ho letto, che non ne è seguito mal nessuno, e che la Signora si trova senza febbre. Ne sia ringraziato Dio benedetto. Quel getto di urina copiosa, che in quest' occasione la Signora ha avuto, io credo che sia stato per sua salute, giacchè con esso credo, che il petto si sia un poco scaricato dalle materie serose, le quali cagionano quell' affanno che talvolta sente la Signora. Le dica V. Sig. da parte mia che non tema punto punto punto della diabete, perchè in oggi, stante quell' affanno, è bene che alle volte abbia l' urine copiose. Se paresse bene a V. Sig. Eccellentissima, oggi che abbiamo il giulebbo di tintura di viole fatto di fresco, io ne darei ogni mattina un' oncia a S. Sig. Illustrissima o con un poco di brodo, o così asciutto col cucchiajo, come più fosse di gusto della Signora, e crede-

rei, che le facesse molto bene, non solamente all' affanno, ma ancora agli altri suoi bisogni.

Mi favorisca V. S. di salutarla caramente in mio nome, e di rassegnare alla Sig. Marchesa Ippolita Capponi il mio riveritissimo ossequio, e le fo devotissima riverenza.

Ambrogiana 23. *Marzo* 1681.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Mi dispiace d'intendere il ritorno dei dolori all' Illustriss. Sig. Generale N. Non ho cosa alcuna da soggiugnere a V. S. oltre il da me scritto altra volta. Tutto il punto consiste, che non si faccia infiammazione interna; perchè i dolori o presto o tardi si partiranno, ed i Calcoli, e le Renelle scenderanno a basso. E i dolori non ammazzano, ancorchè sieno una cosa fastidiosissima, e penosissima.

La lettera scrittami da V. Sig. e mandatami per il Sig. Dottor Tilli (1), non

(1) *Sig. Dott. Michelangiolo Tilli, oggi Lettore nell' Università di Pisa, Socio della Società Reale d' Inghilterra, della Facoltà Botanica non ordinariamente benemerito.*

la ebbi prima di Lunedì sera, imperocchè esso Sig. Tilli non venne a dirittura a Firenze, ma andò a Castelfiorentino, dove era un suo fratello malato. Bisogna, che una mia lettera sia capitata male, perchè risposi a Vostra Signoria a conto del Signor Caffieri son già più di 15. giorni, e le dissi, che non avrei avuto difficultà veruna, che egli usasse l'acqua di Nocera, e che in questo poteva soddisfare al suo genio, ed al suo desiderio senza scrupolo veruno, essendo cosa indifferente.

Replico a V. S. di nuovo, che il Sig. Bassetti ha premura di servire il Sig. Generale nella persona del suo Prete. Addio Sig. Cestoni. Ci rivedremo, se piace a Dio. Io sono, e sarò eternamente.

Firenze 4. *Ottobre* 1681.

P. S. Nel serrar le lettere mi comparisce la gratissima di V. S. dalla quale intendo, che il Sig. Generale ha fatto il Calculo. Ne sia ringraziato Iddio benedetto.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

Mi rallegro infinitamente, che la Signora Caterina Morelli sia guarita. Mi favorisca V. S. riverirla in mio nome.

Quando il Sig. Cav. Cicciaporci avrà terminati i suoi solutivi, credo che sia necessario venire al siero, e credo che sia

necessario altresì continuarlo per qualche tempo a voler vederne il frutto chiaramente. Scrivo così acciocchè il detto siero non abbia in pochi giorni a venire a noja a Sua Signoria Illustrissima. Egli è ben vero che stimo necessario, mentre piglia il siero, di evacuarlo talvolta o col serviziale, o con qualche bocconcino di cassia, o con altra cosa simile.

Quanto poi al Sig. Cav. Michelozzi, Sig. Dottor mio caro, non vi sarà male al certo, come appoco appoco per via di umettazione sarà temperata l'acrimonia, e l'acidità de'fluidi del suo corpo: e questa si tempererà al certo al certissimo. V. Sig. glie lo dica da parte mia; e gli dica ancora in mio nome, che tanto ci è pericolo, che egli abbia ad avere l'Idropisia secca, quanto ci è pericolo, che egli diventi Re di Francia. E se gli viene questo male, io voglio pubblicamente in Borgo Ognissanti abbruciare tutti tutti i miei Libri, e tutte le mie Scritture, ed abbruciate che le avrò, voglio di posta entrarmene nello Spedale della Sporta, e quivi subito incappperucciarmi Frate, e farmi consegnare quell'Asinino con l'orecchie tagliate, e andarmene per Firenze di porta in porta all'accatto delle legne. Oh quanto vuol ridere il Sig. Cavaliere, quando busserò alla sua porta, e mi vedrà in quel venerando abitino far quel mestiere. V. S. ancora nel vedermi se ne vuol ridere. Ma

io spero al certo, che per questa cagione non li farò ridere, perchè il Sig. Cav. non avrà male, e non avrà male al certo. Ma venghiamo al proposito. Quel siero di fiori di Borrana è ottimo pel Sig. Cavaliere; ma quando lo avrà continuato per qualche giorno, stimerei necessario, e molto profittevole venire all' uso di un brodo medicato, da continuarsi per venticinque, o trenta giorni (1). Ne mando qui a V. S. la ricetta. Ella potrà considerarla, e levare ed aggiungere secondo i dettami della sua prudenza, come quella che è presente.

Si pigli un piccione torrajuolo, si scanni che esca il sangue, si peli, e si netti bene dalle interiora.

Poscia se gli riempia il ventre con le infrascritte cose.

Orzo di Germania acciaccato.
Ferro acciaccato ana dr. j.
Radiche di Scorzonera.
Radiche di Cicoria salvatica.
Radiche di Capperi ana dr. j.
Foglie di Melissa fresche.
Fiori di Buglossa ana pug. v.

Riempiuto il ventre del piccione con le sopraddette cose, si ricuci il ventre, ed

---

(1) *Virg. nel VI.* Melle soporatam et medicatis frugibus offam, Objicit.

il piccione si metta a bollire in sufficiente quantità di acqua di Pisa, e bolla alla cottura del piccione. Si coli il brodo, e colato si digrassi per pigliarlo ogni mattina cinque ore e mezzo avanti pranzo al peso di sei o di sette once senza raddolcirlo con cosa veruna; e lo pigli a letto, e dopo preso, se ne stia nel letto, e dorma un' ora o due, e non potendo dormire, stia almeno nel letto quieto quelle due ore, e faccia vista di dormire, e poscia si levi; e quando è buon tempo vada a fare un poco di piacevole esercizio.

Che è quanto intorno a ciò posso dire a V. S. e pregandola a riverire in mio nome tutti cotesti Signori le bacio caramente le mani.

Artimino 24 Ottobre 1681.

AL MEDESIMO.

Scrissi al Padre Paolo Segneri, che si cavasse il sangue (1). Approvai l' uso del bagno. Gli mandai la ricetta di un unguento da Rogna, fatto con manteca di Rose, e precipitato. V. S. consideri ella che è presente, se dopo qualche giornata

(1) *P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, insigne per la pietà, e per le Opere stampate.*

coll' uso di detto unguento sia bene usarne qualchedun altro, dove entri la trementina, ed altre cose simili, per astergere le bolle grosse. Stimo necessario il continuare dopo il sangue i solutivi. Consideri ella se sia bene, per cavar fuora un poco più di siero biliosa, o crescere la dose del siroppo un'oncia di più, ovvero aggiugnere a quello un poco di manna. Mi favorisca V. S. riverire il Padre in mio nome cordialissimamente, e risaluti tutti, ec. Un favore dalla sua cortesia. Desidero, che speditamente ella mi favorisca di fare avere al Sig. Auditor Maggi questa mia inclusa lettera. Credo che stia in Via larga. Per amor di Dio mi scusi se io le do questi impicci, e mi comandi. E le fo devotissima riverenza.

Ambrogiana 16 *Novembre* 1681.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Mi farà V. S. il favore di rendere in mio nome umilissime grazie al Sig. Abate per la memoria, che conserva di me suo vero servitore, e desideroso di essere onorato de' suoi comandamenti. Lo risaluti in mio nome, e gli faccia attestazione dell'altissima stima, ch'io faccio del suo merito; e che se si compiacerà mai di comandarmi, io lo obbedirò con sincerità di cuore, e che mi troverà uomo senza cerimonie. Il titolo del libro di quel Gesuita, che

non vuole, che gl' Insetti, e le Chiocciole abbiano cuore, si è il seguente: *Ricreazione dell' occhio* (1), *e della Mente nella considerazione delle Conchiglie del P. Filippo Buonanni della compagnia di Gesù*, stampato in Roma in 4.

Mi rallegro del miglioramento del Signor Santini. Mi dispiace del Sig Patrocli quella Balbuzie, che osservai l' ultima volta che lo vidi, voleva dir qualche cosa offesa anco in quel capo. De' Dattili non rispondo nulla a V. S. Siamo all' Ambrogiana, dove tira, e tirerà in eterno il solito Vento. Rassegno a V. S. il desiderio, che tengo di poterla servire, e le fo devotissima riverenza.

Dalla Corte all' Ambrogiana 13 *Marzo* 1682 *ab Inc.*

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI.

Firenze.

Parlai col Sig. Auditore Palma quando fui a Firenze, e rimasi che si seguitasse il pensiero di V. S. di medicarlo, e che un giorno se gli desse un poco di evacuazione chiarita, e poi qualche sirop-

---

(1) *V. il Tom.* XXXVII. *del Giornale d' Italia, ove sono le notizie di sua vita, e morte.*

petto mollitivo; e alternativamente qualche siroppetto solutivo chiarito. V. S. ne vuole avere onore.

Le mando una cassetta, dove sono alcuni esemplari dell'Opere di Lionardo di Capua. V. S. apra la cassetta e ne pigli un esemplare, e lo dia al Librajo mio, che mi lega, e glie lo faccia legare in cartapecora co' suoi capitelli di dietro ec. e quando è legato V. S. mi favorisca rinvoltarlo in un foglio, e con una lettera per persona sicura mandarlo da parte mia a Suor Maria Diomira mia Sorella, Monaca in S. Maria Novella. E ne faccia far la licenza dallo Inquisitore. Io son sempre a dargli degl'incomodi.

Castello 1 Maggio 1682.

A N. N.

Non è per ancora capitato ad alcuno in Firenze il Libro di Sebastiano Badj intitolato *Anastasis Corticis Peruviae*, e la notizia di esso a me giugne totalmente nuova. Mi ricordo però aver una volta veduto, se la memoria non m'inganna, quello che di ciò scrisse il Chiflezio in un suo Libretto in quarto stampato in Lovanio l'anno 1653 intitolato *Pulvis febrifugus*: non mi son già imbattuto nel Libro di Vopisco Fortunato Plempio; e

se per fortuna non è quello, che egli diede fuora Della vera Cura della terzana l'anno 1642 il che non credo; io son di quest' Opera del Plempio molto all' oscuro (1). Nelle Notti geniali di Gio. Nardi si legge un Trattatello intorno a questa Scorza, ed in Roma alcuni anni sono fu stampato un Libretto in ottavo sopra la medesima materia col titolo *Anthimi Conygii Pulvis Peruvianus vindicatus*, Opera, per quanto allora si disse, d'un Gesuita. Questo è quanto posso dire a V. S. in conformità de' riveritissimi comandi del Serenissimo nostro Sig. e mentre io la prego con tutto l'affetto, quando se le porge occasione, di conservar viva nella memoria dell' A. S. Serenissima la mia umilissima servitù, le auguro nella rinnovazione dell' anno, ogni più vero contento con perfetta sanità, e lunghezza di vita. Resto qual sarò sempre.

Firenze 29 Dicembre . . . .

AL SIG. CARLO DATI.

Firenze.

Rimando l'Opera manoscritta di quel nostro buon amico. L'ho letta con tutta

(1) *Medico Fiorentino, oriundo di Montepulciano, noto per le sue Opere stampate, tra le quali le dette Notti geniali, in Bologna nel 1655.*

quella attenzione, con la quale ella mi ha comandato, che io la legga: circa poi al mio giudizio io non posso darlo a V. S. Illustrissima in miglior forma, che con le stesse stessissime parole, con le quali Apollodoro Ateniese parlò dell' Opere di Crisippo Filosofo: *Si quis tollat de Chrysippi Libris quae aliena sunt, vacua illa charta relinquetur.* Vi è di più, che mi pare che questo giovane vada affettando premurosamente l'oscurità, e si potrebbe dire di questi suoi scritti con le parole di Luciano nel Lessifane: *Perinde ut Dosiadae Ara, et Lycophronis Alexandra sese habent.* In somma il mio parere sarebbe quello stesso di V. S. Illustrissima, cioè, che ella lo persuadesse per ora a non mettere alla stampa; ma a pensarvi un poco, ed a lasciar maturare questo suo parto, soggiugnendogli, che con la maturazione egli potrà molto migliorarlo.

Qui al Poggio a Cajano si sta allegramente, ed in vero tutta la Corte è in festa, e in allegria. Si fanno di bei desinari, mi è stato regalato certo Vino rosso di Pietra nera, che certamente è il Re dei Vini. Ne mando quattro fiaschi a V. S. Illustrissima acciocchè se gli goda con gli amici ne' soliti Cenini. Il ritorno della Corte non sarà se non verso il principio di Giugno. La settimana passata empimmo una carrozza, e andammo a Prato, dove ci fu fatta una superbissima colazione dal

Decano Inghirami, e dal Balì Verzoni. Non ho altre nuove da darle. La supplico delle grazie de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Dal Poggio a Cajano 17 Maggio.

AL SIG. DUCA N. N.

Dal Sig. Conte Giovan Teofilo Plater Cavalier inviato da V. Eccell. Illustrissima al Serenissimo Granduca, ricevo umanissime lettere dell'Eccell. Vostra, nelle quali mi innalza al maggiore onore, che io possa mai ricevere in vita mia, mentre si mostra desideroso di vedere tutti i Libri da me stampati, comandandomi con tanta bontà di inviargliene le copie, e di più accompagna i comandamenti con doni così nobili, e curiosi di Ambre, che di certo mi farebbono insuperbire, se io non conoscessi la bassezza de' miei pochi talenti, e la reale generosità del Donatore. Al Sig. Conte ho consegnato i libri suddetti insieme con la scrittura, intorno a' quesiti fattimi, ma gli ho consegnati con qualche rossore, perchè preveggo evidentemente, quando V. Eccell. Illustrissima avrà la pazienza di farsegli leggere, che scemerà molto nell'animo suo quel concetto altissimo, che ella ha di me fatto. E rimettendomi a quel che di più le sarà per dire in voce

il Sig. Conte Teofilo, le faccio profondissimo inchino.

Pisa 9 Aprile.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

Rendo grazie a V. S. Eccell. de' Vermi piani mandatimi (1). Io però gli avea veduti molti anni sono, e ne avea abbozzata la figura col mio solito gentilissimo modo di disegnare; ma però questi, che V. S. mi ha mandati, gli ho avuti carissimi, perchè qui, che ho la comodità di fargli disegnare dal naturale, gli farò fare un poco meglio.

Quello, che io cercava, e perciò ho dato a V. S. l'incomodo, si è di trovare di quei lombrichi lunghi, e ritondi, ma grossi in modo da poterne osservare le viscere. Io altre volte ne ho trovati de' lunghi un mezzo palmo, e grossi quanto una penna dell' ale di piccion grosso. Se V. S. trovasse qualcheduno di questi, mi sarebbe sommo favore il mandarmelo.

Non ho già mai osservati, nè veduti di quegli altri vermi, che V. S. chiama *Bacherozzolo Chionzo a foggia di una borsetta quando sta in se raccolta, e che si allunga, e si torce in mezzo cerchio.* Che vuol dire quella voce *Chionzo*? me ne spieghi il significato, e mi favorisca di

(1) *Lat. lumbrici lati. ἀσκαρίδες πλατεῖαι.*

disegnare in un foglio, come apparivano agli occhi di V. Sig. questi bacherozzoli chionzi, e me ne mandi una figura, che a un dipresso intenderò.

Del resto i vermi piani sono arrivati tutti morti. Ma io gli ho messi nell'acqua a rinvenire.

Ho ben veduto nella scatola certi pezzetti così lunghi ○ di vermi, ma non so se son pezzi di vermi, o pure sono quei *Bacherozzoli chionzi*, de' quali V. S. ha fatto menzione. In somma mi favorisca di mandarmi a un dipresso di questi bacherozzoli chionzi. E se l'infastidisco, abbia pazienza, e comandi a me, che sono di V. S. mio Signore ec.

Dalla Corte 16 *Maggio* 1682.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Ho ricevuto (1) .... Mi sono stati carissimi, ancorchè siano morti. I

---

(1) *Era un Cestino di frutte di Mare, e siccome la lettera è stata lacerata in quel principio dai topi, non si rinviene, che animali erano morti; i Carnumi sono una razza di Balani senza gusci duri esteriori, ma son con una pelle callosa durissima, e sono a similitudine della noce, ed hanno due fori come i Pinci*

Carnumi erano vivi, e uno di essi mi ha avuto a cavare un occhio, perchè schizzano cert' acqua salata, che cuoce. Tenga V. Sig. conto di quello che spende in queste baje, che alla mia venuta a Livorno a suo tempo pagherò ogni minuzia fino a un picciolo. Intanto le dico, che le resto obbligatissimo. Ho mandato a Niccolò del Sig. Cav. Ricci una cassa con dodici fiaschi di Vino, e mi ha promesso, che la farà pervenire in mano di V. S. costì in Livorno per la prima occasione di Navicellajo, che se gli porgerà. Il Vino che vi è drento, è il seguente. Vin rosso di Firenze fiaschi due. Verdea moscatellata fiaschi tre. Montepulciano di Palazzo in due fiasconi doppi, e babbuschi, quello che serbasi per la bocca del Signore,

Che le contrade di Toscana affrena.

Montepulciano di un' altra sorta in due fiaschi alla Montepulciana Un altro fiasco di Montepulciano. Due fiaschi di Grechetto, che lo berebbe un morto, e non fa male a' vivi. In tutto dodici fiaschi V. Sig. se lo beva in santa pace. La cassa V. Sig. me la renderà quando io sarò a Livorno.

---

marini, e per di dentro son rossi, e si mangiano come i Balani, e sono saporitissimi.

E quei due fiaschi del vino di Montepulciano della bocca, gli serbi per rendermegli, perchè il Cantiniere grida, che pare uno spiritato, quando io non rendo i fiaschi. Gli altri fiaschi faccia con essi alla palla. Addio. Vogliatemi bene, e bevete allegramente, e se è poco, non borbottate.

Firenze 12. *Luglio* 1682.

AL MEDESIMO.

Quest' uomo, che presenterà a V. Sig. questa mia lettera, è uno che ha servito in casa de' miei fratelli, e perchè desiderava di ottenere una piazza di soldato in Livorno, io l' ho fatto raccomandare dall' Illustrissimo Sig. Marchese Vitelli, all'Illustrissimo Sig. Generale e Governatore, del Borro (1); ed esso Sig. Governatore ha risposto con ogni cortesia, che l'uomo venga pure a Livorno, che gli farà la

(1) *Marchese Marco Alessandro del Borro, morto* 1701. *sepolto nel Duomo di Livorno, in un magnifico Sepolcro con marmi, e Busto di marmo, opera di Gio. Battista Foggini, a spese di Ferdinando G. P. di Toscana, e con inscrizione del Sig. Abate Anton Maria Salvini, commessagli dal medesimo G. P. con lettera espressa di Livorno.*

grazia di farlo arrolare. Onde io lo invio a V. Sig. acciocchè ella mi favorisca introdurlo da Sua Signoria Illustrissima, ed in un istesso tempo costituisco V. Sig mio imbasciadore per rendere umilissime grazie della grazia fattami nella persona di quest' uomo. Però sappia ella dire, e vada all' udienza co' fiocchi ai cavalli, e con la carrozza di velluto. Io sono, e sarò sempre di V. Sig. mio Signore ec.

Firenze 8. *Settembre* 1682.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

Firenze.

In quanto a' Tartufi son venuti a tempo in queste Quattrotempora, ma sono stati troppi. Onde ho avuto campo di esercitare la mia immensa liberalità col donarne agli amici di qui, che se gli sono mangiati golosissimamente. Ma chi gli ha donati a V. Signoria? Questa al certo è stata qualche Dama. Non me lo neghi, perchè io la so per appello, e per appunto. E la so tutta, e so come ell' andò, e come ella stette. Ma sia come esser si voglia, io mangerò i Tartufi, e la Dama resterà ingannata nella persona di V. S.

Di qui non ho nuove da darle; se non che ci è un gran freddo, al contrario di quello che era a Cerreto. Io me ne sto

tutto giorno al fuoco, e lavoro come un disperato intorno agli animalacci. Mi conservi il suo affetto, e mi comandi; e le fo divotissima riverenza.

Ambrogiana 16. *Dicembre* 1682.

AL MEDESIMO.

Scrivo con brevità per ispedir subito il Lacchè. Lodo l' uso del latte la mattina; lodo l' uso della Salsapariglia il giorno; lodo alle volte, ancorchè non con frequenza, l' uso del Laudano. Lodo il non ber vino. Solamente metto in considerazione a V. Sig. Eccellentissima, se fosse bene presentemente applicare a' ginocchi così fieramente dolenti, e nelle parti rilevate del capo il Gerotto di Rane di Gio. di Vico. Io per me lo applicherei certamente. In secondo luogo metto in considerazione se in quella pollastra, con la quale si dee far bollire la Salsapariglia, fosse bene il mettervi nel suo ventre o dell'orzo cotto, o del riso cotto, o un poco di farro pur cotto. E questo a fine d' intiepidire un poco l' acutezza degli umori, il loro bollore, e la loro tanto facile inclinazione al moto. E pel medesimo fine metto in considerazione se sia bene usare altresì minestre talvolta delle medesime cose. E pel medesimo fine parimente si potrebbe mescolare con la Salsapariglia qual-

che poco di sandalo rosso. Il tutto rimetto alla prudenza di codesti Eccellentissimi, e le fo divotissima riverenza.

Ambrogiana 17. *Dicembre* 1682.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Vosignoria stia certa, che alla mia venuta ella assaggerà di certo di quei vini. Ve ne sono certi, che pelano l'Orso. Se per mala disgrazia io non l'avessi ringraziata di quei cazzi marini, la ringrazio ora. Uno solo ne arrivò, che non avea cacato le budella, e con esso potetti riconfrontare il da me osservato gli anni addietro. Ne rendo dunque nuovamente ora grazie a V. Sig. Io ho tante e tante ciarpe pel capo, che molte volte mi scorgo molte cose, e fo delle male creanze; ma elle sono involontarie involontarissime. Gli augurj, che ella mi fa nelle Sante Feste prego Dio benedetto che ritornino centuplicati sopra di V. Sig. e caramente abbracciandola le fo divotissima riverenza.

Dalla Corte 30. *Dicembre* 1682.

AL MEDESIMO.

Forse ci rivedremo presto. Fatemi un servizio, arrivate sino al Lazzaretto, e dite al Sig. Pini, che non gli scrivo, ma che spero presto di potergli parlare a boc-

ca costì in Livorno. Fatemi questo servizio.

Qui parmi, che Vostra Eccellenza mi dica, che io non le ho quest'anno mandato il Daino. È vero, non ve l'ho mandato, ma io quest'anno non ne ho avuti, perchè non s'è fatto Cacce, e i Daini corron tanto, che io non posso tener loro dietro. Se arriverò qualche Porco, ne avrete la vostra parte. Addio, a rivederci, vuoi tu nulla?

Pisa 16. *Gennajo* 1683.

AL MEDESIMO.

Ho ricevuto il panierino con le ricotte di Montenero, e ne ringrazio V. Sig. più che cordialmente, e sono state buonissime. Ma non voglio che V. S. me ne mandi più, perchè ora voglio sforzarmi con queste di Pisa; e poi quando sarò a Livorno con coteste di Montenero rinnoverò l'appetito con più gusto. Se V. Sig. mi manda poi i radicchi, gli piglierò volentieri. E veda che parlo seco con libertà. Io aspetto domani il mio bagaglio, che con quello di tutti gli altri era rimaso all'Ambrogiana, a cagione d'Arno diacciato. Vi ho certi marzolini per V. Sig. Oh se ella mi scrivesse a chi debbo consegnarli qui in Pisa! mi farebbe a me un gran servizio, e V. S. potrebbe mangiarseli que-

sto Carnovale anticipatamente prima del nostro venire costì, perchè se durano questi geloni indiavolati, di buona ragione non dovremmo venire così subito. Orsù mi scriva a chi debbo consegnarli, e senza cirimonie. Addio, vogliatemi bene; e a rivederci.

Pisa 21. *Gennajo* 1683. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Una bestialità avea fatta V. Sig. Eccellentissima col serbarmi quel pesce. Una bella cosa fece poi a mangiarselo per se in compagnia del Sig. Canonico. Saremo costì presto, e credami, Sig. Diacinto, che mi pare mill' anni ognora per rivederla. Quest' anno V. Sig. è disgraziato. Quei marzolini saranno da Quaresima, e gli ho mezzi consumati. Certo Vino è arrivato sino a Livorno, e poi è tornato addietro. Ma non verrà fatta al Demonio, perchè tornerà costì a suo marcio dispettaccio. Addio. Io sono, e sarò sempre di Vostra Sig. ec.

Pisa 25 *Febbrajo* 1683 *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

È arrivatomi quel fagottino di polvere rinvolto in vescica. In secondo luogo

il Sig. Dottor Pini mi ha mostrato che il Sig. Abate avrebbe avuto gusto di alcuni miei libri. Io non ne ho, e di più non mi dà l' animo a trovarne. Ma perchè il Sig. Abate veda quanto io desidero di servirlo, ho consegnato al medesimo Sig. Dottor Pini un fagotto di libri stampati in Firenze, acciocchè in mio nome gli faccia pervenire in mano di esso Sig. Abate. V. S. supplichi questo Signore ad accettar da me il buon animo, ed il desiderio che tengo di servirlo, e lo saluti per un milione di volte. La nota de' libri è la seguente:

Lettera del Dottor Giuseppe del Papa (1) intorno alla Natura dell' umido, e del secco, in quarto.

Lettera del medesimo intorno al Fuoco, e alla luce, in ottavo.

Lettera intorno alle Zanzare, in quarto. (2)

Esperienze del Zambeccari, in quarto.

---

(1) *In Firenze 1681. per Vincenzio Vangelisti.*

(2) *Scritta da Pietro Paolo da S. Gallo, al Sig. Francesco Redi. In Firenze per Vincenzo Vangelisti* 1679.

Lettera del Redi intorno alla Invenzion degli Occhiali, in quarto.

Opere Toscane, e latine di Benedetto Menzini Fiorentino, in quarto.

Lettera di Alessandro Marchetti intorno a' vetri, ec.

Lettere del Redi intorno a diverse operazioni, ec.

Quattro esemplari delle vite di Dante, e del Petrarca. (1)

Lettera del P. Francesco Eschinardi a Francesco Redi: Controversie del Ramazzini, e Moniglia.

Addio, non ho più tempo, e mi muojo di sonno, perchè stanotte sono stato tutta notte a Palazzo senza dormire.

Firenze 28 Marzo 1683.

AL SIG. DOTTOR STEFANO BONUCCI.

Firenze.

Ecco un nuovo impiccio a V. Sig. Vorrei, che ella mi facesse il favore di portare, e consegnare al Sig. Provveditore

---

(1) *In Firenze all' insegna della Stella* 1672. in 12.

Ferdinando della Rena (1) l'ingiunta lettera, insieme con l'ingiunto Memoriale originale graziato, acciocchè Sua Sig. Illustrissima me lo faccia registrare, ec. E perchè vi è annessa ancora la carica dei Fiumi, intendesse V. S. da esso Sig. Rena, a cui ella dee far capo (credo io alla Parte) per farlo registrare, e spedire; e se vi va spesa V. Sig. spenda quello che bisogna, avendo danaro in mano di mio. Ed in evento che vada al Sig. Nardi Cancelliere della Parte, lo saluti in mio nome, e gli dica, che al mio ritorno della Corte sarò a rendergli grazie de' suoi favori in persona, ed il simile dica al Sig. Ferdinando della Rena.

Ho inviato a V. Sig. per la Dispensa una sporta di Dattili. Quando V. Sig. avrà occasione mi favorisca per la prima di mandargli in Arezzo al Sig. Gio. Battista mio fratello (2). Mi perdoni di tanti incomodi, e le fo umilissima riverenza.

Pisa. 29. *Marzo* 1683.

---

(1) *Fratello del celebre Cap. Cosimo, Provveditore delle Fortezze, e Fabbriche del Dominio Fiorentino. Di lui lungamente parla il Sig. Can. Salvino Salvini nei Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina.*

(2) *Balì nella Religione di S. Stefano, e Zio del Sig. Balì Gregorio vivente.*

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Il Ditirambo è copiato, e ne ho fatto un fagottino, e l' ho mandato a Niccolò del Sig. Cav. Ricci, che per la prima occasione glielo manderà. Resta che V. Sig. mi continui l' onore de' suoi comandamenti, e le bacio caramente le mani pregandola a rassegnare il mio riveritissimo ossequio al Sig. Abate mio Signore, insieme col desiderio ardentissimo, che tengo di esser onorato de' suoi comandamenti, e la saluto.

Firenze 30. *Marzo* 1683.

AL SIG. DOTTOR STEFANO BONUCCI.

Firenze.

Si ricordi la Sig. Forzona del pronostico, che io le feci il primo giorno, che ebbi l' onore di visitarla. Io le dissi, che io mi credeva, e non credeva d' ingannarmi, che il suo male volesse esser lungo lungo a molte settimane. Avrei voluto esser falso Profeta. Ma al sentir, il mio pronostico con mio molto sentimento si verifica. Bisogna farle animo, e non men far animo a lei, ma ancora alle Signore

di sua Casa. Io sento dunque il presente suo stato, cioè che le sia tornata la febbre, e che se prima avea il dolore nella coscia, e gamba sinistra, ora nel tornar la febbre, il dolore lasciata essa coscia sinistra, si sia fondato nella destra. Quid agendum? Continuare la stessa regola di vivere, e di lavativi, e se la febbre va continuando, sarà di mestiere cavar sangue dalle parti inferiori, e particolarmente se l' utero non facesse motivo veruno di scarico. Dico questo, perchè si può dubitare, che siamo forse in tempo che l' utero a cagione del passato parto abbia bisogno di qualche solito, e consueto sgravio. Questo consiglierei io da lontano; se però un Medico può dar consigli in lontananza in materia di febbri. Saluti in mio nome tutte coteste Signore; ed a V. S. bacio cordialmente le mani.

Dalla Corte 17. *Aprile* 1683.

AL MEDESIMO.

Non mi giunge nuovo il getto di urina fatto dalla Illustriss. Sig. Anna del Bene. (1) Egli è un effetto di quelle cagio-

---

(1) *Sepolta nella Chiesa de' SS. Apostoli con Busto di marmo, e con Iscrizione del Sig. Abate Antonio Maria Salvini*

ni, che produssero il suo male. E non sarebbe gran cosa, che fra qualche tempo le tornasse un altro di simili getti: Ma non se ne sgomenti. Quei serviziali, se fosse possibile, di quando in quando non gli tralascerei, perchè posson far bene, e quel che importa, non istraccano le viscere, anzi con lo sgravarle gentilmente le fortificano. L'Elisir proprietatis nella dose di quelle cinque o sei gocciole nel brodo, per otto per dieci altri giorni lo continuerei, per poter poi passare all'uso del siero, semplicemente scolato dal latte, conforme io accennai alla medesima Sig. Anna in voce. Intanto di buona ragione dovremmo o esser tornati a Firenze, o vicini all'esser tornati. Mi faccia V. S. il favore di riverirla umilmente in mio nome, di rassegnarle il mio umilissimo ossequio, e le dica, che mi dispiace di essere stato Profeta intorno alla riuscita che ha fatta quella matterella superbucciaccia di quella Giovane; e che compatisco ai disturbi della Sig. Marchesa Medici, la quale avrà esercitata la sua rimissione in Dio benedetto.

Circa la Sig. Forzona, scrissi a V. S. lungamente jeri, siccome jerlaltro mandai a V. S. un Piego con alcune Lettere per consegnarsi al figliuolo del Sig. Gio. Carlo Giudici, che va Paggio della Regina di Polonia.

Le raccomando il ricapito dell'annessa, e la porti V. S. da per se, e veda come la Sig. Argentina sta. E le bacio le mani.

Ambrogiana 18. *Aprile* 1683.

AL MEDESIMO.

Io sto con passione perchè V. S. non risponde se ha ricevuta una mia lettera, nella quale le ho inviate due lettere da consegnarsi al figliuolo del Sig. Gio. Carlo Giudici. Queste lettere erano tutt'a due dirette in Ispruk, una al Sig. Marchese Montricher, e l'altra alla Sig. Contessa Piccolomini. Mi favorisca di un sol verso di avviso: ed in evento, che non le sieno pervenute, usi diligenza alla Dispensa; ed anco in evento, che la balordaggine di Domenico le avesse messe alla Posta. Noi partiremo doman l'altro, cioè Venerdì. Mi conservi il suo affetto.

Ambrogiana 21. *Aprile* 1683.

LA MEDESIMA.

Son già due giorni passati, che venne qui alla Corte un Cerusico, e mi pregò, che io volessi servirlo col raccomandarlo all'Illustriss. Sig. Marchese Vitelli,

per la Carica di Cerusico della Guardia a piedi; ed anco ne fui pregato da alcuni di questi Ajutanti della Camera di S. A. S. onde alle mie supplicazioni l' Illustriss. Sig. Marchese Clemente Vitelli Coppiere di S. A. S. scrisse caldamente, ed in mio nome al Sig. Marchese Pier Francesco suo Padre in favore del detto Cerusico. Sicchè, Sig. Bonucci mio caro V. S. vede nell' impegno anticipato che sono, e mi è di sentimento il non aver congiuntura, per questa anticipazione, di servire il Sig. Marmocchi, il quale sa quanto io desideri di servirlo, e se in altre congiunture io abbia procurato di favorirlo, come farò sempre in ogni altra, nella quale io non sia stato preoccupato.

Ho caro, che a Giuseppe la febbre vada giornalmente scemando.

Quella gabbia, dice Domenico, che l'ha lasciata in bottega di Mattio Pollajolo in Mercato vecchio.

A quell' Albergo dirimpetto al Macellajo da S. Sisto, dove sogliono andare gl'Inglesi, vi è un Medico Inglese del Casato de' Martini, ed ha il titolo di Medico del Re d' Inghilterra. Desidero da V. S. che Domenica dopo desinare, o Lunedì V. S. andasse a questo Albergo, e domandasse di questo Medico, e se vi è, e non è partito, V. S. gli dicesse, che tengo appresso di me un negozio da dovergli parlare. Mi scusi di tanti incomodi.

Mi favorisca di leggere il desiderio di Suor Maria Diomira mia Sorella, e mi favorisca altresì di comprar la sena e il rabarbaro. e mandarglielo. Dopo che ho fatto con V. S. le scuse degl' incomodi, che le dò; io subito torno a dargnene degli altri.

Petraja 22. *Maggio*. 1688.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Signor Jacinto mio caro, V. S. può esser certa, che nel suo negozio del Canonicato io ho fatto tutto tutto tutto quello che a me si aspettava. Quello, che succederà, è nella mano di Dio. Io non mancherò a cosa alcuna, ed assicurisi V. S. che metto più premura in servire V. S. che i miei stessi fratelli; ne stia certa, e stia certa altresì, che lo fo con affetto cordialissimo. Siamo finalmente tornati a Firenze, dove di buona ragione si dovrebbe star qualche mese. Mi continui V. S. l'onore de' suoi comandamenti, e le bacio le mani, e mi voglia. Io sono ec.

Firenze 19. *Giugno* 1683.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI.

Mi dispiace infinitamente di sentire lo stato dell' Illustriss. Sig. Lisabetta. Mi

dispiace parimente di non essere padrone di me per poter venire costì. Io ho la Sig. N. N. in attual medicamento. In oltre la medesima mi ha imposto l'assistenza del Sig. Marchese Corsini, che grida dì, e notte di dolori incessantemente: di più si attende a momento per momento, che esca l' ordine per partir di Firenze con la Corte in Villa. Subito ricevuta la sua sono stato a trovare il Sig. Bordoni, (1) che domattina farà il favore di venir costì. Abbiamo discorso lungamente circa il *quid agendum*. Si riduce a due punti: se la febbre urge, e se il dolore del petto urge forte, stimiamo necessario il toccar la vena, e cavar qualche poco di sangue. V. S. Eccellentiss. sa molto meglio di me, che in questi casi Ipocrate cavava il sangue anche negli Idropici più confirmati. Se la febbre non urge tanto, ed il dolore fosse ammansito (2), si potrebbe pensare a un po di manna stemperata in brodo con cremore di Tartaro. E per camminar nel sicuro, se ne potrebbe dar uno di questi brodi a buon ora, e l' altro tre ore dopo. V. S. sentirà meglio dalla viva

(1) *Filippo Bordoni, valente Med. Fiorentino, morto giovane.*

(2) *Ammansire vale rendere mansueto V. il Vocab. della Crusca.*

voce del Sig. Bordoni. Per l' amor di Dio faccia scusa per me col Sig. Piero.

. . . .

AL MEDESIMO.

Si ricorderà V. Sig. Eccellentiss. che molte volte seriamente abbiamo discorso intorno a' mali della Signora, ed intorno a ciò, che ne hanno scritto i Medici de' quali abbiamo insieme letto i Consulti, ed intorno ancora a quello, che essi dicono intorno allo scorbuto, e che lo vorrebbon medicare con gli antivenerei medicamenti, cioè con medicamenti, che si danno per il mal Franzese, ed oltre a questi vorrebbon l'uso de' bagni, e trai medicamenti antivenerei propongono l'uso dello estratto del guajaco (1). Inoltre si ricorderà V. Sig. Eccellentiss. che la Signora ci ha detto molte volte, che da tanti, e tanti rimedj, che in tanti tempi ella ha fatti, non le pare di aver mai ricevuto maggior giovamento, che dal rimedio che le diede il vecchio (2) Berigardo. Io replico tutte queste cose per venir poi a quel

(1) *Guajaco cioè Legno Santo.*
(2) *Monsù Beau-regard Franzese che aveva molti segreti.*

punto che V. S. Eccellentiss. sentirà. Dei bagni proposti da' Medici stranieri, nella presente stagione non se ne può ragionare Circa lo estratto del guajaco, io per me, se ho da dire da uomo da bene il mio sentimento, l'ho per medicamento sospettissimo, e pericoloso nella Signora, se vorremo considerare il suo caldissimo temperamento, e se vorremo considerare quella crudele ostinata erosione delle gengive. Circa poi i mercurj, e gli altri simili medicamenti mercuriali, anco questi non parmi, che in conto veruno convengano, per quelle ragioni, che dicemmo a bocca; e quando non vi fosse altro, la sola sola erosione delle gengive, ed il crollare dei denti, ed il pericolo che mostrano di voler presentemente cadere, mi parrebbono cose sufficienti a farcene astenere; quando non volessimo correr risico, in vece di guarir la nostra ammalata, di farla dare in mali più fastidiosi, e più pericolosi. Che si ha egli dunque a fare? Dirò, o per dir meglio accennerò ora a V. S. il mio sentimento, per poterglielo poi ridire più specificatamente a bocca al mio ritorno, che ragionevolmente dovrebbe seguire fra pochi giorni. Tutt' i Medici concludono, che ci vuole gli antivenerei in questa foggia di scorbuto: e tra gli infiniti antivenerei, che la Signora ha pigliati non ha trovato il più profittevole di quel di Beregardo. Ma questo in oggi non è

il caso; perchè dicono, che vi entri del mercurio. Or perchè non proviamo noi quell' antivenereo di quel nostro amico, che V. S. ed io sappiamo, che è lo stesso di Berigardo, e che di più non è fatto col mercurio? V. S. ci faccia una poca di riflessione. Io per me mi ci sentirei grandemente inclinato, e particolarmente per quei motivi, de' quali tante volte abbiamo parlato a bocca. Si assicuri, Sig. Dottore mio caro, che vorrei col proprio sangue poter servire questa Signora, e glielo dico con tutto il cuore. Orsù V. S. faccia una amorevole riflessione a quanto le scrivo, e ci riparleremo a bocca, e le fo divotissima riverenza.

Ambrogiana 14. *Novembre* 1683.

AL SIG. DACINTO CESTONI.

Quando scrissi a V. S. Martedì, non mi avveddi di darle nuove del Sig. Tilli, ma io non poteva dargnene, perchè non avevo sue lettere dall' ultimo di Luglio in qua. Jeri ricevei due sue lettere una dei 13. Settembre, l'altra de' 9. d'Ottobre, nelle quali avvisa gli onori, e le cortesie che ricevè in Belgrado, non solamente da Mussaip Pascià genero del Gran Signore, ma ancor dal Gran Signore medesimo, e che quivi alla Corte si è acquistato una grandissima riputazione.

Dà nuova, che fra due giorni il Gran Signore si sarebbe ritirato a Filippopoli per andarsene poscia a Andrinopoli. Dà nuova della fuga dell'Esercito, e che i soldati fuggitivi arrivano molto malandati, e morti di fame. Dà nuova, che per molti mesi egli non tornerà. Dà nuova, che il Cerusico Pasquali presentemente sta bene, e che è guarito da due terzane, avendo due volte pigliata la polvere. Dà nuova che il Gran Visir ha deposto il Gran Cane de' Tartari. Dà nuova, che subito, che il Gran Turco ebbe nuova in Belgrado con una brevissima lettera del Gran Visir della rotta toccata, che Sua Maestà mandò il suo Silittar a portare una Veste di Zibellini, e una Sciabla al Gran Visir in dono, per intender meglio, come il fatto era seguito, e si crede che il Gran Visir donasse molte borse di danari ad esso Silittar, acciocchè desse buone nuove al Gran Signore, e dipingesse la cosa più bella, che non era, e parlasse favorevolmente pel Gran Visir. Orsù addio, che è tardi. Io sono di V. Sig. mio Signore.

Dalla Corte 26. *Novembre* 1683.

AL SIG. MARCELLO MALPIGHI. (1)

AL Padre Bonaventura da Carpi ho

(1) *La Vita di Marcello Malpighi*

offerto nelle sue occorrenze tutto quanto quello, che possa dipendere dalla fievolezza delle mie forze, e dalla mia buona volontà. E si accerti V. Sig. Illustriss. che io lo servirò con vero, e sincerissimo cuore, e V. Sig. Illustriss. potrà sempre conoscere quanto sia grande la stima, che io faccio dell' onore de' suoi da me rispettatissimi comandamenti, della continuazione de' quali cordialmente la supplico. Ma, Sig. Malpighi mio amatissimo, e riveritissimo Signore, che scrive ella presentemente? con qual grande, e degna Opera al suo solito vuole onorare il nostro secolo? Per mia consolazione, se però la dimanda è lecita, me ne dia qualche avviso. E pregandole da Dio benedetto ogni maggiore felicità; le fo devotissima riverenza.

Firenze 2. Maggio 1684.

LETTERA

Del Sig. Dott. Marcello Malpighi al Sig. Francesco Redi (1).

» Rendo umilissime grazie a V. Sig.

---

distesa dal Sig. Eustachio Manfredi è nel T. I. delle Vite degli Arcadi illustri, stampata in Roma nel 1708.

(1) *Responsiva alla lettera antecedente.*

» Illustriss. per l'onore fattomi ricevendo
» sotto il suo patrocinio il Padre Bona-
» ventura da Carpi, e supplico la sua
» bontà in contrassegno del gradimento
» della mia ossequiosa servitù, dell' onore
» di qualche graditissimo suo comandamen-
» to. Per altro io vivo, se pure si può
» dir vita, in ozio, senz' altra applicazione,
» che di sfuggire i dolori. Un fortuito
» incendio occorsomi in casa ne' mesi pas-
» sati, mi ha consumato, oltre quel poco
» di buono, che io aveva, le mie memorie
» manoscritte, e i microscopii, o siano lenti;
» anzi essendomene restata addosso una
» sola, questa poco dopo mi fu levata con
» alcuni pochi denari; onde bisogna inten-
» dere il parlare del Cielo, tanto più che
» agli antichi miei guai si sono aggiunti
» i dolori articolari, che bene spesso mi
» legano; sicchè solo mi resta l'imparare,
» e godere dell' altrui fatiche: e mi lusingo,
» che quanto prima V. Sig. Illustriss. sia
» per darmene un ampio campo, speran-
» do di vedere alla luce una nuova sua
» opera. Dio la prosperi per vantaggio
» della repubblica letteraria, e de' suoi
» servitori, fra' quali io vivo il più cordia-
» le. E facendole riverenza mi confermo
» per sempre.

» *Bologna* 9. *Maggio* 1684.

AL SIG. MARCELLO MALPIGHI.

Credami, Sig. Marcello mio riverito Signore, che mi ha passato l'anima il travaglio, che ho provato nella nuova, che ella mi dà, dell' incendio occorso nella sua casa, che le ha distrutte le sue memorie manoscritte insieme co' suoi microscopii. Gran perdita ha fatto il mondo tutto: gran perdita certamente, e perdita deplorabile. Io me ne condolgo seco, e me ne condolgo meco medesimo, che sempre dalle sue celeberrime opere ho avuto gran campo d'imparare. Io prego Iddio benedetto, e lo prego con tutto il cuore, che le voglia concedere la sanità, perchè con questa ella potrà riparare ogni perdita. V. Sig. Illustriss. è uno di quei pittori maestri, che lavorano di colpi, e con franchezza di mano veramente maestra. Io quanto a me Sig. Marcello mio caro non fo più nulla, perchè non ho più un solo solo momento di tempo che sia mio. Iddio vuole così. A tempi rubacchiati ho messe insieme in una leggenda certe osservazioncelluccc di niun valore, che l'ho legate, per dir così, in un centone; le porterò meco copiate quando tornerò a Firenze, e le darò a rivedere al foro ecclesiastico, e se Dio vorrà, si stamperanno; ma io non posso badarvi certamente. Son cose intorno agl' insetti ec. Avrà V. Sig.

Illustriss, occasione a suo tempo di compatir di nuovo le mie debolezze, dicendo intanto a V. Sig. Illusriss. quello, che giornalmente soglio altamente dire, che tutti gli uomini non sono il Sig. Marcello Malpighi. Io non so far meglio: se meglio sapessi, farei meglio al certo. Mi conservi l'onore dalla sua buona grazia, e mi comandi, che mi troverà sempre cordialissimamente.

Firenze dalla Petraja 13. *Maggio* 1684.

AL SIG. FRANCESCO MARIA GUASTALLI

Pisa. (1)

Avendo V. Sig. per più anni continui fatti tanti tanti e tanti medicamenti e così diversi, da tanti e diversi Medici ordinati, e però presentemente il mio ben ponderato consiglio sarebbe, che ella in questa primavera, e nella susseguente estate si astenesse totalmente da ogni medicamento, e se la passasse allegramente con ben aggiustata, e

(1) *Sig. Dott. Francesco Maria Guastalli di presente uno de' Medici stipendiati dal Pubblico di Prato, allora studente in Pisa, scritta in occasione d'una sua malattia.*

continuata regola di viver, e particolarmente nelle cose del bevere e del mangiare, sfuggendo sempre il soverchio: e che in vece di tanti soliti medicamenti, si contentasse di pigliare ogni mattina, eccetto che ne' giorni, ne' quali dalla Chiesa è vietato, sei, o sett' once di brodo di buona carne, lungo, e ben digrassato. Ho detto, brodo lungo, perchè i brodi grassi, e sustanziosi, viscosi, e di natura di colla, non sono buoni per lei. Questo brodo lungo non sia salato ma sia sciocco, e non sia raddolcito nè con zucchero, nè con giulebbi medicinali, nè deliziosi di semplice gusto e compiacenza, ma sia brodo puro e semplice, e se lo beva calduccio la mattina di buon ora, e bevuto che l'averà, procuri di dormirvi sopra per un' ora, e forse ancor più, e non potendo dormire, se ne stia per lo meno un' ora così, o due in letto in riposo facendo vista di dormire.

In questo tempo non avendo pronto il benefizio del corpo nel mandar fuora le fecce intestinali, si faccia talvolta qualche serviziale puro e semplice fatto di solo brodo, e di sola acqua d'orzo con l'aggiunta del consueto sale, zucchero e butiro o vero olio, senza verun altro ingrediente medicamentoso. Che è quanto posso brevemente dire, rimettendomi ad ogni miglior consiglio.

. . . . . .

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Ho scritto all' Eccellentiss. Sig. Dottor Corazzi (1), che anno fece un viaggio con le galere, se anco quest' anno ne vuol fare un altro sopra quel vascello, che il Sig. N. N. manda in soccorso de' Veneziani. In evento che il suddetto Sig. Corazzi abbia impedimento, o non voglia far questo viaggio, credo che sarà ottima occasione pel Sig. Dottor Bonomo, e di già, mentre, come dissi, il Sig. Corazzi non voglia andare, il Sig. N. N. mi ha dato il suo consenso, graziando di questa grazia esso Sig. Bonomo. Però V. Sig. mi farà favore di trovare esso Sig. Dottor Bonomo, e dargli questa nuova; ed in evento che egli voglia far questo viaggio, gli dica, che per lui vi sarà per tutto il tempo di esso viaggio la solita provvisione ogni mese ben pagata, e che questa servitù gli potrà essere scala ad impetrar altri favori a suo tempo. In evento poi che egli non potesse o non volesse andare, V. Sig. usi diligentissima cura di farmelo avvisato subito, acciocchè io possa mandar di qui un al-

---

(1) *Dottor Corazzi Pisano morto ultimamente con gran riputazione: andò in Africa.*

tro soggetto. Il Sig. Corazzi invierà questa a V. Sig. alla quale soggiungo, che non iscrivo al Sig. Dottor Bonomo, perchè non mi sono mai mai potuto ricordar del suo nome. Ma V. Sig. gli faccia legger questa lettera, e sia come se fosse scritta a lui. Io sono ec.

Firenze dalla Petraja 23. Maggio 1684.

AL MEDESIMO.

Ho ricevuto la lettera trasmessami da V. Sig. e quest' altro ordinario le manderò la risposta, e V. Sig. mi farà il favore di ricapitarla costì al Mercante, che ha corrispondenza (1). Del Sig. Tilli non le posso dare altre nuove, se non che l'ultime lettere da lui ricevute sono de' 27. di Maggio dall'Isola di Scio, dove allora si ritrovava con l'armata navale turchesca, la quale non dee essere molto numerosa. Le rendo grazie di quei lumaconi marini. Se V. Sig. ne trova più, basta che mi osservi a che peso arrivano i più grossi. Vogliatemi un poco di bene, che non vi

(1) *Sig. Dottor Michelangiolo Tilli fu mandato dal Gran Duca Cosimo III. per curare Mussaip Pascià Genero del Gran Signore.*

costa nulla. Addio. Oggi appunto si avvia a stampare il mio libro, o leggenda che sia (1)

Firenze 20 Luglio 1684.

AL MEDESIMO.

Raccomando a Vostra Signoria il Sig. Dottor Vernizzi, che viene costì ad ajutare cotesti Signori Medici. Mi dispiace la malattia del Sig. Torsi. Voglio sperare che a quest'ora sia guarito. Io ho cominciato a stampare il mio libro, e ne son già stampati sette fogli (2). Ed i rami son già quasi tutti tirati con le figure. Mi voglia bene, e mi onori de' suoi comandi, e le bacio cordialmente le mani. La lettera che V. Sig. mi ha mandata, è del Sig. Dottor Bonomo da Messina in data de' 7. di Giugno.

Firenze 4. Agosto 1684.

AL MEDESIMO.

Resto infinitamente obbligato all'amorevole gentilezza di V. Sig. pel piego consegnato al Sig. Blanc, e le ne rendo infinite grazie. Veramente sento che costì il

---

(1) *Era questo delle Osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi.*

(2) *Parla del libro di là detto.*

numero degli ammalati è grandissimo, sicchè cotesti Medici che costì ha mandato il Sig. N. N. avranno da lavorare quanto vorranno, e particolarmente se il Sig. Baldi, come V. Sig. mi scrive, si vuol riposare totalmente, e particolarmente negli ospedali. Ma dicami V. Sig. per curiosità, non è egli il Sig. Baldi obbligato a medicare i soldati quando vanno allo spedale di S. Antonio? E all'ospedale delle Donne, chi di cotesti Medici è obbligato ad andarvi? Saluti in mio nome il Sig. Torsi, e si rallegri seco pur in mio nome, che sia guarito. Mi favorisca di dire al Sig. Blanc, che metto insieme un fagotto di libri per mandargli, acciocchè, avendo a suo tempo occasione, lo indirizzi al Sig. Chouet a Ginevra (1), che di tanto tengo ordine da esso Sig. Chouet. Mi continui V. Sig. il suo affetto, e caramente le bacio le mani.

Firenze 9. Agosto 1684.

---

(1) *Era questi Gio. Antonio Chouet diligentissimo stampatore di Ginevra, il quale di poi nel* 1685. *impresse l'Etimologie Italiane del nostro Autore.*

AL MEDESIMO.

Credami V. Sig. e di cuore glie lo dico, che sono tutta questa state corrente stato in un continuo pensiero per V. Sig. e per la sua casa per cagione di coteste miserie di influenti malattie. Sia ringraziato Dio benedetto, che tutti state bene. Io me ne rallegro di vero vero vero cuore, perchè amo V. Sig. al pari di me medesimo. Ho letta la lettera sua in molti luoghi, e mi ha fatto ridere. Io direi a V. Sig. che prego Dio per lei; io lo fo, ma non son buono a nulla. Egli è ben vero, e questo lo fo da vero, che ogni dì ogni dì io do un mezzo giulio per limosina a una povera famiglia, e prego Dio che vada per la sanità della casa di V. Signoria. Accetti ora ella da me il mio buon animo. Del Sig. Dottor Tilli dal dì 7. di Giugno in qua non ci sono state più lettere, e le lettere erano scritte dall'Isola di Scio. Al Sig. Dottor Torsi si mandò la permissione, e dovrebbe averla avuta. In evento mi avvisi qualche cosa. Ma, figliuol mio caro, non bisogna aspettar le risposte la stessa sera, che arrivano qui le lettere, perchè i Ministri grandi hanno di grandi occupazioni, e particolarmente il Sig. Segretario Panciatichi. Io sto bene, e spero che ci abbiamo a rivedere. Il negozio de' Poponi

vernini si concluderà col mangiarmeli quando arriveranno; intanto ne rendo grazie a V. Sig. Addio.

Firenze 19. *Settembre* 1684.

AL MEDESIMO.

In primis mi rallegro con V. Sig. che ella continui a star bene con tutta la sua famiglia. In secondo luogo mi rallegro, che le cose di Livorno universalmente comincino ad andar meglio, e che i malati vadano guarendo, e che non si ammali più gente. I poponi sono stati tutti buoni buonissimi, eccetto che tre, i quali per ancora vanno campando, e credo che voglian durare molti e molti altri giorni. I semi il mio servitore gli serba per portargli a V. Sig. di per se quando verremo a Livorno. Scrissi a V. Sig. in raccomandazione di un tal Cerusico. Io non so chi si sia; e la lettera fui pregato a scriverla da certi Dottori. Però quando io scrivo a V. Sig. lettere di raccomandazione, intendo sempre di scriverle dentro a' dovuti termini, e V. Sig. non ne faccia mai capitale. Perchè quando vorrò pregar V. Sig. de' suoi favori, io gli scriverò sempre per la posta. Mi continui, come cordialmente la prego, il suo affetto, e caramente l'abbraccio. Io sono, e sarò sempre ec.

Ho aggiustata una cassetta di medicamenti di Fonderia da mandarsi alla Sig. Geronima Promontoria. Mi faccia V. Sig. favore di scrivergnene una lettera. La cassetta la consegnerò a Niccolò, e l' ho fatta bollare in Dogana.

Firenze 1. *Ottobre*. 1684.

AL SIG. ABATE LUIGI STROZZI. (1)

In esecuzione de' comandamenti di V. Sig. Illustriss. debbo dirle, che in un antico manoscritto della mia Libreria, vi sono le seguenti Poesie di Pierozzo Strozzi. Una Canzone di cinque strofe, e con la finale, e le strofe sono di quindici versi per ciascuna, e comincia:

O fortuna crudel quando tuo corso (2)

---

(1) *Arcidiacono Fiorentino, Gentiluomo per gli affari del Re Cristianissimo alla Corte di Toscana, Personaggio ben noto per le sue molte pregevoli qualità.*

(2) *Così sta l' Ortografia di queste Poesie come nella lettera originale del Sig. Redi nel Cod.* 185. *in fogl. della Strozziana, ove son copiati gli appresso notati Componimenti di mano di detto* Sig. *Arcidiacono dal Codice del* Sig. *Redi.*

Fornito avrai per me chessì mi stringi,
Ben par che sforzi, e spingi
Ogni tua forza inver di me doglioso ec.

Un' altra Canzone di cinque strofe di quindici versi l' una, e di più la finale: e comincia:

In età puerile mi giunse Amore
Cho modi pronti suoi chome suol fare
Cholor che vuol pigliare,
Chosì trovato sommi in suo potere ec.

Una terza Canzone di quattro strofe di quindici versi l' una, con la finale: e comincia:

Per chaso adverso mia partita avaccio,
E dove i' non so, e pur mi movo
E mio animo trovo
Giafisso in luogho che non fu giammai ec.

Un Sonetto con la coda mandato da Pierozzo a Niccolò Soldanieri: e comincia:

La mia fortuna è tanta, essì m' afferra,
Che mi conduce a dir quanto m' offende,
E per moral canzona sì m' incende,
Che per rime di quella mi diserra
A dirti ec.

A questo Sonetto di Pierozzo Strozzi risponde Niccolò Soldanieri con due Sonetti

ti senza la coda. Una Ballata, che comincia:

Molto mi grava donna il tuo partire,
E ben penso sol per te morire ec.

Una Frottola, che comincia:

I' son donna pur tuo, e tussè mia,
I' ti dico di no e sai perchè ec.

In oltre in questo stesso testo sono le due Ballate, che V. Sig. Illustriss. mi accenna di avere ne' suoi manoscritti.

Io ho congiuntura di mentovar questo Pierozzo nelle note, che faccio al mio Ditirambo. Mi farebbe V. Sig. Illustriss. una somma grazia (1), se mi desse un cenno degli anni, ne' quali esso fiorì. La supplico di questa grazia. E quando V. Sig. Illustriss. vorrà pigliar copia di queste suddette Poesie, ella sarà sempre padrona padronissima, purchè non le importi dieci dì prima, o dieci giorni poi, perchè ora in questo punto ne cavo certe notizie di altri Poeti di que' tempi per servizio del

---

(1) *Nelle note al Ditirambo il Redi non solo mette l'anno, in cui fiorì, ma le sue molte Ambascerie, ed onorevoli impieghi.*

suddetto Ditirambo. E qui le fo umilissima riverenza.

Di Casa 3. Dicembre 1684.

AL SIG. CAV.
VINCENZO MARZI MEDICI.

Arezzo. (1)

Resto infinitamente obbligato a' favori, che V. Sig. Illustriss. si compiace di farmi ne' suoi da me riveritissimi comandamenti. Non mancherò di parlare delle sue suppliche per la conferma in cotesto Governo, e lo farò con tutto l'affetto di un cuore più premuroso. Incammini V. S. Illustriss. il negozio per le solite strade, e si accerti, che quasi io fossi indovino di doverla servire, non ho mancato in quest' anno in molte congiunture venute a caso, di rappresentare al Sig. N. N. il suo ottimo, e giustissimo Governo. Mi continui l'onore de' suoi comandamenti, e raccomandando alla sua

(1) *Il Sig. Cav. Vincenzio Marzimedici, Padre del vivente Sig. Cav. Amerigo, era allora Commissario d'Arezzo, siccome in altri tempi di Colle, di S. Miniato, di Pescia, e di Pistoja sostenne prudentemente il Governo, eletto poi Senatore nel* 1689.

protezione la mia casa, le fo umilissima riverenza.

Firenze 10. *Marzo* 1684. *ab Inc.*

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Ricevo dalla cortesia di V. S. la lettera, che il Sig. Tilli mi ha scritta di Malta; e le ne rendo tutte quelle grazie che so, e posso maggiori.

Non dovrebbe star molto esso Sig. Tilli a capitare in cotesto porto. Quando comparisce, V. Sig. mi faccia favore d'insinuargli in mio nome, che venga a dirittura a Firenze senza fermarsi in nessun luogo, nè meno a casa sua, perchè così vuol la convenienza cortigianesca. Il Sig. Domenico avea di già avuto nuove dell' arrivo delle sue robe.

Il Vocabolario della Crusca va camminando, e questa settimana si è terminata di stampare la lettera F, e si è cominciata la G. Mi voglia V. Sig. un poco di bene. Addio, e mi comandi. Io sono ec.

Dalla Corte alla Petraja 26. *Maggio* 1685.

AL MEDESIMO.

Ho ricevuto il fagotto de' libri, e pagato il porto ec. ed a V. Sig. grazie infi-

nite per tanti e tanti impicci e impacci che ha per me. Martedì forse manderò a V. Sig. una lettera per dare a cotesti Signori Mercanti, i quali hanno corrispondenza col Sig. Chouet per mandargliela (1). Oh quanto fo spendere a V. Sig. in lettere! oh quanto! oh quanto! Se piace a Dio di darmi vita, ci rivedremo questo Inverno, e faremo i nostri conti, e gli aggiusteremo tutti tutti. Ho ricevuto il disegno del Granchio. Intanto io aveva scritto a V. Sig. che mi avvisasse meglio, come erano fatti quei Balani, perchè dubitava di qualche sbaglio. Addio Sig. Jacinto, mi voglia bene, e mi comandi, che sono davvero.

Firenze 8. *Settembre* 1685.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI.

Mi faccia V. S. per sua cortesia un favore. Dica al libraino, che sta dirimpetto all' Ugolini, che venga a prendere dodici libri del mio Ditirambo, e che quanto prima gli leghi alla rustica in cartapecora.

In oltre mi faccia pure il favore di farne prendere dodici altri al Matini stampatore, e che gli leghi in cartapecora coi

(1) *Gio. Antonio Chouet di sopra mentovato.*

fogli ritondati, e spruzzati, conforme mi ha legati gli altri.

M'immagino che presto sarà costì il Sig. Giannerini nel suo passaggio per Pisa. Quando arriva, si vaglia di fare ammazzare quel leprotto, che è costì in casa, e lo faccia cuocere per loro servizio.

Di quest' altra settimana facilissimamente saremo tornati, sicchè se esso Sig. Giannerini si tratterrà punto punto in Firenze, io avrò congiuntura di poterlo godere di presenza. E qui rassegno a V. Sig. il mio ossequio, e le bacio cordialmente le mani.

Granajolo 30. Ottobre 1685.

AL SIG. CAV. VINCENZO MARZI MEDICI.

Arezzo.

Resto infinitamente obbligato alle gentilissime maniere di V. Sig. Illustriss. mentre le è piaciuto gradire l' ossequio, che le ho reso con quel mio libro pieno di baje (1), e le ne rendo umilissime grazie con tutto l' affetto più riverente del cuore. Il mio fratello fa una minima parte del suo dovere, mentre serve V. S. Illustriss. ed i Signori suoi figli; e la mia casa ri-

(1) *Il Bacco in Toscana.*

conosce molto bene le grazie, e gli onori, che riceve, per li quali ancor io le professo vere obbligazioni. E supplicandola de' suoi comandamenti, le faccio umilissima riverenza.

Firenze 24. *Novembre* 1685.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Non mi è ancora pervenuto il libro che V. Sig. mi accenna di mandarmi. Come io lo avrò, lo leggerò volentieri per godere della virtù di cotesti due Signori Dottori miei amici; a' quali V. Sig. può dire pur liberamente in mio nome, che se mi porgerà congiuntura di poter render loro servizio alcuno, io lo farò con quella stessa premura, come se dovessi fare per la persona mia propria: ma di più lo farò ancora per un'altra potentissima cagione, la quale si è, che io vorrei sempre veder la pace tra' Professori, e di mia naturalezza sono lontanissimo da queste gare letterarie, le quali non terminano mai a buon fine. Accerti dunque in mio nome cotesti Signori, che da me si farà tutto tutto quello, che mai si potrà per la pace, la quale è più facile che sortisca col tacere, che col replicare. Mi conservi V. Sig. il suo affetto, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 27. *Novembre* 1685.

AL SIG. DOTT. STEFANO BONUCCI.

Ricevo l' onore de' comandamenti di V. S. Illustriss. intorno agli affari dello Accasamento del Sig. Stefano suo Zio, e mio riveritissimo Signore, il quale vorrebbe, che io ne parlassi col Sig. Dottore Zio della Fanciulla nubile, il qual Sig. Dottore presentemente non è qui in Livorno, ma bensì in. Pisa. Io resto obbligatissimo a V. Sig. ed al Sig. Stefano per la confidenza, che hanno avuto in me; ma caro il mio Sig Bonucci, come posso entrar io in questo affare? V. Sig. sa molto bene, che con questo Sig Dottore io non ho quella confidenza, che bisognerebbe aver seco per poter maneggiar bene un tal fatto per servizio del Sig. Ottaviani. Se io vi mettessi la bocca, crederei piuttosto di nuocere, che di giovare; e quanto più io mi mostrassi infervorato di voler concluder l' affare, tanto più mi crederei di sconcluderlo. Bisogna che il Sig. Stefano trovi un uomo, che sia confidente del Sig. Dottore. E mi creda, Sig. Bonucci mio caro, che ho grandissima passione di scriverle così, perchè desidero sempre di aver occasione di servire al Sig. Stefano; e V. Sig. lo sa di certezza, quanto vantaggiosamente io abbia sempre parlato di lui; e

pure mi avviene, che nella prima cosa, che egli si compiace di comandarmi, non ho fortuna, nè congiuntura di poter intraprendere il servirlo. Se il Sig. Stefano mi comanderà qualche altra cosa, che dipenda dalla mia poca abilità, io lo servirò sempre con tutto l'affetto del cuore: anzi in questo stesso affare, così *ab extra*, ed alla lontana, quasi di niente consapevole, mi lascerò scappar dalla bocca parole molto e molto vantaggiose per esso Sig. Stefano, e di ciò V. Sig. può accertarlo. Ed a V. Sig. bacio cordialmente le mani.

Livorno 27. *Febbrajo* 1685. *ab Inc.*

AL SERENISS. SIG. N. N.

Dal mio tacere hanno argumentato in Francia, e particolarmente alcuni Franzesi dimoranti in Roma (1), che io confessi

---

(1) *Gli Oppositori Francesi avevano dato alla luce in Parigi un libretto in ottavo il cui titolo*: Nouvelles experiences sur la Vipere. *L'Apologia poi del Redi diretta a' Signori Alessandro Moro, e Abate Bourdelot restò pubblicata in Firenze in quarto nel* 1686. *appresso ad una ristampa delle Osservazioni medesime intorno alle Vipere.*

di aver presi alcuni errori in quel mio Libro delle Vipere; onde sono stato necessitato a fare una breve risposta, nella quale mi son trattenuto dentro a' termini della modestia, e dentro a' termini della sola mia difesa; senza volermi impacciar di attaccare gli Autori del Libro delle Novelle Esperienze in alcune cose, le quali non possono reggere al crociuolo della prova. Potrà vedere essa lettera, mentre qui inclusa mi piglio l'ardire di inviarne una copia, con supplicare umilissimamente V. A. S. a volerla onorare della sua protezione, non perchè io sia Servitore della sua Casa, ma bensì per la verità, la quale tanto più evidentemente è favorevole per me, quanto chè consiste in fatto, e non in speculazione. Pel Procaccio manderò a V. A. S. il Libro legato insieme con altre copie, ed a V. A. S. faccio profondissimo inchino.

Firenze . . . .

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Non si maravigli V. S. se Sabato sera non le scrissi, e non le accusai la ricevuta del seme delle radici rosse, e del cavol fiore. Io era già alcuni giorni in Val di

Marina a curare il Sig. Cardinale Chigi (1), che gridava di dolori nefritici, mandatoci dal S. N. N mio Signore. Venghiamo ora a proposito. In primis io ringrazio V. S. del seme fattomi venire di esse radici rosse, e per la prima occasione, che avrò, farò pagare a V. S. costì le dieci lire, e i dieci soldi, che ha spesi. E V. S. mi ha fatto ridere ma ridere di cuore nel leggere la lunga filastrocca di spese. E non bastava scrivere dieci lire e mezzo? Oh vatti a fida di V. S. molto Illustre, e molto Reverenda (2)! Se questo era un traffico di qualche centinajo di scudi, ci voleva un quaderno di carta per notare, e scrivere tutte le minuzie delle spese; e così V. S. avrebbe avuta almeno l'occupazione di un mese intero, nel quale non avrebbe potuto badare nè poco nè punto a bottega, ed in tal caso il Maestro maggiore avrebbe gridato alle stelle, ed il fracasso sarebbe arrivato fino alla Meloria, per non dire alla Corsica. Passiamo ad altro. E del seme di Cavol fiore non rin-

(1) *Per l'infermità di questo Cardinale, col quale il Redi ebbe servitù, fu per avventura da lui fatto il Consulto, che si legge a c. 26. del T. VI.*

(2) *Scherzo, che dimostra la grande intrinsichezza, che passava tra questi due amici.*

gratierò io V. Signoria? Sig. no, che non voglio ringraziarla nè poco, nè punto, nè cica. Voglio riserbare a farlo quando sarò costì in Livorno con la Corte, ed allora le vo' dar tante parole di ringraziamento, tante pastocchie, e tante bubbole, che ha da esser un diluvio. Intanto che ella mi aspetta, continui a volermi bene, perchè io ne voglio a V. S. tanto tanto, e glie lo voglio di tutto cuore obbligato. Addio, a rivederci. Vuoi tu nulla? quel nulla al mio paese si dice covelle.

Firenze 8 *Ottobre* 1686.

AL MEDESIMO.

Caro il mio Sig. Diacinto, faccia pur V. Sig. sapere al Sig. Dott. Angioletti (1), che in tutte tutte tutte quelle cose, che dipenderanno dalla mia poca abilità, io lo servirò con premura grandissima, e affettuosissima, e procurerò di fargli conoscere quanto appresso di me sieno li comandi di V. S. autorevoli, e particolarmente in riguardo al merito del medesimo Sig. Angioletti, che è da me molto amato per la

(1) *Medico Livornese di gran credito, e amico del Redi, morì in età di circa a 35 anni sul fine del secolo passato.*

sua virtù. Mi hanno scritto di Firenze, che il Sig. Marchese de la Bisattiere è morto. Iddio abbia avuta l'anima sua. Io mi trovo qui a Cerreto Guidi con la Corte del Serenissimo Granduca a queste Cacce, ed oggi è uscito l'ordine, che Venerdì prossimo 6 del corrente si dee ritornare a Firenze, dove attenderò gli onori di V. S. co' suoi comandamenti, e le bacio cordialmente le mani.

Cerr. Guidi 3 *Dicembre* 1686.

AL SIGNOR PIER ANDREA FORZONI.

Roma.

Si contenti la bontà del mio amatissimo e riveritissimo Sig. Pier Andrea Forzoni, che io gli dica semplicemente, ed in breve, che ho ricevuta la sua lettera relativa del primo ingresso in Roma del Serenissimo Sig. Principe N. N. il quale come ha scritto qua gentilmente l'Eminentissimo Sig. Cardinal Panfilio, assalta Roma con due grandi armi, cioè con la generosità, e con la cortesia. La lettera di Vostra Sig. (1) caro Sig. Pier Andrea io l'ho

---

(1) *Sig. Forzoni Accolti suddetto, Conclavista del Sig. Cardinal de' Medici in tre Conclavi, e perciò fatto Nobile anche in tre Città del Papa, a sua elezione.*

fatta vedere con applauso nei luoghi prima più importanti, e poscia l'ho comunicata a molti amici, e tutti hanno detto, che V. S. scrive sempre al suo solito con gran disinvoltura, e proprietà ec. ed io non voglio estendermi a lodarla, perchè non saprei farlo, e quel che più importa non voglio trattenerla co' miei cicalecci insipidissimi. Ma *non qui incœperit, sed qui perseveraverit*: e però le dico che attendo nuove lettere in simil materia, accertandola che qui son sentite più che volentieri. Passiamo ad altro. Il Sig. Cardinal Panfilio ha scritto di V. S. nella suddetta lettera, cose grandi, e di sommo vantaggio per lei; ed io ne ho goduto sommamente, e me ne son rallegrato davvero. Il mio pronostico si verifica, mentre era, che V. S. avrebbe rapito gli animi di tutti i grandi Personaggi, e di tutti i Letterati di Roma. Mille saluti a tutti i padroni, ed amici in mio nome: e se una volta le vien fatto, rassegni a' piedi dell' Eminentissimo Panfilio (1) il mio riveritissimo rispetto, e le mie somme obbligazioni, mentre in quella suddetta lettera nella quale ha encomiata V. S. ha voluto ancora favellar della mia persona. Mi onori di qualche suo coman-

(1) *Card. Benedetto Panfilj Accademico della Crusca.*

damento, e con tutto l'affetto più sviscerato del cuore le bacio le mani.

Firenze 15 *Aprile* 1687.

AL MEDESIMO.

Sarà cortesia del mio riveritissimo Signor Pier Andrea Forzoni il far tutti tutti tutti i convenevoli coll'Eminentissimo Panfilio in mio nome, conforme io lo supplico riverentemente. Ha ragione V. S. a scrivermi, che le Poesie di Sua Eminenza sono giudiziose, e veramente poetiche. Ha ragione, perche questa è la pura e mera verità. Beato V. S. che ha la fortuna di ascoltarle. Non te l'invidio no, ma ec.

Qui è comparsa una nobilissima, e veramente bella Canzone del Sig. Menzini in lode della Maestà della Regina. È stata sommamente applaudita, e stimata delle più belle cose, che questo valentuomo abbia fatte. M'immagino, che V. S. Illustrissima l'avrà veduta. Mi dia qualche nuova confidentemente dell' Autore.

Che poi V. S. Illustrissima si faccia costì onore, ne sono le nuove in Firenze, ed in Corte: io son uno de' Banditori. Adios Cavallero. Mi comandi.

Firenze 6 *Maggio* 1687.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Se il Sig. Frugoni verrà qui, io lo vedrò, lo servirò, e li farò tutto tutto quello che co' miei consiglj potrà mai farsi. Di già ho parlato col Sig. Angioletti, e siamo rimasi d'accordo, che ci varremo del Sig. Colligiani (1), che è quello, che d'ordine del Serenissimo Granduca ho tenuti tanti anni in Francia ad imparar questo mestiere, ed ora è Maestro in Santa Maria Nuova. Offerisca pure in mio nome al Sig. Ottavio Frugoni ogni mia più esatta e riverente servitù. I comandi del mio caro Sig. Cestoni mi sono carissimi, e gli riverisco, e mi creda Vostra Sig. che parlo col cuore. Al Sig. Buini consegnai il Libro pel Sig. Bajardi. Due altre lettere mie a quest' ora V. Sig. avrà ricevute per la Posta. Addio caro Sig. Diacinto, mi voglia bene, e mi comandi.

Firenze 10 *Maggio* 1687.

---

(1) *Marco Antonio Colligiani celebre Litotomo Fiorentino. V. la sua vita tralle notizie Istor. degli Arcadi morti. Tom. III. In Roma* 1721.

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI.

Roma.

La sua lettera latinissima arcilatinissima è stata letta da' nostri buoni amici col dovuto applauso, che meritano l'opere del mio caro amatissimo Sig. Pier Andrea Forzoni, a cui io sono tanto obbligato (1). Al Padre Carrara renda in mio nome un milione di milioni di saluti, e prego V. Sig. a dire a questo grand' uomo in mio nome, che se una volta io fossi fatto degno di qualche suo comandamento, mi chiamerei il più fortunato uomo del mondo. Ma di grazia, amatissimo Sig. Forzoni, passi questo ufizio con vera cordialità. Il nostro Vocabolario della Crusca cammina a gran giornate. Siamo quasi a mezza l'R, ma si sospira la lontananza di V. Sig. Accademico tanto e tanto necessario e benemerito. Godo sommamente che V. S. riceva costì gentili cortesie dal mio Sig. Giovanni Battista Fossombroni: egli è un garbatissimo Gentiluomo, e tratta con vera sincerità di cuore. Lo saluti caramente in

(1) *P. Ubertino Carrara di Sora della Compagnia di Gesù, celebre Religioso. V. la sua vita nel detto Tom. III. degli Arcadi morti.*

mio nome, e gli dica che ancor io sono a parte delle obbligazioni. Mi conservi V. S. l'onore della sua buona grazia, e caramente abbracciandola le faccio divotissima riverenza, e le prego da Dio benedetto ogni maggiore, e più bramata consolazione.

Firenze 13 *Maggio* 1687.

AL MEDESIMO.

La lettera di V. Sig. che descrive l'entrata del Signor Cardinal de' Medici in Roma con la superbissima Cavalcata, vaga per le mani de' buoni intendenti con applauso universale. Sabato che fui all' Imperiale a riverir la Serenissima N. N. che si doleva di un ginocchio, parlai lungamente di essa lettera con Sua A. S. la quale gradì molto, e molto il mio dire, e si accerti V. S. che vi ebbi tutte tutte le mie soddisfazioni, come una volta, se piace a Dio, le dirò a bocca. Mille milioni di saluti a tutti gli amici, a V. Sig. poi cento mila milioni. Ed attendendo un' altra lettera latina, che dalli buoni amici di V. S. è desiderata, le bacio quell' onorata mano, che fa tremar Babelle. Adios Cavallero.

Firenze 3 *Giugno* 1687.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Dopo aver mandate le lettere alla Posta, questa sera mi previene la lettera di V. S. della quale mi avea fatto discorso oggi il Sig. Angioletti. Siamo rimasi, che domani egli venga da me, e che parleremo a lungo sopra il Sig. Frugoni. Intorno al quale non mi pare di aver mai detto, che con lo smagrimento possa guarire di quella sua rottura, per la quale scende l' intestino nello scroto. Scrivo a V. Sig. questi due versi, perchè ella stia quieto, che ho ricevuta la sua lettera. Io ho scritto oggi a V. S. lungamente, e le ho mandato un grosso piego, ed a quello mi rimetto intorno al negozio, che le accenno. E le fo riverenza in fretta in fretta, perchè domattina a otto ore bisogna che io sia levato. Resto ec.

Firenze 7 Giugno 1687.

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI.

Roma.

Per obbedire al desiderio, ed ai comandamenti delle Sorelle di V. S. Monache in Santa Orsola, sono stato a riverire la Sig. Francesca sua Madre, e per grazia di Dio, l' ho trovata senza febbre total-

mente, e solo accompagnata da quei soliti acciacchi, i quali sogliono corteggiare la vecchiaja. Io le ho offerto tutto tutto me stesso, e tutto ciò che può dipendere da me, e dalla mia Casa, e glie l'ho offerto con quello stesso affetto, come se io fossi suo vero fratello, o figliuolo. Or che vuoi tu dire con questo? mi risponderà V. S. Io non glie lo scrivo per altro, se non perchè V. S. non istia con l'animo inquieto. Fra qualche giorno tornerò di nuovo a far l'istessa offerta con desiderio ardentissimo, che sia una volta accettata. Caro Sig. Pier Andrea, mi voglia un poco di bene. Io le chieggio spesso questa grazia, perchè so che non la merito, se non in riguardo della somma umanità di V. S. Addio. Resto qual sarò eternamente.

Firenze 17 *Giugno* 1687.

AL MEDESIMO.

Perchè V. S. Illustrissima non istia coll'animo inquieto, le scrivo questo sol verso: la Signora sua Madre oggi sta bene, ed io sono stato lungamente questa mattina seco Jeri ebbe un poco di accidentuccio, per quel che mi dicono, dei suoi soliti, ed il Padre Maestro di Santo Spirito stimò bene comunicarla in quel frangente: ma stamattina veramente è senza febbre, ed in tuono, ed in mia presenza

si è cavato un altro poco di sangue, ordinato dal Sig. Bordoni. Stia V. S. coll'animo quieto. Addio.

Firenze 12 *Luglio* 1687.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

E non vi pare, che io dovessi gridare nel sentirmi chiedere in vendita uno dei miei Libri desiderato da Diacinto Cestoni (1)? Tuffete io gne ne detti due esemplari, e gli dissi; che gli mandasse a V. S. Dio sa se gli ha mandati tutt'a due. Avrei ben caro di saperlo. Caro Diacinto, voi Signorsì sete padrone di me, e dico davvero. Oh se io fossi Papa buon per voi! Affè, affè, che vi vorrei fare altro, che Speziale del Palazzo Pontificio. Vi vorrei far Cardinale; messersì Cardinale. Orsù non più di questo, perchè nè voi Cardinale, nè io Papa.

Salutate il Sig. Bonomo, e ditegli, che io non mi cheto mai in lodarlo; mi dispiace del povero Dottor Baldi, e credetemi, che mi dispiace davvero, ancorchè egli non mi abbia mai voluto bene.

---

(1) *Detto per una cosa subita dal colpo d' una archibusata.*

Vogliatemi bene voi, che è quello che desidero. Addio.

Firenze 2 Dicembre 1687.

AL P. DON STANISLAO NARDI.

Roma (1).

La virtù, ed il merito del Sig. Salvador Francesco suo fratello sono stata la cagione di ogni suo avanzamento alla Corte. Io non vi ho avuta parte alcuna, se non quella di una sincerissima attestazione, con la quale non ho fatto altro, che far nota la verità. Godo, che questa mi abbia guadagnata la padronanza di Vostra Paternità Molto Reverenda, a cui sarò sempre buon servitore. La supplico pertanto de' suoi comandamenti, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze . . . .

---

(1) *Oggi Abate, Vallombrosano.*

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI.

Mando a V. S. Illustrissima la scatoletta per trasmettere al Sig. Marcello Malpighi a Bologna quando verrà l'occasione: e se son fastidiosamente importuno, ne incolpi la sua propria gentilezza. Delle mie Medaglie ne mando a V. Sig. Illustrissima tre: or veda mo se desidero da vero di starle sempre appresso. Mi voglia bene, perchè io voglio a lei tutto tutto il mio: e le fo divotissima riverenza.

Di Casa 11 *Maggio* 1688.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Ho ricevuto la lettera ritornata da Tunis, e così vanno crescendo i miei debiti con V. S. ma più crescono i debiti miei per li quattro Poponi, che pure da V. S. ho ricevuti. Oh quanti debiti! oh quanti debiti! se piacerà a Dio di darmi vita, ne pagherò qualche piccola parte, perchè in fine in fine non voglio andare alle Stinche per debito. Signor no che non ci voglio andare, e non ci voglio esser rinchiuso. Oh so che voi ve ne ridereste nel venir a far, nel visitarmi, una delle sette Opere della Misericordia. Salutate in mio nome il Sig. Bonomo, e diteli che di nuovo mi è convenuto mandare a Napoli

la sua lettera de' Pellicelli (1). Vogliatemi bene. Addio. Io sono e sarò sempre sempre sempre di V. S.

Firenze 24 Ottobre 1688.

AL MEDESIMO.

Ho ricevuto l'Oppio, che dentro la sua lettera V. S. mi ha mandato, insieme con la notizia della lira, che vale, e ne rendo grazie alla sua infinita cortesia.

Il Sig. Dottor Lorenzo Bellini in Pisa ha in mano certo danaro di mio, di detto mio danaro gli ho scritto, che mandi due pezze da otto a V. S. e queste serviranno per restituirle la lira, e per le speserelle, che V. S. fa in mandarmi le sue lettere, ed in ricever le mie. Le rendo grazie delle notizie del Catto, il quale veramente è il Cacciù, del quale si fabbrica il Cacundè descritto dal Zacuto Autore Portughese. Mi voglia V. S. bene, perchè io ne voglio a V. S. tanto tanto.

Firenze 27 Novembre 1688.

---

(1) *Sono le Osservazioni intorno ai Pellicelli del Corpo umano inviato già in dono dal Sig. Redi al Sig. Giuseppe Valletta di Napoli.*

P. S. il Sig. Bellini non manderà a V. S. le due pezze, perchè mi ha mandato il mio danaro pel Sig. Dottor Romanelli. Troverò altra occasione.

AL SIG. DOTTOR CERVIERI. (1).

È stata questa mattina mia opinione, che nei secoli andati sia stato in uso il bever caldo, nel che essendomi da V. S. Eccellentissima contraddetto (2), mi sono risoluto di metter qui in carta quelle autorità di gravi, ed antichi Scrittori, che mi hanno indotto a crederlo, e contro il parere di V. S. Eccellentissima e contro l'opinione del da lei citato Andrea Bacci, nel Libro *de Vinorum historia*, e contro l'opinione ancora (se però la memoria ben mi serve) del Mercuriale, nel primo Libro delle varie lezioni.

Plinio nell'Istoria naturale ci lasciò scritto, che *nullum animal præter hominem calidos sequi potus*; *ideoque non naturales esse.*

---

(1) *Medico di Corte di grande stima.*

(2) Del bever caldo costumato dagli antichi Romani. Trattato d'Antonio Persio ec. *dedicato a Clem. VIII. stampato in Venezia presso Gio. Battista Ciotti* 1593 *in* 8.

Il medesimo Plinio lib. 7 de Marco Ofilio Hilaro. *Is cum populo admodum placuisset natali die suo, conviviumque haberet edita cœna, calidam potionem in pultario poposcit, simulque personam ejus diei acceptam intuens; coronam e capite suo in eam transtulit; tali habitu rigens, nullo sentiente, donec accubantium proximus tepescere potionem admoneret.*

Seneca de Ira. *Parum agilis est puer, aut tepidior aqua potus erogata, aut turbatus thorus, aut mensa diligentius posita; ad ista concitari, insania est.*

Cornelio Tacito nel 13 degli Annali pur citato questa mattina dal Sig. de Vicq. *Illic epulante Britannico, quia cibos, potusque ejus delectus ex ministris gustu explorabat, ne omitteretur institutum, aut ne morte utriusque proderetur scelus, talis dolus repertus est; innoxia adhuc, et percalida, et libata potio traditur Britannico, dein postquam fervore aspernabatur, frigida in acqua infunditur venenum.*

Il dottissimo Ariano sopra Epitetto lib. primo. *Quod si calidam, te postulante, puer vel non audierit, vel audiens tepidiorem porrexerit, aut si domi non inveniatur; non propterea excandueris.*

Questo costume del ber caldo, dura ancora ai secoli nostri nel Giappone, se crediamo al Maffei nell' Istorie dell' Indie; ed i Chinesi anco oggi le bevande fatte coll'erba Te le bevono calde.

Per non allungarmi di soverchio tralascio di citare qui molti passi d' Ateneo nel terzo delle Cene de' Dipnosofisti, parendomi, che le suddette autorità provino a bastanza quello, che io aveva intenzione di provare. Tralascerò di mostrare ancora, che bevevano all' acqua calda mescolato il vino; tralascerò, dico di mostrarlo, perchè di questa non vi è stata contrarietà alcuna, avendo esagerato V. S. Eccellentissima che l' uso dell' acqua calda nei tempi passati era per dissolvere, assottigliare, ed inacquare quei vini generosi antichissimi, ingrossati quasi a forma di sapa, al Sole, ed al fumo. Citerò solamente qui per passaggio quelle parole di Plauto nel Trinummo (1):

. . . . Satin' in Thermopolio
Condalium es oblitus, postquam thermopotasti gutturem.

e quell' altre nel Curculione (2):

Quos semper videas bibentes esse in Thermopolio.

---

(1) *Att.* 4. *sc.* 3.
(2) *Att.* 2. *sc.* 3.

non essendo credibile, che costoro per ispasso andassero fra giorno a bere nell'Osteria l'acqua pura, e ne bevessero tanta copia, che inducesse loro l'oblivione, che è l'effetto del vino.

Nè mi s'opponga quel luogo di Plinio da me citato, dove dice, queste bevande calde, giacchè non sono in uso agli altri animali irragionevoli, perciò *non naturales esse*: perchè io rispondo, col dottissimo Nonnio, esser vero, che gli animali irragionevoli bevono solamente freddo, perchè non hanno chi riscaldi loro la bevanda; dove gli uomini, guidati dalla ragione hanno ritrovato l'invenzione del ber caldo; in quella medesima maniera, che hanno ritrovato il modo del cuocere i cibi, i quali crudi sono mangiati dalle bestie. Aggiungasi, che le bestie non son tante nemiche del ber caldo, che non vediamo spesso i porci, i cani, e i gatti tracannare con molta gola calderoni pieni di caldissima broda; e vediamo i cavalli essere notabilmente offesi, se per sorte bevono acqua fredda: e perciò i loro custodi son soliti, avanti che lor dieno da bere, di tener le proprie mani dentro quell'acqua, e allora quando sono infreddati, si dà loro il beverone caldissimo.

Fu trovato da principio l'uso del ber caldo in riguardo della sanità, ma dipoi passò in lusso.

In riguardo alla sanità (1) potendo così fatta bevanda ajutare notabilmente la digestione, perchè vediamo più presto bollir le pentole piene d'acqua calda, che quelle piene d'acqua fredda. È notissimo l'utile, che porta nei dolori, nelle languidezze, e nelle relassazioni dello stomaco travagliato dalle muscosità pituitose, e dai flati. Nè mi si dica, che nello stomaco del Sig. N. N. non vi sieno di queste muscosità pituitose; perchè queste si vedono chiaramente, sputandone così gran quantità e vedendosene anco copia uscir per di sotto, e facendosi così del continuo tanti e tanti flati e per bocca, e per secesso; e anco cento volte io ho sentito dire a V. S. Eccellentissima alla presenza del medesimo Sig. N. N. che egli ha un ghiaccio nello stomaco, e una fornace nelle parti inferiori, e che questo medesimo stomaco era tutto impiastrato di questa pituita. Nè mi si dica forse ancora, che vi siano umori caldi, e biliosi; perchè io risponderei, che se quelli vi fossero di presente, bisognerebbe anco concedere,

(1) *Del giovamento, e del nocumento dell'acqua calda in ordine alla sanità ne tratta Panfilo Erilaco Reatino Medico nel Cap. 21. del Lib. 4. della sua Opera intitolata* Aquarum natura et facultates.

che molto più copiosi vi sieno stati ai giorni passati, avanti che o con brodi si contemperassero, e retundessero, o con l' evacuazioni si cavassero fuora; e pure in quel tempo consentì V. S. Eccellentissima all' uso del ber caldo proposto dal Sig. N. N. che della languidezza dello stomaco si lamentava. Oltrechè io non so vedere come di presente possano esservi, non avendo mai il Sig. N. N. nè amarezza di bocca, nè sete; anzichè per lo contrario sempre ha umidissima la lingua, e le fauci, e dalla bocca sovente gli esce copia notabile d' acqua; e gli escrementi, che vengono fuora da qualche giorno in quà, e particolarmente questi di stamattina del serviziale, non sono tinti di giallo, se non quanto comporta il dovere. L' urine non sono nè colorite, nè tinte, che pure ancò questo è un segno, che in oggi non vi si trova tanta bile in questo corpo. Non so dunque vedere gl' inconvenienti, che possa apportare il caldo attuale della bevanda; che però questi volentierissimo gli sentirei da V. S. Eccellentissima.

Se questo stomaco è languido, più sentirà danno col non conservare sempre il medesimo tuono, e il medesimo stato; cioè col pigliare bevanda fredda dopo che lo stomaco sia assuefatto al calore d' una minestra assai calda, e di altre vivande pur calde: dove che bevendo caldo, lo stomaco viene a evitare le alterazioni, e

le mutazioni, le quali quanto siano a' nostri corpi nocive, è ben noto a V. S. Eccellentissima.

Aggiungasi la consuetudine al bever caldo caldissimo, e quasi bollente, per lo spazio di tanti mesi. Non può pigliare il brodo se non è caldissimo, e da questa caldezza si sente ristorare, e dal brodo tepido (che pure tal tepido in altri sarebbe troppo caldo) si sente nauseare. E con tutte queste considerazioni, un poco di vino bene inacquato, tenuto dentro all' acqua calda, ha da far danno? nel presente stato?

Ippocrate nel Libro *de locis in homine*: *Febricitantibus cibum ne offeras, neque sorbitionibus subtus alvum ducas, in potu dabis aquam calidam.* Nè V. S. Eccellentissima mi dica, come questa mattina mi disse, che Ippocrate dava l' acqua, e non il vino, perchè se si farà riflessione, che qui si parla de' febbricitanti, si conoscerà subito, che bisognava dar l' acqua, e non il vino. E se Ippocrate dava le bevande calde ai febbricitanti con sicurezza, e pure egli medesimo disse, che *omnis febris a bile*; perchè avremo noi paura di dar le medesime bevande calde in uno stomaco languido, non febbricitante?

Aezio nel primo de' 4. Libri loda le bevande calde, e descrive gli utili di quelle; il simile fa Avicenna nel Libro primo fen. 2.

Questo è quanto in così grande angustia di tempo ho potuto dire a V. S. Eccellentissima *currenti calamo*, e come diceva Cicerone, *celeri sermone convolvens quidquid in buccam venit*. Pregola con tutto il cuore, e con ogni più vera sincerità a compatire la rozzezza, ed il poco metodo del dire, e la fievolezza delle ragioni: assicurandola, che mediante le sue dottissime ragioni, son pronto prontissimo a cantar la Palinodia; giacchè questo, che con ogni riverenza le ho detto, me l'ha fatto solo dire quello zelo, che nel servire al Serenissimo Nostro Signore è ardentissimo; ed ancorchè di poche forze egli sia, con tutto ciò

Quanto più può col buon voler, s' aita:

soggiugnendo, che nel presente discorso io parlo dello stato presente, e non del tempo avvenire ec. e le fo riverenza.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Per l'amor di Dio mi faccia V. Sig. un servizio, e mi levi d'un impiccio, e d'un imbroglio. Quella benedetta Sig. Geronima Promontoria Genovese, che oggi è a Sarzana, vuole da me un poco d'Olio da bachi. Di grazia ne metta V. Sig.

tre o quattro quadrettini in una scatoletta, e glie la mandi per via della solita corrispondenza, che V. Sig. ha seco, e in mandandogliela mi faccia favore di scriverle una lettera, nella quale le dica, che questa è la scatoletta con l' Olio da Bachi, che io glielo ho mandato. Mi avvisi poi lo speso e nell' Olio, e nella scatola, e in tutte l' altre convenienze, che tutto lo speso glielo rimanderò, come viene costì di ritorno il Signor Dottor Romanello Romanelli, pel quale le rimanderò ancora la lira, che ella ha speso per me nell' Affione con altro poco di danaro per rimetterla in giorno a conto di lettere della Posta. Oh quanti impicci! Oh quanti impicci! Oh quanti impicci io do continuamente a V. Sig. Ma se ella mi volesse un po' manco di bene, io gne ne darei molti meno. Addio.

Firenze 6. Dicembre 1688.

AL MEDESIMO.

Sono in collera con voi. E sentite, in questa lettera vi voglio parlare come se io vi fossi fratello, e fratello affettuosissimo. Giuseppe mio servitore mi ha detto, che la vostra moglie col suo Prete

(1), è passata di qui di Firenze per andare a Loreto, e che per andarè a Loreto ella si è inviata per far la strada di Arezzo. Buono Dio! perchè non iscrivermi qualcosa? se voi dubitavate, che qui in Firenze io non avessi avuto la comodità di riceverla, perchè avete a credere, che io non abbia in Arezzo comodità di poter farla servire dal Balì Gio. Battista mio fratello, e dalle due mie Signore Cognate? Ah caro Sig. Diacinto, perchè non darmi questa consolazione? Vi accerto, che la consolazione mi sarebbe stata grandissima. E se in Arezzo io non avessi fatto servire la vostra Sig. Consorte, come ella merita, almeno son sicuro, che l'avrei fatta servire con civiltà da Galantuomo. Eh via, che in Arezzo il Balì mio fratello sta da Principe, e di certo che avrebbe potuto servirla con civiltà; ed io ne avrei potuto avere la maggior consolazione, che io possa mai avere in questo Mondo, e senza un minimo, minimo minimo mio incomodo. In somma sono in collera con voi. Eh, caro Sig. Diacinto, non credete, che io vi dica queste cose con un termine di complimento, no: ve le dico in termine di vero amico. Oh via il male è fatto. Dal servitore del Sig. Ricci ricevei quel-

(1) *Fratello della moglie di Diacinto Cestoni, e Canonico di Livorno.*

le 20. lire. Addio. Sebben sono in collera, vi prego a volermi bene.

Firenze 6 Settembre 1689.

AL SIG. N. N.

E chi è quel saccente, che va dicendo, che tutte le azioni maravigliose e stupende sono avvenute ne' tempi trapassati, ne' quali Berta filava? A me oggi succedono di gran casi, grandi, e tre volte grandi, e degni di esser paragonati con quegli, che dalla favolosa antichità furono con tutta boria descritti. Francesco Redi, quel Francesco Redi servitore di V. Sig. nella Caccia degli Escoli si è immortalato con la presa di due Cignali vivi, e coll' averne fugati valorosamente un branco di sei altri.

Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi,
Ch' empion di sogni, e favole le carte.

Questa non è favola; è vera storia, reale, massiccia, e con tutti i caratteri, diceva quel buon uomo del Cervieri, e V. Sig. ne potrà in questa lettera sentire il che, il come, e il quando, e com' ell' andò, e com' ella stette.

Jeri che fu il dì 14. di Marzo essendo una bellissima giornata, fu risoluto

improvvisamente di far la Caccia negli Escoli; Tocca Tromba, butta sella, tutt'a cavallo tutt'a cavallo, tutti in carrozza, tutti in carrozza: in poco meno di mezz'ora vi arrivò il Sig. N. N. in caccia; al di cui arrivo i Cacciatori lasciarono i bracchi per la macchia, onde non guari andò di tempo, che a poco a poco cominciarono a comparire nel prato molti e molti daini bianchi, e molti cervi, i quali perseguitati da' levrieri fecero bellissime carriere, e parte colla fuga si salvarono, e parte furono compassionevole preda dei cani, e di quei Cavalieri, che montati a cavallo si prendevano giuoco di perseguitare con le lancie quelle fiere innocenti. Mentre in cotal guisa stava tutta la Campagna festeggiando; ecco da una folta macchia spuntare il Sig. N. N. che sovra un velocissimo corsiere a tutta carriera se ne veniva alla volta nostra, e diede nuova, che nel forte del bosco erano otto cignali de' più terribili, e de' più grossi, che mai si fossero veduti nelle perigliose contrade di San Rossore (1). I Cacciatori tut-

(1) *Il Redi nel Ditirambo parlando delle storpiature de' luoghi, dice che il Bosco di S. Lussorio in vicinanza di Pisa, è detto San Rossore, che patì il Martirio sotto Diocleziano in Sardigna; nella*

ti a gara supplicarono, che fosse loro permesso d'andare all'attacco di quelle fiere; ma il Sig. N. N. con generoso, e cortesissimo cenno comandò a Monsù Stenone, ed a Francesco Redi, che soli si accingessero alla gloriosa impresa: ed eglino ben corredati di coraggio saliti sovra la carretta della spingarda, la spinsero a tutta briglia alla volta d'un certo isolotto, dove la squadra nemica avea fatt' alto (1), e arrivati sulla riva della laguna, messero piede a terra, ed avendo fatto giuocare molte volte invano il cannone alla volta dell'inimico, che dentro alle trinciere se ne stava intanato, si risolverono di andare ad assalirlo fin colà dentro; onde facendo in un istesso tempo le darti di buoni cacciatori, di buoni soldati, e di sottilissimi ingegneri, fecero in un momento fabbricare alcune macchine, coll'ajuto delle quali valicate quelle profondissime acque, si gettarono di forza addosso a quegli zannuti animali, e nel primo assalto fu la fortuna così favorevole al loro valore, che ne fecero due prigioni, e gli altri sei abbandonando il posto del covile, si diedero alla fuga, e per la profonda laguna si salvarono a nuoto. Tornarono trionfan-

---

quale possedevano parte di dominio i Pisani.

(1) *Far alto, cioè fermarsi.*

ti, e passando per gli ombrosi passeggi della Pisana Arcadia volgarmente detta la Capanna delle Vacche, consacrarono la loro preda non già al bugiardo nume di Diana; ma bensì al genio generoso di N. N. nè passerà molto tempo, che coronato d'alloro comparirà a Firenze quest' umil tributo di due umilissimi loro parziali. In questo mentre durava la caccia negli Escoli (1), e tra i molti animali, che erano stati uccisi, eravi una smisurata Troja, la quale per un glorioso premio del loro valore fu donata a Stenone, ed al Redi. Questi valorosi Erei fattasela trionfalmente portare al loro albergo in compagnia degli altri due prigioneri, non sazj della fatta strage, cangiando mestiere cominciarono col coltello anatomico ad insanguinarsi in quel morto cadavere, e trovarono, che la fierissima troja era pregna, e che, quattro erano i porcellini, che nell'utero suo racchiudeva, già già pronti, e vicini ad abbandonare il materno carcere. Furono bene esaminati, e si trovò, che rinvolti al solito erano, come moltissimi altri animali, nelle tre tuniche chiamate chorio, amnio, e allantoide, ma quel che parve più d'ogni altra cosa considerabile, si è, che oltre queste tre tuniche, o

(1) *Dal latino* Esculus *albero di ghianda.* Eschio, *Alamanni Colt.*

pannicoli, ogni porcellino era vestito di una quarta camicia sottilissima, e bianca, la quale accostandosi bene a tutte le parti del corpo, lo vestiva, lo calzava, e gli vestiva i diti de' piedi come tanti guanti, e la coda aveva anch' essa la sua guaina. Questa camicia però con altrettanti tagli, o forami gli lasciava libero lo squarcio della bocca, gli occhi, le narici, il bellico, e quella parte, dove termina l'intestino retto, che in buona lingua janadattica si chiama cucchiajo. Dentro alla tunica allantoide eravi un certo poco di liquore giallo torbido, e grossetto come uno sterco disfatto: nell' amnio trovavasi un altro liquore bianco simile alla chiara dell' uovo, ed oltre di questo, vi erano ancora molti e molti come cacherelli, o stronzoletti gialli, della stessa consistenza, dello stesso colore dello sterco, di figura come le vecce: nel corio non vi era nè placenta nè cotideloni, solamente vi si scorgevano certe macchie bianche. Aperto il ventre inferiore del porcellino, si vedevano notare le viscere tra molt' acqua: ma, aperto lo stomaco si trovò pieno pienissimo non solo di quello stesso liquore bianco, che era nell' amnio, ma ancora pieno di quegli altri cacherelli, o stronzoletti, che pure nell' amnio si erano trovati: nelle budella ancora erano di questi stessi stronzoletti gialli, ma di un colore più pieno, e più abbruciato degli altri. Or chi vorrà negare,

che gli animali nell'utero della madre non si nutriscano per bocca? Io per me credo che i cignali non solo possano farlo, e che non solo possano colà dentro succiare la pappa smaltita, ma sto per dire, che potessero masticare, e rodere checchè sia; imperocchè tutti questi nimaletti avevano i quattro denti dinanzi di sopra, e quattro di sotto più principali, assai grandi, pungenti, e duri, e gli altri delle mascelle erano appena coperti da un sottilissimo tenerume, o velo di gengia ec. (1)

. . . .

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI

Roma.

Signor no, che io non voglio rispondere a V. Sig. Illustrissima perchè io la tengo costì per occupatissima. Voglio solamente renderle umilissime, e poi arcidevotissime grazie per la memoria, che io veggio, che ella conserva di me suo vero servitore. Di questo le rendo grazie, e gliele rendo di cuore, ma di cuore, perchè io amo teneramente, e con vero ossequio il suo merito e la sua virtù. Se

(1) *Manca il fine, e la data.*

vuol poi, che io risponda alle sue lettere, mi comandi, e vedrà, che subito subito risponderò con la obbedienza, e con la esecuzione. Ma risponderò. Mi continui il suo affetto. Addio. La sua figliuola guarì bene. Non ne stia in pensiero alcuno; ma ne stia quieta V. Sig. e riposata, e tranquilla. Le bacio le mani, pregandola a salutar costì in mio nome il Sig. Fossombroni.

Firenze 14. Settembre 1689.

AL SIG. DOTT. JACOPO DEL LAPO.

Firenze (1)

Per quanto io me le sia sempre raccomandato, e per quante muine le abbia fatte attorno incessantemente, V. Sig. non ha mai voluto concedermi, che io dovrei essere scritto nel numero degl'Inventori delle cose; e che in tali affari di novità son più bravo, che non furono con la lancia in resta Sacripante, e Ferraù del Bojardo, per non dir Lancillotto, e Tristano della Tavola Ritonda. Questa volta bisognerà che ella lo confessi a suo mar-

(1) *Dottore di Medicina assai dotto: avea una copiosa Libreria aperta a tutte l'ore; a tutti i Giovani studiosi.*

ciò dispettaccio, e che, come la Corte torna a Firenze, ella se ne venga a baciar manipolo infino alla mia casa nella via de' Bardi. Non occorre qui scontorcersi, e divincolarsi stralunando le luci. Non occorre esclamare al suo solito. Oh poffar io! Oh poffare i'-mondo! Perchè Marco Apicio tra' Latini, e Marco Ateneo tra i Greci hanno tolto a favorirmi, e tra' moderni Italiani mi hanno fatte certe nobilissime fedi autentiche Maestro Bartolommeo Scappi, e quell'altro celeberrimo cuoco del secolo passato, il quale per una certa sua vanagloriosa burbanza volle esser chiamato il Panunto. Legga V. Sig. e stupisca e stupisca daddovero, e non mica da beffe, come il più delle volte suol costumare quando legge le scritture di certi Cristianelli suoi conoscenti. Qui a queste cacce in Artimino si fa giornalmente un macello di Daini, essendosi arrivato a trucidarne fino a più di quaranta per giorno a forza di alcuni archibusi civili, ben costumati, e non punto insolenti, anzi modestissimi, perchè debbono esser maneggiati da Principesse giovani, e da Dame. Questi Daini, ammazzati che sono, si distribuiscono tra' Sig. Cortigiani, e se ne manda ancora a donare a Firenze: Ma le loro interiora, e le teste son rigaglia di quei baroni, che seguitano il traino della caccia, e rigaglia parimente de' baroni del

le cucine. Quindi è che correva in Corte una certa antichissima, ostinata, e peggio che eretica credenza, mantenuta da questi ribaldi, che il cervello de' Daini fosse una cosa pessima, quasi che ostica a mangiare, e molto nociva alla sanità del genere umano; sicchè non v' era in Corte nè pure un sol galantuomo, che per civiltà, o per paura si fosse arrisicato a far comparire cervello di daino nella propria tavola: Ma io, che son nato al Mondo per trovar delle cose belle, e giovevoli, avendo a questi giorni tra mano alcuni di questi cervelli a fine di osservarne la fabbrica, e parendomi cervelli paffuti, belli, ben fatti, e di buona sustanza, m'arrisicai, a dispetto del mio servitore, che si vergognava a portar questa luterana baroneria in cucina (1), m' arrisicai, dico, a farne friggere una solenne padellata in lardo vergine, che comparsami calda calda, e ben rosolata in tavola, me la sconocchiai francamente quasi tutta, e trovai con iterata, reiterata e vera e sicura esperienza, che il cervello di daino è una gentil cosa, molto saporita e molto sana e molto migliore del cervello del porco, e della vitella, per non dir di quello del delfino, che a mio giudizio è migliore di tutti quanti i cervelli, perchè si può mangiare la quaresima e le

(1) *Dante*: Tedeschi lurchi.

vigilie comandate. Or predicando io, secondo il mio solito, per ben pubblico, il mio nuovo scoprimento, ed essendo per le camere più segrete, e per l'anticamere considerato, e riconsiderato come invenzione fatta

Da un uom qual mi son io d' ingegno predito,

subito con grande avidità si son cominciati a ricercare i cervelli de' daini, come una pellegrina, e nuova delizia; e si son veduti qui per le primarie tavole. Or che dice V. Signoria? Vuol ella più opporsi così protervamente alle mie glorie? Ma che! in questo mondo non vi è mai allegrezza, che non vada accompagnata da qualche dolore, o per lo meno da qualche scontentezza. Grande sarebbe stata la mia gloria, se nello stesso tempo non fosse stata fatta un'altra saporitissima nuova scoperta nella regione australe incognita dei Daini: Imperocchè l' Illustriss. Sig. Marchese Clemente Vitelli primo Gentiluomo della Camera del Sereniss. Granduca ha col proprio ingegno ritrovato, e scoperto, che il lampredotto del Daino è viepiù gentile, teneruccio, e saporoso di quello di qualsivoglia altra bestiaccia, che vada in voga per le cucine de' ghiotti; e jermattina per attutire la mia scervellata su-

perbia (1), me ne donò un piatto della sua tavola, che, a confessar divotamente la verità, riuscì arcibonissimo. Qui faccio una parentesi, e domando a V. Sig. se nel leggere la lunga filastrocca di questa lettera, ella subito si è immaginato, che la lettera dovesse finalmente concludere, che io le mandava a donare un Daino. Se V. Sig. la vorrà confessar giusta, son certo, che ella dirà di sì, e soggiugnerà, che nella sua mente andava ancora ruminando, quel che di questo Daino doveva fare, e che le era passato per l'animo di donarne una coscia al Sig. Anton Maria Salvini, ed un' altra al Sig. Benedetto Averani; ma che il cervello aveva risoluto di volerselo mangiar per se. Il pensiero era generoso, ma, caro il mio Sig. Jacopo, l'immaginazione è stata falsa; perchè in verità io non le mando il Daino, e nè meno ho sognato di mandarglielo, non volendo far questo affronto a quel virtuoso Cristiano del nostro Sig. Benedetto Bresciani, il quale ghiottamente innamorato della Caccia, tutto giorno contro le povere bestie con l'archibuso alla mano mette in pratica la dottrina de' Projetti, e quella dell' Incidenza delle palle, per non dir degli Angoli, per poter poi mantene-

(1) *Scervellata, o senza cervello, stolida.*

re a tavola, che Maestro Pappo Alessandrino fu il più saccente, ed il più gustoso di tutti i Geometri. Egli dunque manderà a V. Sig. il Daino bello, grasso, e pelato Lo aspetti: ed io, che son servidore di V. Sig. gli starò al fianco, acciocchè se ne ricordi. Intanto ricordo a me, e lo terrò a memoria, che sono, e che voglio esser sempre ec.

Artimino 29. *Settembre* 1689.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Gratissima mi è stata la nuova, che V. Sig. mi ha dato, del miglioramento della salute del nostro Sig. Dottor Torsi, e credo che riceverà gran giovamento, se manterrà la promessa, che ha fatta a V. Sig. di voler provare per una settimana a fare vita umettante, e tanto più ora che tralascia l'acqua del Tettuccio, della quale ancor io credo, che ne abbia presa a bastanza.

Mi favorisca di congratularsi seco del suo miglioramento in mio nome, conforme io la supplico, siccome la supplico parimente di congratularsi in mio nome col nostro Sig. Dottor Bonomo.

Insin qui il negozio va bene. Così andasse egli bene da qui avanti in quello che debbo rispondere alla sua lettera, mentre non le posso dir altro, che il de-

monio ci è entrato da verso a traverso nello smarrimento di quelle benedette figure, per le quali confesso a V. Sig. che più volte che ella non si crederà, ho avuto de' travagli al cuore, e della vergogna non poca per averle smarrite. Iddio perdoni a me, e perdoni a chi è la cagione di questo smarrimento, se non è stato un furto. Replico a V. Sig. quello, che le ho detto altre volte, che se ella farà rifare quelle figure, io volentieri volentieri, e più che volentieri, e arcivolentierissimo pagherò la spesa, e sia quanta esser si vuole, e lo dico con ogni sincerità di cuore. Addio. Mi voglia bene.

Firenze 17. *Dicembre* 1689.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE LANZONI.

Son già alcuni giorni che mi trovo con la Corte del Sereniss. Granduca mio Sig. qui a queste Cacce di Pisa; e qui ricevo la sua lettera de' 12. di Gennajo, ed in risposta le dico, che quando sarò ritornato in Firenze, obbedirò a' suoi comandamenti, col mandare a V. Sig. Eccellentiss. quei due miei scartabelli: Ma credo che ciò sarà fra qualche settimana, perchè dopo queste Cacce di Pisa, si suol andare a Livorno, dopo di Livorno si suol andare a far la Settimana Santa, e la

Pasqua di Resurrezione alla Villa dell'Ambrogiana, e poscia si suol tornare a Firenze.

Ho letto la sua Zoologia (1), e di nuovo con tutto l'affetto la ringrazio del libretto del lunario, che mi ha mandato. Circa gli altri suoi libri e opere, allora quando sarò tornato in Firenze, le scriverò quale maniera, e strada V. Sig. Eccellentiss. deve tenere per trasmetterle, per isfuggire la ingordigia così strabocchevole di questi nostri procacci, e postieri, che veramente è grandissima fuor di modo. Intanto mi conservi V. Sig. Eccellentiss. il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Pisa 25. *Gennajo* 1689. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Al mio ritorno con la Corte a Firenze non mancherò di prendermi l'onore di mandare a V. Sig. Eccellentissima costì a Ferrara un esemplare di quelle opere, che agli anni passati ho fatto stampare. Mi dispiace bene, che non saranno tutte, perchè di alcune non si trovano più esemplari.

Godo che costì in Ferrara vogliano stampare una raccolta di varie opere Me-

(1) *Ζοολογία, discorso degli animali.*

dicinali di Medici viventi. Resto obbligatissimo alla gentilezza di V. Sig. Eccellentiss. pel sommo onore, che mi propone di voler farmi, in evento che io avessi qualche cosa pronta per la stampa. Le ne rendo con tutto il cuore le dovute riverentissime grazie. Ma caro Sig. Lanzoni, presentemente io non ho cosa alcuna per le mani, che possa esser proporzionata per questo affare. Riconosco però, e riconoscerò sempre ricordevole, le mie somme obbligazioni alla sua gentilezza.

Quando sarò ritornato a Firenze, e che avrò mandato a V. Sig. Eccellentiss. le mie opere, potrà ella allora per la medesima via del Procaccio favorirmi delle sue. Se in tanto posso servirla in qualche cosa, mi comandi con ogni libertà, certa di trovarmi sempre ec.

Pisa 15. *Febbrajo* 1689. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Al Procaccio, che domattina Domenica parte di Firenze, per andare a Venezia, e deve passar per Ferrara, ho fatto consegnare un fagotto di libri con la soprascritta a V. S. Eccellentiss. costì in Ferrara, e l' ho fatto prima gabellare, e bollare in questa dogana di Firenze. Sarà dunque pensiero di V. Sig. il ricuperarlo quel giorno, che esso Procaccio arriverà

costì. In esso fagotto, ho messo un esemplare per sorte di quelle opere mie, delle quali gli esemplari io mi trovava; alcune altre non ve le ho messe, perchè non ho potuto trovarle, essendo mancate totalmente. In loro vece, ho aggiunto nel fagotto uno esemplare del Corso fisico matematico del Padre Francesco Eschinardi Gesuita (1), che questo buon Padre ultimamente ha stampato, e per sua gentilezza ha voluto dedicarlo a me, che non ho altro merito, che di essere a lui un buon amico. Nel medesimo fagotto ho messo uno di quei miei Ritratti, che agli anni passati il Sig. N. N. mio Signore fece delineare in rame dal famoso Tempesti. Potrà V. Sig. Eccellentiss. conservarlo in mia memoria, che sono suo vero servitore. Mi con-

(1) *Cursus Physicomathematicus Pat. Francisci Eschinardi Soc. Jesu Matheseos in Coll. Rom. Professoris. Illustriss. D. Francisco Redi Patritio Aretino dicatus. Pars prima; de Cosmographia. Tomus primus continens duplicem Tractatum. Primum de Sphaera. Secundum de Astronomia. Additur in fine quam plurium quaesitorum ex praecedentibus Doctrinis solutio. Romae ex Typographia Joannis Jacobi Komacek Boemi, apud Angelum Custodem. MDCLXXXIX. in 4.*

tinui il suo affetto, e mi onori de' suoi comandamenti.

Firenze 29. *Luglio* 1690.

AL MEDESIMO.

Mi dichiaro con V. Sig. che voglio, che tra noi sieno totalmente terminate le decorose parole di complimento. Ho ricevuto il fagotto de' libri mandatimi da V. Sig. con tanta larghezza. *Agimus tibi gratias*, leggerò, e ammirerò, e sarò sempre un continuo propalatore delle glorie e delle virtù di V. Sig. siccome sarò sempre sempre suo sincerissimo servitore. Se mi si porgerà congiuntura, le manderò una volta, una o due di quelle mie medaglie, le quali sono state un effetto della generosa bontà munificentissima del Sig. N. N. mio Signore, stia certa che gliele manderò. Non mi allungo di vantaggio perchè da molti giorni in qua mi è convenuto stare in letto per certe mie fastidiose indisposizioni, per le quali ancora non esco di camera. Mi continui V. Sig. il suo affetto, e mi onori de' suoj comandi; ed io caramente abbracciandola le faccio divotissima riverenza.

Firenze 12. *Agosto* 1690.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE LANZONI.

Ho avuto caro d'intendere, che V. Sig. Eccellentiss. abbia avute lettere dal Sig. Dottor Gio. Cosimo Bonomo: sicchè questo resta negozio aggiustato.

Al Procaccio, che domattina Domenica parte di Firenze per andare a Venezia e passerà per Ferrara, ho fatto consegnare uno involto ben accomodato in fogli e ben legato, nel quale sono due delle mie medaglie. Non ne mando di più sorte, perchè, fuor di queste due sorti, delle altre presentemente non ne ho. Ma il Sig. Massimiliano Soldani me ne ha promesse alcune delle altre due sorti di rovesci, e come me le darà, stia V. Sig. Eccellentiss. certa certissima, che io glie le manderò costì a Ferrara. Intanto accetti la mia buona volontà sempre ad obbedirla prontissima.

De' saggi delle naturali esperienze dell'Accademia del Cimento già stampate gli anni passati in Firenze, in oggi qui non se ne trovano più per danari. Egli è ben vero, che essendosi qui aperta una nuova Stamperia, il primo libro, che vogliono stampare sarà questo delle esperienze del Cimento, e per quanto mi scrivono da Napoli, hanno cominciato di già a ristamparle in quella Città.

Le rendo cordialissime grazie della nuova, che V. Sig. Eccellentiss. mi ha scritta, ed a lei comunicata dal Sig. Ardero da Basilea, e le ne resto obbligatissimo.

Qui in Firenze con grandissima solennità si è riaperta l' Accademia della Crusca sotto la Protezione del Sereniss. Sig. Principe Gio. Gastone di Toscana, a lui conferita dal Sereniss. Granduca Cosimo suo Padre, che molti anni l' ha tenuta con somma gloria di essa Accademia. Si lavora fortemente intorno alla terminazione totale della stampa del Vocabolario, il quale sarà tre grossi tomi in foglio. Do a V. Sig. Eccellentiss. questa nuova, perchè mi pare di comprendere dalle sue lettere, che ella si diletti degli avvisi letterarii, filosofici ec. e particolarmente intorno alle novità, che escono dalle stampe, il che è un diletto da Uomini dotti ec.

Si compiaccia V. Sig. Eccellentiss. a suo tempo darmi avviso, per mia quiete della ricevuta dello involtino delle Medaglie. Mi continui il suo affetto, e le bacio caramente le mani.

Firenze 26. Agosto 1690.

P. S. Il Matini qui in Firenze ha ristampato in 4. benissimo corretto il libro del Dott. Giuseppe del Papa intitolato: Della Natura del Caldo, e del Freddo, e

della Luce, che l'Autore quando la prima volta lo stampò, lo dedicò per sua cortesia a me. Il medesimo Matini ha pur ristampata la mia lettera dello Inventore degli occhiali; siccome prima avea ristampato della Generazione degl' Insetti in quarto.

AL MEDESIMO.

Le rendo grazie pel favore, che mi ha fatto col mandarmi il frontespizio del libro del Padre Savonarola, il quale vuol essere un libro utilissimo, e veramente utilissimo, e degno; e veramente desiderato dagli Uomini tutti, che attendono alle buone lettere. Prego V. Sig. a volersene rallegrar seco in mio nome, e dirgli che ho fatto veder questo frontespizio per le Camere di questi Sereniss. Principi, e lo farò vedere per queste nostre Accademie ec.

Qui annesso le mando il Trattatello delle Esperienze intorno alla generazione delle zanzare, che fu stampato, come V. Sig. potrà vedere infin l'anno 1679. (1) dal Sig. Pietro Paolo da San Gallo. Qui in Firenze non è stato fatto, e stampato altro intorno ad esse zanzare. Essendo to-

---

(1) *E dedicate al Sig. Francesco Redi.*

talmente mancato il mio Ditirambo del Bacco in Toscana (1), si ristampa di nuovo da questi libraj qui in Firenze, cioè dal Matini. Se a suo tempo V. Sig. Eccellentiss. ne vorrà un esemplare, potrò servirla. Mi continui ella il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 30. *Ottobre* 1690.

AL MEDESIMO.

Ha molta e molta ragione quel Cavaliere suo amico ad aver costì in Ferrara descritto a V. Sig. il Sig. Gio. Cosimo Villifranchi per un gran letterato (2). Egli, il Sig. Gio. Cosimo, veramente è un grandissimo letterato, ed un ingegno finissimo, e veramente creatore e buono per tutte tutte le intraprese litterarie più grandi. Io credo, che egli abbia molte opere da stampare, ma che per ancora non abbia forse stampato se non qualche Commedia, che fu per avventura stampata in que' tempi, che ne fu fatta la recita. Vi farò usar diligenza, siccome ancora delle opere fatte stampare dal Sig. Carlo Dati prima della

(1) *Stampato l' anno* 1685.

(2) *Vedi la sua Vita nel Tomo III. degli Arcadi morti, stampato in Roma nel* 1721. *distesa da Saverio Maria Barlettani Attavanti Romano.*

sua morte; e parimente farò usar diligenza per trovare l'Anatomía in terza rima del Sig. Avvocato Coltellini (1). E tutto quello che potrò ritrovare stia certa che a luogo e tempo, e con l'occasione lo manderò a V. Sig. Ho messo in un fagottino tre delle mie medaglie con tre differenti rovesci: se sarà possibile che io possa trovare qui in Firenze quel Religioso che mi ha portato il libro del *Febris China Chinae expugnata*, insieme col ritratto del Sig. Cav. Carlo Patino, mandatimi da V. Sig. io manderò a V. Sig. le suddette tre medaglie, e le manderò parimente alcuni de' miei ritratti in rame, fatti e delineati dal Tempesti. Intanto ringrazio sommamente V. Sig. e del libro mandatomi e del ritratto, e mi prendo l'ardire di dirle, che ha fatto bene a non mandarmelo per la via del Procaccio, perchè veramente questi nostri Procacci sono insaziabili. Il Religioso lasciò il libro di V. Sig. in bottega di un barbiere, dal qual barbiere mi fu mandato infino in casa. Ma poi nè egli, il barbiere, nè io non abbiamo fino ad ora potuto ritrovar detto Religioso. Io non ne son fuor di speranza di poterlo ritrovare, e vi usa diligenza ancora il barbiere, il

(1) *Divisa in tre parti, e stampata in Firenze nel* 1651.

quale gli dee consegnare alcune cose per portare ad un Signor Fiorentino, che si trova costì in Ferrara. Nel ricercare mi hanno portato qui il librettino degli Enimmi del Sig. Coltellini stampato fin l'anno 1669. Ancora questo manderò a V. Sig., e se altre operette del medesimo Coltellini mi capiteranno, pur ancora le manderò, come le mando qui annesso una certa sua opericciuola, acciocchè V. Sig. veda il genio di questo letterato. E la mando qui inclusa in questa lettera, perchè par di ricordarmi, che V. Sig. mi abbia scritto, che nelle lettere della posta ella non ispende. Se non è vero, me lo avvisi, che non commetterò più questi errori. Se poi è vero, che in queste così fatte lettere ella non ispenda, e abbia caro di aver queste operette, me lo avvisi, che secondo i tempi non mancherò di mandargnene, del Coltellini e di altri, secondo il suo gusto, al quale desidero di compiacere. Mi conservi il suo affetto, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 31. *Ottobre* 1690.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Ho ricevute le due lettere di V. Sig. con le relazioni, le quali io con la solita mia importunità le ho dimandate, e le ne rendo tutte quelle grazie che so e posso maggiori. Dette relazioni, fattone un sunto,

quest' ordinario le mando al suo viaggio, e di nuovo le rendo umilissime grazie, ma di vero cuore. Io spero, che V. Sig. mi abbia a raccontar in voce tutto quel fatto quando sarò in Livorno.

Io spero, che dalli miei mali mi abbia ad essere permesso di poter seguitar la Corte a Pisa, almeno per goder di quell' aria men fredda, che non è questa di Firenze, come fan le pecore malsane, che il verno vanno in maremma. Faremo certamente di belle veglie nella mia camerina del quartiere. Addio, caro Sig. Diacinto. Di nuovo ringrazio la sua amorosa cortesia, e le bacio le mani.

Firenze 11. *Novembre* 1690.

AL SIG. GIUSEPPE CIGNOZZI.

Ho ricevuto i poponi vernini, i quali con tanta gentilezza il Sereniss. Granduca Padrone ha voluto che V. Sig. in nome dell' A. S. Serenissima da coteste cacce di Cerreto mi trasmetta, e mi sono stati grati gratissimi quanto mai si possa dire, e certamente molto più di quello che potesse essermi qualsivoglia più pellegrina e deliziosa cacciagione. Prego cordialmente V. Sig. a voler rendere umilissimi ringraziamenti per me, ed a voler rassegnarne le mie vere obbligazioni a' piedi dell' Altezza Sua Serenissima, che con tanta bontà tien memoria di uno umilissimo servo. Non mi

estendo di vantaggio, perchè m'immagino, che V. Sig. sia costì occupata daddovero, prima nel puntual servizio della Camera, e poscia nel tirar a fine il suo Comentario sopra il consaputo libro d'Ippocrate (1), che vuol essere un lavoro utilissimo per tutt' i Professori di Chirurgia. Si faccia animo, Sig. Cignozzi mio caro, e operi di cuore, perchè il buono Dio le assisterà con la sua santa grazia in questa virtuosa e caritativa fatica. Addio. Mi continui il suo affetto, e le bacio caramente le mani.

Firenze 23 Novembre 1690.

ALLA SIGNORA N. N.

Eccomi a rispondere a V. Sig. Illustrissima intorno agl'interessi della sua sanità. In primo luogo mi rallegro seco, perchè sento nella sua umanissima lettera, che V. Sig. Illustrissima da molte settimane in qua si trova col polso assai quieto, le pare di essersi rimessa competentemente in carne, si trova di buon colore, col riposo della notte, e con appetito sufficiente al mangiare, e senza difficoltà di respiro,

(1) *L'Opera venne fuori in questo medesimo anno in Firenze per le stampe di Piero Matini con questo titolo: Libro d'Ippocrate dell'Ulcere con le note pratiche chirurgiche di Giuseppe Cignozzi.*

anzi che ella può ora giacere nel letto da tutte le bande, ed ha perfettamente quei benefizj, che sogliono le donne avere. Solo si lamenta V. S. Illustrissima di una poca di tosserella, che di quando in quando si esaspera, e le par sempre di averla nella gola, e particolarmente quando si riscalda troppo nel discorrere, come anco nel prendere aria o troppo umida o troppo fredda o troppo calda. E di più alli giorni passati fece alcuni sputi tinti di sangue, ma però così poco, che, come scrive V. Sig. Illustrssima, non dovette arrivare al peso di una ottava di oncia.

Supposto tutto questo per vero. Io nello scrivere a V. Sig. Illustrissima mi spoglierò totalmente la persona di Medico, e le scriverò in qualità di un suo buon servitore, e di un servitore alla sua casa obbligato di antiche obbligazioni.

Stia V. Sig. Illustrissima allegramente, perchè non avrà male alcuno, se però ella non vorrà farselo col troppo medicarsi, e con lo star tutto giorno intorno a noi altri Medici, i quali perchè facciamo il mestiere del medicare, perciò siamo facilissimi ad ordinare i medicamenti agli altri, ancorchè siamo difficilissimi a pigliarli per noi. Non troverà mai V. Sig. Illustrissima un Medico, per semplice e mal pratico che si sia, il quale voglia per se medesimo ingozzare medicamenti. Io per me almeno sono uno di coloro, che non ho mai vo-

luto ingollarne: e pur anch'io ho avuto de' mali, e de' mali gravi, e non sono un gigante di complessione, anzi ho una complessione gracilissima, e credo di essere il più magro uomo del mondo:

Pallido e vizzo che pajo l'inedia;

e con tutta la mia magrezza, e con tutta la debolezza della mia complessione, me ne vivo sano, e credo che non vi sia uomo, che potesse durare le fatiche che duro io, e di animo e di corpo. Non sono i Medici, non sono i medicamenti che guariscano le malattie, e le scacciano dai corpi umani. Ella è la sola natura, e la buona regola del vivere. A questa buona regola del vivere si attenga V. Sig. Illustrissima se vuol vivere vita lunga, e vita sana. E se pure ha da far mai qualche medicamento per pura e mera necessità, si serva sempre di medicamenti piacevoli, gentili, semplici e tali, quali per lo più dalla Natura, o per dir meglio da Dio benedetto sono stati messi al mondo. Iddio benedetto, che è il fonte di ogni bene, fa in questo mondo i medicamenti semplici; e noi altri Medici siamo così superbi e altieri, che pretendendo di saperne più di Dio, vogliamo imbrogliare con la composizione quelle cose, le quali da Sua Divina Maestà furono create, per nostra salute, semplicissime; e facciamo ricette lunghe un mezzo miglio,

e vi cacciamo dentro tante e tante cose, e così differenti tra di loro, che nell'arsenale di Venezia non credo mai che ne sieno tante.

Quale ha da essere questa regola di vivere, profittevole per V. Sig. Illustrissima? Ha da essere una regola di vivere, che penda all' umettante ed al refrigerante, accompagnata con una amorevole discretezza. E dee V. Sig. Illustriss. sfuggire tutte quante le cose calde, e particolarmente tutte le sorte di aromati, le quali possono mettere in isconcerto ed in moto sregolato tutti quei fluidi, che con perpetuo ed instancabil giro corrono e ricorrono per i canali del suo corpo. Mangi minestre e la mattina e la sera, e le minestre sieno assai brodose, e sempre vi sia bollito o della lattuga o della borraggine o della endivia o della zucca, o altra cosa simile. Cominci sempre il desinare e la cena col bere tre o quattro once di brodo lungo semplice e sciocco senza sale, e senza raddolcirlo con cosa veruna. Le carni sieno per lo più cotte a lesso. Di rado, anzi di radissimo sieno cotte arrosto. La frittura di granelli, di cervelli, di fegati di volatili è ottima. I guazzetti con le medesime suddette cose son buonissimi: buonissimi altresì sono i piccatigli, gli ammorsellati, le carni battute, le trames-

se (1), le polpette di petto di cappone, ed altre cose simili. Mangi V. Sig. Illustrissima de' frutti, secondo la stagione che corre (2). I frutti mangiati con mano amorevole e discreta sono sanissimi, tanto crudi quanto cotti: e lo stesso io dico dell'erbe. Circa il bere; grande, grandissima utilità crederei per V. Sig. Illustriss. se le desse l'animo per qualche tempo, lo astenersi dal vino totalmente. Qui parmi di sentirmi gridare la croce addosso da tutte le persone di cotesti paesi, col rammentarmi la debolezza del suo stomaco. Ed io risponderò a V. Sig. Illustrissima, che tutt' i travagli che ella sente, o che ella potesse mai sentire allo stomaco; non procedono da altro, che da soverchia caldezza del medesimo stomaco, e da certi fluidi acidi e rannosi e biliosi, i quali si trovano spesso a combattere insieme nel suo stomaco: i quali fluidi tanto gli acidi quanto i rannosi, sono caldissimi e corrosivi, e parenti delle acque forti. Io dunque crederei, che ottimo consiglio sarebbe lo astenersi per molti e molti mesi dal bere punto di vino; ed in vece del vino potrebbe V. Sig.

(1) Tramessi, *vivande che si pongono tra un servito e l'altro.*

(2) *Il Sig. Redi approva l'uso delle frutte e dell'erbe altresì nel T. 6. a 76. e 174.*

Illustrissima bere o acqua cedrata, o qualsisia altra acqua acconcia; ma migliore di ogni altra bevanda sarebbe l'acqua pura e semplice di fontana o di buon pozzo, o di citerna, o acqua cotta, ovvero acqua d'orzo, ovvero acqua di vena, fatta in quello stesso modo col quale si fa l'acqua d'orzo. Ed in materia del bere di queste acque V. S. Illustrissima creda minor peccato il beverne un bicchiere di più che un bicchiere di meno. Allarghi la mano nel beverne. La cena sia sempre sempre più leggiera del desinare. Procuri di non patir mai nel dormire, ed i sonni sieno sempre più lunghi che corti. Gli esercizj violenti e faticosi saranno sempre nocivi.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Mi favorisca V. Sig. come cordialmente la supplico, di rendere affettuosi ringraziamenti in mio nome all' Eccellentiss. Sig. Dottor Galletti per i Poponi, che ha voluto mandarmi, e gli dica in mio nome, che quando saranno qui arrivati, io gnene farò onore certamente, e con sentimenti di golosissima ghiottornia. Se i miei malanni mi lasceranno aver tanta sanità da poter seguitar la Corte nella Campagna di Pisa, quando saremo in Livorno, renderò gra-

zie in voce al Sig. Dottore, e cercherò di soddisfare al mio debito in qualche cosa di questi Paesi; Direi con saggi di vino di Firenze; ma quest'anno, mi dicono tutt'i buoni bevoni, che i Vini sono cattivissimi. Qualche santo ci ajuterà. Mi continui V. Sig. il suo amore, perchè io voglio bene a V. Sig. Ma a V. Sig non deve importare, perchè veramente son ridotto, che non son più buono a niente. Pazienza; così vuole Dio. Quanto al Vocabolario, quando sarà tempo, stia certa certissima V. Sig. che ella ne sarà da me puntualmente, e diligentemente avvisata. Si spera che il Sig. N. N. abbia con la sua autorità, e con la sua cortesissima, e amorevolissima premura a far terminar quanto prima questo lavorio. Addio; mi voglia bene, che sono, e che sarò fino che avrò vita ec.

Firenze 25. *Novembre* 1690.

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE LANZONI.

Le settimana passata scrissi a V. Sig. Eccellentiss. che il Barbiere mi aveva detto di avere già otto giorni avanti mandata la Cassetta al Sig. Rimbaldesi, onde mi maraviglio come V. Sig. Eccellentiss. non abbia ricevuto, e i ritratti, e le medaglie. Forse a quest'ora le avrà ricevute, e tanto più che il Barbiere di nuovo mi fa re

plicare, la Cassetta del Sig. Rimbaldesi essere certamente venuta al suo viaggio.

Quando sarà terminato di stamparsi il mio Ditirambo del Bacco in Toscana (1), V. S. Eccellentis. ne sarà da me avvisata. Io non posso già sapere il quando, perchè il ristamparlo è stato un mero motivo d'uno di questi libraj di Firenze.

Ho letta la nobilissima composizione del Sig. Grazzini (2) con mia intera soddisfazione, e di tutti quegli amici ancora, a' quali ho dato a leggerla. Non posso dirle altro, se non che veggio certamente, che il Sig. Grazzini ha una vena poetica molto feconda, gentile, limpidissima, e spiritosa. Mi faccia V. Sig. Eccellentiss. il favore di farne con lui un affettuoso complimento in mio nome, e gli dica di vantaggio, che l'Illustrissimo Sig. Gio. Francesco Grazzini suo parente mi aveva anch'egli fatto vedere questa sua nobilissima composizione, siccome l'ha fatta vedere a molti Cavalieri letterati di questo Paese.

Qui annessa le mando la prima parte dell'istituzioni dell'Anatomia del Sig. Coltellini. Negli ordinarj, che verranno, man-

(1) *Uscì alla luce nell'anno dopo.*

(2) *Giulio Cesare Grazzini Ferrarese, Canonico della sua Patria, disceso dai Grazzini Nobili Fiorentini.*

derò le altre parti, e le ho divise per meno imbarazzo della Posta; e qui con tutto l'affetto del cuore le bacio le mani.

Firenze 16. *Dicembre* 1690.

AL MEDESIMO.

Seguito, e seguiterò a mandar a V. Sig. le Opere del Sig. Coltellini. Delle cose del Sig. Carlo Dati sarà difficile il poterne trovare, perchè hanno avuto uno spaccio grandissimo, e particolarmente le Vite dei Pittori (1) antichi. Farò ogni diligenza: Ne stia certa. Del Sig. Gio. Cosimo Villifranchi spero, che si abbia a vedere una volta stampate le belle Opere di questo veramente grand' uomo; ma egli è un poco avaro nel dare le sue Opere alle stampe, ma non è mica avaro nel comporle, anzi come ricchissimo, egli è ancora fecondissimo, e liberalissimo, e in prosa, e in versi. Legga V. Sig. questo suo Sonetto,

---

(1) *Vite de' Pittori antichi, scritte, e illustrate da Carlo Dati nell' Accademia della Crusca Smarrito. Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV. Re di Francia, e di Navarra. In Firenze nella Stamperia della Stella* 1667.

col quale egli volle onorare il mio Nome. Mi continui il suo affetto, e mi comandi.

Firenze 20. Gennajo 1690. ab Inc.

AL MEDESIMO.

Oggi, giacchè siamo di Carnovale, io sono in vena di fare il buffone, e di scriver delle barzelette, e V. S. Eccellentiss. o rimarrà scandolezzata di me, oppure se ne riderà. Ho ricevuto il suo piego di lettere, entrovi quel coso stampato in Rimini. Io la prego a non mi mandar più di simili faccende per la Posta, ed in piego di lettere, perchè mi son trasmesse ancora da altri luoghi, ed io sempre le ho duplicate. Or veda V. Sig. Eccellentiss. che faccenduola è questa per la Posta. Ella non la crederà, ed avrà ragione a non la credere, perchè mi sovviene, che una volta ella mi scrivesse, che costì in Ferrara ella non ispendeva nel ricever le lettere dalla Posta dove che noi altri qui in Firenze spendiamo bene bene. Non lo diss' io, che oggi voleva fare il buffone? Di grazia mi compatisca, e ne dia la colpa a questo Carnovale così ventoso, come lo proviamo qui, dove non fa altro che soffiare il vento. Fuor di burla. Mi rassegno suo servitore, e la supplico de' suoi comandamenti, e continuo a mandarle l' Opere del Sig. Col-

tellini per la Posta, conforme ella mi ha comandato.

Firenze 3. Febbrajo 1690. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Io mi trovo fuor di Firenze con la Corte alla Villeggiatura del Poggio Imperiale. Qui mi giungono i due pieghi di V. Sig. Eccellentiss. con gli esemplari della Dissertazione Medica, con la quale le è piaciuto di onorare il povero mio nome. Dovrei renderle umilissime grazie, e rassegnarle le mie obbligazioni, ma perchè temo di non saperlo fare alla giusta sufficienza, me ne astengo, e solamente le dirò, che di queste mie obbligazioni io sarò sempre ricordevole. Quando la Corte sarà tornata a Firenze, vi tornerò ancor io, ed allora potrò infallibilmente mandarle costì a Ferrara il libro del Sig. Cignozzi, e le Dissertazioni del Sig. Dottor Bonomo. Intanto mi avvisi V. Sig. Eccellentissima per quale strada vuole che gliele mandi. Le scrivo questa particolarità a fine di vedere, se fosse possibile di farle sfuggire le gravissime spese de' porti o della Posta o dei Procacci. Si stupirebbe V. S. Eccellentiss. se sapesse quanto son gravi qui, quando, si riceve qualche piego per la posta. Io m'immagino, che lo stesso avvenga costì

in Ferrara. Starò dunque attendendo i suoi comandamenti, e le sue notizie, alli quali obbedirò con ogni puntualità maggiore. E qui con ogni divozione le faccio umilissima riverenza.

Firenze 9. *Giugno* 1690.

A N. N.

E' non si fa tanta allegrezza, nè tanta festa nel Luvre, e per tutto Parigi, quando vi arriva la nuova di qualche Vittoria conquistata dal gran Re della Francia, quanta se ne è fatta nel mio cuore, all'udire, che V. S. Illustrissima abbia partorito un calcolo, e che per conseguenza si sia liberata dalla guerra così fastidiosa, che le faceva giornalmente un nemico domestico. Torno a dirle con tutto il cuore, che mi rallegro seco del calcolo partorito, siccome se n'è rallegrato un gran Signore, il quale ama, e stima infinitamente V. S. Illustrissima.

Non si maravigli, che la mia seconda consulta sia stata negativa; con quasi niente di positivo, e particolarmente nel far menzione degli Antinefritici; (1) non se ne maravigli, perchè io son di parere, che tutti gli Antinefritici sieno cattivi, e nocivi per V. S. Illustrissima non solamente in riguardo de' Calcoli de' Reni, ma an-

(1) *Rimedj contro i dolori de' denti.*

cora perchè possano risvegliar la Podagra più frequente, e più fiera che mai, e posson altresì risvegliare altre malattie molto peggiori della Podagra.

Che il Te riscaldi, e infiammi i Reni, come mi dice V. S. Illustrissima io per altro non lo crederei, ma perchè me lo dice V. S. voglio credere alla sua autorità, da me sommamente riverita, ma di questa mia credenza intendo, che ella mi abbia qualche obbligazione, perchè non son uomo troppo facile a credere a tutti universalmente, mentre l' esperienza mi mostra in contrario, e particolarmente imaginandomi, che costì in Francia si prepari il Te con l' acqua, e non col vino delle Canarie, o con l' Acquavite. Mi sovviene, che una volta, dopo aver gridato molte ore per un dolore nefritico, pel qual dolore rimasi assetatissimo, e rasciuttissimo, io mi bevvi in poche ore più di sei libbre di bevanda del Te, (1) la quale mi spense primieramente la sete, mi rinfrescò tutte le viscere, e particolarmente i Reni, i quali restarono ben lavati, e ben ripuliti, e per grazia di Dio benedetto, son già più di dodici anni, che non ho avuto di così fatti dolori. Che poi il Sig. Marcscial di Gramonte, non ostante l' uso del Te, abbia alle volte de' dolori, io non saprei,

---

(1) *Te diuretico.*

che dirmi, ma si contenti che io replichi, che il Marescial di Gramonte è degno di esser imitato, perchè egli è arrivato quasi all' ottantesimo anno della sua età, e spera di arrivar al centesimo ec. Il nostro Magiotti Medico ben noto a V. Sig. Illustrissima volle una volta; che un suo Infermo pigliasse certo medicamento contro il volere de' parenti, e de' domestici, dopo avere ec.

. . . . (1)

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE LANZONI.

Sabato prossimo passato le mandai al solito per la Posta due pieghi con quattro fogli dell' Opera del Sig. Cignozzi (2), e questa sera le ne mando pur per la Posta un altro piego con due altri fogli, ed al giugner di quest' ultimo piego credo, che avrà ricevuto ancora gli altri due trasmessi Sabato. E continuerò.

Ho avuto caro d' intendere, che le sieno piaciuti i quattro Sonetti del Sig. Vincenzo da Filicaja. Spero che non le abbiano ai piacer meno questi otto, che le

(1) *Manca il fine.*
(2) *Opera dell' Ulcere.*

mando qui annessi del Sig. Bellini, (1) i quali veramente son belli, e Opera di così grande, e celebre Letterato quale si è il Sig. Bellini, e non hanno altro, che possa dare nell'occhio de' Lettori, se non il povero mio nome. Mi continui V. Sig. Eccellentissima il suo affetto, e mi comandi perchè veramente io sono ec.

Firenze 10 Luglio 1691.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Stia V. S. con l'animo quieto, che non lascio mai passar congiuntura alcuna di dir qualche parola in servizio di quel buon amico venuto alla Santa Fede.

Mi sarà gratissimo, e più che gratissimo, che V. S. mi avvisi a suo tempo le belle Osservazioni, che ha fatte intorno a que' moscherini, ed intorno al modo che tengono le formiche nel nutrire i loro figli, che dal volgo son creduti esser uova. Mi sarà gratissimo, e glie lo replico di nuovo. Or via ne faccia un bel disteso, il quale poi voglio, che si stampi in una bella, e curiosa lettera sotto nome di V. S. Signor sì voglio, che si stampi.

---

(1) *V. la sua Vita distesa dal Sig. Can. Marco Antonio de' Mozzi inserita nella parte I. delle Vite degli Arcadi illustri impresse in Roma nel 1708.*

Martedì sera mandai a V. S. un' altra lettera del nostro Sig. Dottor Bonomo, ed il Sig. Pesenti Ajutante di Camera si è pigliato egli lo assunto di mandar a V. S. costì il Diario del medesimo S. Bonomo fatto da lui dalla partenza di Firenze fino all' arrivo in Neoburgo. Questo Diario è bellissimo, e fatto con molto e molto giudizio, e con molta prudenza. Si dà un bel tempo in quella Corte, e vi è molto stimato, e veramente merita ogni bene per la sua bontà di costumi, e per le sue molte virtù. Il Sig. Iddio lo benedica, e lo prosperi sempre più. M' immagino che abbia scritto a V. S. i bei regali, che ha avuto, e l' ajuto di costa in contanti pel nuovo viaggio di quella Corte. Mi continui V. S. il suo affetto. Addio. Io sono qual sarò eternamente fin che avrò vita ec.

Firenze 14 *Luglio* 1691.

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE LANZONI.

Avrà V. S. Eccellentissima ricevuto l' ultima mia lettera, entrovi i fogli ultimi dell' Opera del Sig. Cignozzi.

Le dico ora in risposta della sua dei 16 corrente, che il Sig. Bellini si trova presentemente in Firenze, e non in Pisa, e gode ottima salute, ed è chiamato con sua gloria a medicare in tutte le case più cospicue della Città. E V. S. Eccellentissima

si può immaginare, che grandissima contentezza io ne abbia. Egli, il Sig. Bellini, non ha nuovamente stampato cosa alcuna.

Ancora a me il Sig. Onofri ha mandate qui a Firenze alcune copie della sua Dissertazione Epistolica, la quale per sua mera grazia ha voluto dedicarmi, e dalla sua mera grazia io riconosco questo onore.

Credo, che quanto prima vedrò il Libretto del Sig. Pisone contra la Circolazione del sangue. Intanto V. S. Eccellentissima che lo avrà veduto con suo agio, mi favorisca di scrivermene il suo prudente parere. Bastano quattro sole parole.

Noi siamo tornati questa sera in Firenze, terminata per quest'anno la villeggiatura dell' Imperiale.

Mi continui V. S. Eccellentissima il suo affetto, e mi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 21 *Luglio* 1691.

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI.

Oggi ricevo la sua gentilissima lettera, che molto e molto mi ha consolato nelle mie afflizioni corporali di sanità, ma mi ha consolato davvero, mentre veggio che V. S. Illustrissima conserva viva la memoria di me, che sono il più antico servitore, che ella abbia, e forse ancora il più devoto, ed il più affezionato. Si ac-

certi, caro amatissimo Sig. Pier Andrea, che più di una volta ho baciata questa lettera con tenerezza di cuore; e più d'una volta parimente l'ho letta, e sempre con somma soddisfazione. E da questa ho imparato a compatire i poveri ipocondriaci; imperocchè, se questi avendo ricavato qualche giovamento da qualche medicina ordinatagli dal Medico, ne vorrebbon poscia prendere un tino intero, e sempre ne importunano il Medico per aver nuove Ricette; in tal maniera ancor io presentemente desidero nuove lettere di V. S. Illustrissima, e se credessi che mi giovasse ad averle il chiedergliele, glie chiederei con importunità insolente, ed ipocondriaca. Adios Cavallero. (1) Mi continui il suo affetto, come umilmente la supplico, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 21 *Luglio* 1691 *nella Villa Imperiale.*

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Sì, Sig. Diacinto. Sì, caro amatissimo Sig. Diacinto, mi faccia il favore di mandare alcune prese di quella polvere della

(1) *Frase Spagnuola usata dal Redi co' suoi amici più confidenti; è una carezza.*

Serenissima Granduchessa a quella Sig. Promontoria, mi faccia questo singolarissimo favore, che le ne resterò obbligatissimo. Ho veduto la polvere, e sta benissimo di colore, e di quantità per presa. Quando V. Sig. la manda, le scriva che mi compatisca e che mi scusi se io non le scrivo, perchè non mi sento bene. Oh gran favore che V. S. mi farà levandomi di questo impaccio! Caro Sig. Diacinto, io sono invecchiato malamente. Pazienza.

Al Sig. Ergas ho offerto cordialmente tutto tutto quello che possa da me dipendere in suo servizio. Addio. Il capo non mi regge più da potermi allungare in questa lettera. Mi comandi. Addio di nuovo, e vi do un bacio.

Firenze 11 *Agosto* 1691.

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE LANZONI.

L'aver gradite quelle Medaglie, e l'Operetta del Sig. Dottor Bonomo è stato uno de' soliti effetti della somma gentilezza di V. S. Si accerti, che quando capiteranno qui Opere curiose, io non mancherò di fargliele vedere subito come suo servitore obbligatissimo, verso del quale V. S. va sempre mai augumentando le obbligazioni, mentre ha voluto onorarmi con la sua nobilissima Epigramma, della quale io le rendo le dovute grazie, e

la supplico della continuazione de' suoi comandi facendole divotissima riverenza.
Firenze 18 *Agosto* 1691.

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI.

Ho obbedito V. Sig. Illustrissima col mandar con mio viglietto le Cedule dei Sigg. Arcadi ai Sigg. Senator Segni, e Prior Rucellai. Non l'ho portate da me, perchè poco esco di casa; e son molto frollo e per indisposizioni, e per vecchiaja. Zitti zitti.

Ho veduta la lettera del Sig. Baron Caraccio, che molto mi ha consolato in questi miei travagli. (1) Come avrò veduto il suo nobilissimo Poema, risponderò a Sua S. Illustrissima. Intanto mi faccia grazia V. S. Illustrissima di avvisarmi se debbo farlo prima che mi pervenga il Poema.

Godo degli applausi riportati dal nostro Sig. Menzini: egli è meritevole di ogni bene. Non mi allungo di vantaggio, perchè la testa non regge. Addio. Dica un Avemmaria per me, che sono e che sarò sempre.

Firenze 1 *Settembre* 1691.

---

(1) *V. la sua Vita scritta dal Sig. Marchese Francesco Maria dell' Antoglietta nel Tom. I. degli Arcadi morti stampato in Roma nel* 1720.

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE LANZONI.

Delle Opere del già Sig. Carlo Dati a me non dà più l'animo di trovarne presentemente; se avrò fortuna di trovarne, V. S. resterà servita. Queste Opere sono state tutte portate fuor di Firenze; e la maggior parte sono andate in Francia. Se capiterà ancor qui qualche curiosità letteraria, ella ne sarà da me avvisata. Intanto le rendo umilissime grazie per le buone feste, che ella si è compiaciuta augurarmi e le prego da Dio benedetto una lunga serie di anni felici.

Firenze 15 *Dicembre* 1691.

AL SIG. DOTTOR STEFANO BONUCCI.

Firenze.

Abbia pazienza se sono importuno, e non si rida di me se ora sono smemorataccio, e poi smemorataccio per la seconda volta, e per la terza. Noi partimmo con la Corte a' 14 di Gennajo prossimo passato, e quattro o cinque giorni innanzi la partenza, V. S. riscosse dal Pagatore di S. A. S. le mie provvisioni con le mie ricevute, e V. Sig. consegnò il suddetto

danaro a me in mia propria mano, sicchè in questo il negozio sta terminato, e aggiustato. Il punto si è, che io mi sono sdimenticato (V. S. se ne ride), sì mi sono sdimenticato, se quei pagamenti delle Provvisioni furono ancora per il mese di Gennajo allora corrente, o pure furono per il mese antecedente di Dicembre solamente, e se quando io farò i mandati, debbo fargli per Gennajo, e per Febbrajo ora corrente. Di grazia, caro Sig Bonucci, mi rammenti questo fatto, e non si rida, e non si burli di me, anzi mi compatisca, come cordialmente la prego: veramente io sono una bestia scempiata. Mi compatisca, e mi dia qualche avviso, mentre la supplico de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Pisa dalla Corte 11 *Febbrajo* 1691 *ab Inc.*

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE LANZONI.

Mantengo quello, che promisi la settimana passata, cioè di scrivere questa sera a V. S. Eccellentissima di mio pugno, e distesamente; ed in primo luogo le dico, che ho veduto la Dissertazione del Sig. Dottor Ramazzini, e l'Orazione del Sig. Patini intorno alla vanità dell' Astrologia; onde rendo umilissime grazie alla sua cortese amorevolezza, che mi offerisce di mandarmi queste Opere. Vidi il Libro del

Sig. Dottor Sinibaldi (1), ed ancor io risi, quando m'incontrai a leggere là dove egli impugna le cose mie. Non m'importa niente. Io non ne parlerò, nè meno ne scriverò cosa alcuna. Ognuno può credere a suo modo.

Il mio Ditirambo del Bacco in Toscana lo ristampa il Matini Librajo qui di Firenze. Mi dicono che fra quindici giorni possa essere totalmente terminato di ristampare, giacchè ora sono all'Indice; e di esso Indice alla lettera I. Lo ha ristampato il Librajo da per se a sue spese: solamente mi pregò, che io gli facessi il servizio di qualche giunta nelle Annotazioni; ed io glie lo feci, e gli diedi alcune nuove annotazioncelle, ed egli le ha ristampate con le altre, mettendole ai loro proprj luoghi.

Delle nuove letterarie, che V. S. Eccellentissima mi chiede, non saprei che cosa dirmele in tanta confusione di guerre, e di futuri sconvolgimenti, a' quali si prepara il mondo. In Roma con la seconda Edizione hanno ristampato l'Arte Poetica di quel grand'ingegno del Sig. Abate Benedetto Menzini, ed in fine vi hanno

---

(1) *V. la sua Vita scritta dal Sig. Arciprete Crescimbeni, nel T. I. degli Arcadi morti stampato in Roma nel 1720.*

aggiunto alcune nuove Canzone, ed alcune nuove Elegie Toscane dell' Autore. E l' Autore in fine dell' Opera vi ha fatto aggiugnere una bellissima fantasia Poetica di quel grand' uomo del Sig. Lorenzo Bellini, da esso fatta in lode del medesimo Sig. Abate Menzini. Questa sera non ho altro, che soggiugnere; onde supplico V. Sig. Eccellentissima a continuarmi il suo affetto, e le bacio le mani.

Firenze 24 Febbrajo 1691 ab Inc.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Ho debito di rendere grazie a V. Sig. Illustrissima dell' onore, che le è piaciuto compartirmi, col voler che io veda i suoi belli Sonetti. Pago adunque questo debito, e le dico, che gli ho letti con intera mia soddisfazione, e mi rallegro con V. S. Illustrissima della nobile fecondità del suo ingegno creatore, ed in uno istesso tempo le rassegno il mio riverentissimo ossequio, baciandole cordialmente le mani.

Di Palazzo 1 Marzo 1691 ab Inc.

AL SIG. DOTTOR BARTOLOMMEO GORNIA.

Subito ricevuta l' umanissima lettera di V. Sig. Eccellentissima ho rappresentato lo stato compassionevole, e la cristiana, e veramente esemplare sofferenza dell'Illustrissimo Sig. Conte Filippo Bentivogli nei suoi malori cotanto fieri ed acerbi, insieme con l' aggradimento di sua Signoria Illustrissima alle grazie della Sig. N. N. la quale di nuovo mi ha detto, che continuerà a porgere, ed a far porger preci a Dio per le consolazioni spirituali e temporali del Sig. Conte: a cui potrà V. Sig. in mio nome rappresentarlo come io umilmente la supplico, ed a V. Sig. Eccellentissima faccio divotissima riverenza.

Pisa 3 *Marzo* 1691 *ab Inc.*

AL SIG. N. N.

Ho terminate tutte le molte e molte esperienze, che V. Sig. si è degnata così premurosamente di comandarmi intorno alla decantata efficacia di quei medicamenti sudorifici, e diuretici, che furono mandati dal Chimico Tedesco; e con queste tali esperienze, per parlar con la dovuta sincerità, non posso riferir altro a V. Sig. se non che non solamente non ho mai

avuta fortuna di vedere verificato in quei medicamenti effetto alcuno manifesto di muovere il sudore, e l'urina; ma nè meno effetto alcuno benchè minimo, il quale con una leggiera apparenza potesse almeno lusingare l'altrui vana credulità. L'esperienze de' diuretici l'ho fatte più volte in quindici uomini sani, e in dodici febbricitanti, ed in altrettante persone sane, ed ammalate ho fatte quelle de' sudorifici. E si accerti V. Sig. che in tutte non ho mancate, e tralasciate le solite diligenze di pesi, di misure, di termometri, e quando ho fatto le prove ne' sani, questi in tutt' i giorni necessarj, e convenienti, gli ho tenuti serrati nelle stanze assegnate a questo fine sotto l'oriuolo, conforme si è costumato quando si son fatte le esperienze de' Sali fattizj, nè ho durato fatica a tenervegli, perchè la somma ed impareggiabile generosità di V. Sig. ha saputo sempre molto bene allettarvegli con la larghezza delle danarose rimunerazioni a tal segno, che tutti questi poveri uomini giornalmente m'importunano col dimandarmi se vi sieno nuove esperienze da fare, nell' esercizio delle quali par loro di essere in una vera Cuccagna. Non dovrebbe dunque sgridarmi più cotanto severamente, conforme fece allora quando io dissi che io reputava per ciurmeria senza effetto tutte le quint'essenze, tutt' i sali, e tutti gli estratti diuretici, e sudorifici.

de' Chimici, siccome ancora tutti gli altri medicamenti specifici, e a questo fine proposti da' Galenisti, soggiugnendo di più, che io non avea altro modo più sicuro per far urinare copiosamente i sani, e gl' infermi, che il dar loro copiosissimamente da bere, siccome per far sudare io non avea altro modo più efficace, che lo stesso dar copiosamente da bere, e poscia valersi di molte e molte coperte, e nello stesso tempo tener attorno molti scaldaletti pieni di fuoco. Il Sig. Dottor Tiberio Gaci sempre si è trovato presente a tutte le prove, ed a sua richiesta alcune volte ho raddoppiata la dose de' medicamenti prescritta dal Chimico Tedesco; ma sempre in vano, e senza veder effetto veruno, onde il buon Gaci si ridusse a confessarmi, che egli credeva bensì inutili i medicamenti da noi esperimentati, ma che per questo ei non voleva credere inutili tutti gli altri, che ne' libri de' Medici si trovano scritti con testimonianze d'esperienza verificata. Quindi con quel natural suo piglio, e con quella sua faccia allegra mi soggiunse ghignando, che egli era certo, che io non avrei mai avuto ardire di negare, che i nostri buoni poponi di Legnaja non fossero, come scrivono gli Autori, un gran diuretico, e molto più grande ancora quello de' Cocomeri di Pistoja: imperocchè essendoci trovati una sera a mangiar insieme un Cocomero alla Ghiacciaja di

Piuti, io stesso gli avea poscia detto di aver la notte seguente, più che copiosamente urinato, e che egli similmente avea a me ridetto lo stesso esser avvenuto ancor a lui. Qui con quella confidenza, che ho col Sig. Gaci, caramente lo abbracciai dicendogli che il tutto era vero; ma che si rammentasse, che il mangiar del Cocomero era piuttosto un bere, che un mangiare, e che ad uno, che si fosse pieno lo stomaco di liquor di Cocomero, bisognava per necessità che lo urinasse.
. . . . (1)

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Replico di nuovo a V. Sig. Illustriss. che la sua Canzone è molto nobile e bella, e nell'istesso tempo le dico, che la Sig. Maria Selvaggia Borghini è lo splendore della nostra Italia, e che il suo nome viverà eterno, ed io vorrei, che al par del nome e della gloria vivesse ancora sana V. Sig. Illustriss. Io presentemente per grazia di Dio benedetto sto bene di sanità; e se non iscrivo a V. Sig. Illustriss. di proprio pugno, mi prendo seco questa libertà per potermi riposare, perchè que-

(1) *Manca il fine.*

sti miei amici mi gridano ad alta voce, e vogliono, che per qualche giorno io stia in riposo. Prego V. Sig. Illustriss. a conservarmi il suo benigno affetto, ed a dire una Ave Maria per me, che le ne resterò obbligatissimo, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 29. *Aprile* 1692.

ALLA MEDESIMA.

Godo infinitamente nello intendere dalla sua cortesissima lettera, che presentemente per grazia di Dio benedetto si ritrovi V. Sig. Illustriss. in assai buono stato di sanità. Continui, cara Sig. Maria Selvaggia, a riguardarsi, ma riguardarsi davvero, dall' applicare; e dico questo, imperocchè se V. Sig. Illustriss. si riguarda, e si vuole aver cura dall' applicare, perchè ha fatto i due Sonetti, che mi ha mandati? Dovendo parlare in persona di Medico, io non posso lodarla; ma se ho da parlare fuor della persona di Medico, non posso dir altro in questo foglio, se non che i due Sonetti son bellissimi, e degna opera delle mani della Sig. Maria Selvaggia. Per obbedirla ci ho voluto far la critica, ma non ne ho trovata la strada, e non ne ho saputa tanta; però abbia V. Sig pazienza, abbia pazienza Non ne ho saputa tanta. Una sola cosa ho osservato

in tutte due i Sonetti, nel primo nel verso settimo,

Di Mirto e Allor;

nel secondo nel verso quarto :

Di speranza, e timor Guerra non ave.

Ma questa è una piccola piccolissima cosa Gramaticale, e da non ne far conto come bagattelluccia. Ed è, che dato l'articolo nel primo Sonetto a quel *Mirto*, era necessario per legge Gramaticale darlo ancora alla voce *Alloro*. Ed il simile dico nel verso quarto del secondo Sonetto; imperocchè dato l'articolo alla voce *speranza*, lo dovea avere ancora la voce *timore*. Ma queste son minuziucole da non ne far capitale, e prego V. Sig. Illustriss. a perdonarmi, perchè intanto ho scritta questa minuzia, in quanto ho avuto timore che V. Sig. non si creda, che io abbia voluto sfuggire l'applicazione. Cara Sig. Maria Selvaggia, i Sonetti sono ottimi, e gli può mandare. Mi continui ella il suo affetto, e mi comandi, ma mi comandi con ogni libertà più assoluta, perchè sono, e sarò eternamente.

Firenze 8. *Luglio* 1692.

ALLA MEDESIMA.

Ottimamente stanno i due versi accomodati da V. Sig. Illustriss. onde non altro sopra di questo.

Mi rallegro con V. Sig. Illustriss. che abbia cominciata un' opera spirituale in onore di San Ranieri. Io non ho dubbio alcuno, e spero certamente, che V. Sig. Illustriss. la condurrà ad un fine perfetto, ed allora io la vedrò con quella stessa contentezza, con la quale ho sempre lette, e ammirate le altre Poesie di V. Sig. Illustriss. Non mi estendo di vantaggio, perchè questa sera siamo di ritorno a Firenze dopo due mesi di villeggiatura all' Imperiale. Mi onori de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 29. *Luglio* 1692.

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE LANZONI.

Obbedisco a' riveritissimi comandamenti da V. Sig. Eccellentiss. impostimi nell' ultima sua lettera in data del 6. del corrente Ottobre, e qui incluso le mando la prima parte della Sfinge del Sig. Anto-

nio Malatesti (1); e per non fare troppo gran piego di lettera, quest' altro ordinario le manderò la seconda parte, o per dir meglio il residuo della seconda parte, ec. Or veda V. Sig. Eccellentiss. se vuole, che io la serva in qualche altra sua cosa, e mi comandi con ogni libertà maggiore, e più franca; e si accerti, caro amatissimo Sig. Giuseppe, che ella resterà sempre sempre sempre da me servita puntualissimamente. Io la supplico dunque a comandarmi, e le faccio divotissima riverenza.

Firenze 11. Ottobre 1692.

AL MEDESIMO.

Dopo serrato il primo piego, e veduto, che non era soverchiamente grande e riosservato più diligentemente, che questa Sfinge del Sig. Antonio Malatesti V. Sig. la chiede, e la desidera subito, perciò mi son risoluto fare anco il secondo piego, e mandarlo in questa medesima settimana con l'altro, conforme faccio, e prego la

(1) *Di lui lungamente parla il Sig. Dottor Giuseppe Bianchini nella Prefazione a i Brindisi d' Antonio Malatesti, e di Piero Salvetti, stampati nel 1723. in Firenze da Giuseppe Manni.*

gentilezza di V. Sig. Eccellentiss. a gradirlo, ed a prepararmi nuovi comandamenti, perchè la servirò di vero cuore, e la servirò sempre sempre. E facendole presentemente divotissima riverenza le dico, che il Sig. Antonio Malatesti Autore di quest'opera, passò da questa a miglior vita alcuni anni sono (1). E di nuovo facendole divotissima riverenza le bacio le mani.

Firenze 11. *Ottobre* 1692.

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Ancorchè da molti giorni in qua io me ne stia in casa infermo, con tutto ciò spero certamente di avere a poter venire a Pisa con la Corte. Allora mi farà V. Sig. l'onore di leggermi i suoi Sonetti, conforme si compiace di scrivermi. Non mi allungo di vantaggio, perchè la debolezza della mia testa non mi permette nè meno il poter dettare. Son certo, che V. Sig. mi compatirà. La supplico a dire un'Ave Maria per me, e le fo umilissima riverenza.

Firenze. 20. *Dicembre* 1692.

(1) *Morì il dì* 27. *Dicembre* 1672.

AL SIG. N N.

Il dolore di stomaco, che quando V. Sig. comincia a mangiare, le prende a quattro, o cinque bocconi di minestra, ora alla bocca dello stomaco, ora alle parti laterali di esso, e poscia finito il desinare, o la cena, si parte, e più non la travaglia, mi sentirei inclinato a credere, che venisse da qualche poco di bile, che svolazzi allo stomaco, ed appicchisi a quella mucosità (1); che impiastra internamente la tunica di esso stomaco, e me lo persuaderebbe il sentire, che una piccola porzione di cibo, umido, e attualmente caldo, fa risvegliare il dolore, ed una cena intiera lo ferma, e lo quieta; imperocchè quella piccola porzione di cibo umido, e attualmente caldo, può esasperare, e far ribollire la bile, in quella guisa appunto, che poca quantità di acqua fa bollire, e fumare la calcina, ma una quantità grande di essa acqua la spegne, e ne ferma il bollore. Se fossimo in altra stagione, ardirei di consigliar V. Sig. a pigliar qualche piacevol bevanda proporzionata ad evacuar lo stomaco; e per lavar-

(1) *Dal Lat.* Mucus. *Catullo*: Mucusque et mala pituita nasi.

lo, quando la bevanda avesse cominciato a far la sua operazione, io le darei a bere due libbre in circa, o di Acqua di Nocera, o di siero depurato, o altra cosa simile. La stagione però non mi fa tanto ardito, ma dall' altra parte se il dolore seguitasse a far il bellumore, non vorrei, che V. Sig. si addossasse questo travaglio, e lo lasciasse invecchiare, perchè al fine la bile nello stomaco non vi sta bene. I Medici hanno de' medicamenti piacevoli, e proporzionati anco nel tempo del Solleone, tra' quali è ottima la bollitura della polpa di Cassia fatta in acqua, e rinvigorita con sena, e cremor di tartaro, col suo correttivo, ec.

. . . . (1)

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Un grandissimo onore è il mio, che conservi memoria di me una gran Dama delle qualità di V. Sig. Illustriss. la quale è per le sue grandi virtù lo splendore non solamente della nostra Italia, ma ancora di tutta l' Europa. Io le ne rendo umilissime grazie, e le do nuova, che per grazia d' Iddio benedetto presentemente mi

(1) *Manca il fine.*

trovo in buona sanità, e desideroso dell' onore de' suoi comandamenti, de' quali umilmente supplicandola, le faccio divotissima riverenza.

Firenze 28 Aprile 1693.

ALLA MEDESIMA.

Gratissimo, e più che gratissimo mi è stato il vedere lettere di V. Sig. perchè amo cordialmente il suo merito, e venero, come sempre ho venerato le sue singolarissime virtù; e mi creda; che glielo dico con vera sincerità di cuore. La Canzone, che mi ha trasmessa, mi piace, e non saprei in qual parte criticarla. Torno a dirle, che mi piace, e che se vuol mutare quel verso della quinta strofa, conforme lo ha mutato, può farlo liberamente senza scrupolo nessuno nessuno. Mi rallegro dunque con V. Sig. con tutto l'affetto del cuore, e la consiglio a continuare così nobili, e belle Opere, le quali conserveranno eternamente vivo il suo nome.

La Sig. Marchesa Laura Salviati gode ottima salute; egli è però qualche tempo, che non l' ho veduta, perchè sono stato solitario a cagione della mia poca sanità. Presentemente però parmi di goderla molto migliore. Ne sia ringraziato il buono

Iddio, dal quale procede ogni nostro bene.

Supplico V. Sig. di qualche suo comandamento, ed a voler conservarmi il suo affetto; e le fo umilissima riverenza.

Firenze 7 Agosto 1693.

ALLA MEDESIMA.

Mi rallegro, che V. Sig. Illustriss. felicemente sia tornata di Villa in Città, ma mi dispiace, che sia travagliata dal dolore de' suoi denti; voglio però sperare che questo dolore a quest'ora sia totalmente cessato, e tanto più lo voglio sperare, quanto che m'immagino, che questo dolore abbia origine da flussione, e non che il dente sia guasto; se poi veramente il dente fosse guasto, e carioso (1), in tal caso bisognerebbe farselo cavare, acciocchè quello, che è guasto, e carioso non potesse col tempo guastare quell'altro dente, che gli sta accanto.

Circa poi quello, che si appartiene a quella Signora, la quale trovandosi nella età di ottanta anni, patisce di una op-

(1) *V. Latino Ovidio*: Cariosa senectus, *tarlata vecchiezza.*

pressione continua di respiro, con una continua tossa, e spurgo di catarro simillissimo alla pania, nè dorme se non poco, a sedere, appoggiata ad alcuni guanciali, non potendo stare nè pure un momento giacendo in letto; e di più ha le gambe grandemente enfiate, siccome ancora i fianchi; e quello che importa, il polso lo ha sottilissimo, ed intermittente a segno, che alle volte si dura gran fatica a trovargnene qualche poco, insieme con gli altri sintomi, che V. Sig. Illustrissima nella sua lettera con tanta puntualità, e con affetto così caritativo mi scrive: Cara Sig. Maria Selvaggia mia Sig. riveritissima, in questo così fastidioso affare, io non posso consigliare questa afflitta Signora, se non in questa sua età a volersi tutta confidare nella sola regola della vita, e particolarmente nelle cose della dieta, del bere, e del mangiare con regolatissima parsimonia, perchè io son di parere, che ogni qual volta ella farà disordini del bere, e del mangiare con soprabbondanza, sempre correrà risico di peggiorare, e sempre sarà infastidita maggiormente da tanti suoi mali. Non nego però, che non debba farsi de' serviziali piacevoli ordinarii: imperocchè continuati non possono se non apportar giovamento senza sconcerto delle viscere, e delle forze.

In oltre potrebbe innacquare il vino

con acqua, nella quale avesse levato un bollore qualche porzioncella di Legno Palo, potendo questa cosa essere utile collo sgravare i polmoni per le strade della urina.

Siccome potrebbe ancora pigliare alle volte in bocca qualche poco di Giulebbo di Tintura di Viole mammole, o qualche poco pur di Giulebbo di Mele appiole, ovvero qualche poco di Zucchero candito violato, o altra cosa simile, a fine di ajutare i polmoni per le strade dell' Esereato facile (1).

Questo è quanto in esecuzione de'suoi da me riveritissimi comandamenti posso dirle, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 26. *Settembre* 1693.

ALLA MEDESIMA.

Io spero di poter venir presto a Pisa col Sig. N. N. ed allora in voce le rassegnerò le mie vere obbligazioni pel Sonetto, col quale tanto benignamente ha voluto onorare il mio nome. Io riconosco questa grazia dalla sola sua gentilissima

(1) *Lat.* excreatus: *Italiano*, spurgo.

cortesia, e non da merito mio alcuno, e prego S. D. M. che voglia concedere a V. Sig. Illustrissima nella rinnovazione dell'anno ogni più bramata contentezza.

M'immagino, che V. Sig. Illustrissima avrà veduta stampata la lettera, che il Sig D. Domenico Andrea de Milo, da Napoli scrisse a V. Sig. Illustrissima intorno agli Incendj, che succederono nel Monte Vesuvio; questa è nella terza raccolta fatta stampare da Antonio Bulifon a c. 210. Non mi allungo di vantaggio, perchè questa sera, come V. Sig. Illustrissima si può immaginare, sono più che occupatissimo. Ci riparleremo meglio a Pisa, dove sarò ad inchinarmi alla sua singolarissima virtù. Intanto conservi la memoria di me suo obbligatissimo servitore, e le fo profondissima riverenza.

Firenze 22. Dicembre 1693.

ALLA MEDESIMA.

A questi freddi se ne stia in Villa, e costì goda l'aria più temperata che non è qui; e sopra tutto attenda alla buona cura di que' nobilissimi cedrati, de' quali a me ha fatto godere tanti e tanti. *Agimus tibi gratias.* Non trascuri ancora il far carezze a quelle Muse Toscane, le quali hanno fatto glorioso il nome di V. Sig.

Illustrissima e lei medesima hanno costituita in grado così alto, che universalmente è considerata come uno de' maggiori onori, che abbia la nostra Italia nelle belle lettere. Mi continui V. Sig. Illustrissima il suo preziosissimo affetto, e mi comandi.

Pisa 12. Gennajo 1693. stil. Fior.

ALLA MEDESIMA.

Obbedisco a' riveritissimi comandamenti di V. Sig. Illustrissima e le mando qui annessa la copia di dieci de' miei Sonetti. Non me n' è sovvenuto di vantaggio. Accetti il buon animo. Quando sarò in Firenze, potrò mandargnene quanti ne vorrà, se però questi dieci non le avranno apportata nausea, e abborrimento.

Si accerti V. Sig. Illustrissima che ho rossore nel fargli vedere a V. Sig. Illustrissima, la quale giustamente si è una delle prime glorie della nostra Italia, anzi dell'Europa. Gli compatisca con la solita sua benignità. Mi onori di qualche suo comandamento. E supplicandola a rassegnare il mio divotissimo ossequio alla Illustrissima Sig. sua madre, le bacio umilmente le mani.

Di Casa 26. Gennajo 1693. ab Inc.

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE LANZONI.

L' eccellentissimo Sig. Dottore Luca Terenzi non ha stampato altro, che un libretto in quarto di Poesie Toscane (1). Subito, che io sarò ritornato in Firenze, ne manderò a V. Sig. Eccellentissima uno. Intanto veda se posso servirla in altro; e mi comandi con ogni libertà.

Mi era di già noto, che fossero state ristampate le osservazioni intorno a' Pellicelli fatte dal Sig. Gio. Cosimo Bonomo, e tradotte in latino da V. Sig. Eccellentissima, del che ancor io le rassegno le mie vere obbligazioni, delle quali sarò sempre ricordevole.

Io hò tribolato alcuni giorni qui in Pisa con un calculetto, che dal Rene destro è calato nella Vescica. Presentemente sto bene, ed il calculetto è scappato fuora. Sia benedetto Iddio. Mi onori V. Sig. Eccellentissima de' suoi comandamenti, come umilmente la supplico, e le faccio divotissima riverenza.

Pisa 13 Febbrajo 1693 ab. Inc.

---

(1) *Vedi la sua Vita tra quelle degli Arcadi morti Tomo III. distesa dal Sig. Arciprete Gio. Mario Crescimbeni.*

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Io son fuori di Firenze, e mi trovo qui con la Corte alla Villeggiatura della Petraja; e qui questa sera Sabato tardissimo mi pervenne la gentilissima lettera di V. Sig. Illustrissima insieme coi due suoi Sonetti per la Serenissima Granduchessa Vittoria. Io gli ho letti con somma mia ed intera soddisfazione, ed in questa angustia di tempo non le posso dir altro, se non esortar V. S. Illustrissima alla continuazione del bel lavoro. La esorto dunque di tutto tutto cuore, e le fo umilissima rivereuza.

Firenze dalla Petraja 15. *Maggio* 1691.

ALLA MEDESIMA.

Cara amatissima Signora Maria Selvaggia mia riveritissima Signora, io non ho voluto mostrare a persona alcuna il Sonetto, che V. Sig. così cortesemente mi ha mandato, e da lei fatto per la morte della Serenissima Granduchessa nostra Signora, che sia in Cielo (1). Non l'ho per

---

(1) *Morì in Pisa adì* 5. *Marzo* 1694. *ab inc.*

ancora mostrato, ancorchè sia bellissimo; e la cagione si è perchè tutto il Mondo, e Firenze in particolare attenderà qualche nobilissima opera dalla penna immortale di V. Sig. Illustrissima, ed in questa opera attenderà le lodi, e le glorie di quella Gran Signora spiegate distesamente; ma in questo Sonetto V. Sig. Illustrissima non pare, che parli se non di se medesima, e delle sue proprie perdite. Cara, amatissima Sig. Maria Selvaggia, si faccia animo, si faccia cuore, e si metta a qualche bella opera, e degna della sua immortale penna, e che in questa opera distese poeticamente le glorie di S. A. S. si possano far vedere per tutta Italia, che dalla penna di V. Sig. Illustrissima le attende con sommo desiderio. Quando poi sarà tempo opportuno, io mostrerò a tutti i padroni, ed a tutti gli amici virtuosi il suo Sonetto, il quale, le torno a dire con ogni schiettezza, e con ogni sincerità, che è bellissimo, ben disteso, e con ogni vaghezza poetica. Se poi V. S. avesse desiderio, che io facessi vedere il Sonetto alla Corte prontamente, me lo avvisi liberamente, e con ogni nostra solita confidenza, perchè la servirò subito subito. La prego per amor di Dio benedetto, a voler perdonarmi, se ho scritto con troppa libertà, ma lo ascriva al mio affetto cordialissimo, ed a quella venerazione, che io professo, e che vorrei, che tutto il Mondo professasse al sovrano, ed immortal no-

me di V. S. Illustrissima. Di nuovo umilissimamente la supplico a perdonarmi, e le fo umilissima riverenza baciandole cordialmente le mani.

Firenze 20. Marzo 1694. ab Inc.

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE LANZONI.

Gentilissima è la sua lettera, diligentissima è l'Istoria del male, e grandissima è l'infermità, intorno la quale ella chiede il mio consiglio. Questa è uno sputo frequente di sangue, che chiarmente fa conoscere un grande sconcerto ne' polmoni, i di cui vasi sono teneri, e però facili a lacerarsi, massime quando il sangue, come nel caso nostro, è divenuto agro, e di natura erodente, talchè le punte d'alcune sue particole corrosive, come bene ella dice, o mio Sig. Giuseppe carissimo, sciogliendo il continuo aprono i vasi pulmonarj, da' quali immediatamente trapelando il sangue, s'eccita questo sputo, che *emoptoico* (1) da' Greci viene chiamato. Le indicazioni, a mio credere, sono il ridurre il sangue alla sua prima dolcezza col rintuzzare le punte delle parti erosive, e rimmarginare la boccuccia fatta nel polmone. Ella propone il Latte d'asi-

---

(1) Haemoptoico, *sputo di sangue*.

nella, ed io credo, che questo sia l'unico e vero rimedio, ma sia usato per lungo tempo, per introdurre a poco a poco le sue particole dolci, e balsamiche nella massa del sangue. Lodo il sugo di Urtica usato da lei. Stia lontana da' medicamenti lassativi per purgare il corpo da' suoi escrementi, bastando in tal caso qualche lavativo innocente per così nettare le strade comuni, senza offendere la cucina. Le lattate fatte co' semi freddi, le orzate, e le panatelle saranno a proposito; in somma il vitto sia moderato, e quasi tenue, astenendosi dagli aromati, e dalle cose acide, e salse: il che si è quanto per confermazione del suo parere, o mio carissimo Sig. Lanzoni, posso asserirle. Ella mi conservi il suo amore, e mi compatisca, se mi servo d'altra mano nello scrivere, a causa delle mie solite indisposizioni. Le rassegno il mio ossequio, e le fo umilissima riverenza.

Firenze li 5. *Maggio* 1695.

AL SIG ALESSANDRO MARCHETTI.

Mi dispiace di sentire i travagli del nostro Sig. Dottore N. N. Non si sgomenti egli però, perchè spero in Dio, che abbia da recuperare la sanità, e tengo, che

il suo male venga tutto da evaporazioni del ventre inferiore, il qual ventre inferiore, quando sarà libero, e sbrattato, il Sig. Dottore si troverà appoco appoco in miglior grado. V. S. gli dica da parte mia, che se non si fa forza, diventerà Ipocondriaco. Fugga la malinconia, stia allegro, e badi a vivere: e per tor via quello, che stagna nelle vene del mesenterio, e delle altre viscere naturali, faccia un poco di purghetta, come qui sotto dirò; nè si sgomenti delle polluzioni notturne, perchè io conosco uomini, che dall' età di sedici anni fino a quella di settanta, hanno continuato ad averle tre o quattro o sei volte la settimana, e talvòlta ogni notte.

Mi piacerebbe dunque in primo luogo, che il Sig. Dottore tornasse all' uso suo antico di bere acqua, non essendo dovere ora violentar la natura ad una cosa, alla quale per tanto tempo vi ha avuta una repugnanza così grande.

In secondo luogo vorrei, che una sera si facesse un serviziale, quindi la mattina seguente pigliasse l'infrascritta piacevolissima bevanda.

Prendi cassia tratta di fresco onc. j.
Sena in foglia dr. iij.
Cremor di tartaro dr. j.
Macis scr. j.

Infondi in once vj. di acqua di fonte per ore 12. dipoi si coli, si sprema forte, e alla colatura si aggiunga giulebbo aureo

onc. j. e m. mesc. per pigliar a buon ora.

Tre ore e mezzo dopo questa bevanda pigli un buon bicchierotto di brodo senza sale raddolcito con zucchero, e reso acido con sugo di limone.

Continui poi per sei giorni a pigliare l' infrascritto brodo.

Prendi Fiori di ninfea, di borrana, ana pug. v.

Foglie di capelvenere, di cetracca, ana pug. j.

Bolli in brodo per pigliarne onc. iv. per mattina.

Terminati i suddetti brodi, pigli di nuovo la prima bevanda solutiva, e di nuovo per sei altri giorni pigli gl' infrascritti brodi.

Prendi Foglie di melissa pug. j.
Fiori di ninfea pug. v.
Radiche di radicchio.
Di borrana, ana dr. ij.
Passule di Coranto dr. j. bolli in brodo.

E di nuovo ripigli in fine la prima bevanda solutiva, o altra simile, che parrà a V. Sig. o a chi assiste alla sua cura. Nel tempo, che fa questo piacevole medicamento, si faccia spesso de' serviziali, cioè un dì sì e l'altro no. Nè faccia il dinoccolato col dire che è debole. Terminato che sarà il medicamento, avviserà in che stato si trovi.

Del resto il vitto tenda al refrigerante ed umettante con moderazione. V. Sig. Eccellentissima mi conservi l'onore della sua grazia, e per mille e mille volte saluti il Sig. N. N. e gli dica, che stia allegro, che ho trovato in certe storie manoscritte,

Recate già da Don Tristano Acugna,
Quando fu imbasciador del Re Davitte;

Che egli dee campare ancora cento anni. Addio.

Del suo negozio non mi cheto ec.

. . . .

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE LANZONI.

Ho caro, che le sieno state grate le due copie de' bellissimi Discorsi (1) del virtuosissimo Sig. Anton Maria Salvini, a cui non mancherò di rappresentare la stima, che V. Sig. virtuosissima di lui fa, e son certo, che la sentirà con sommo aggradimento, perchè veramente il Sig. Sal-

(1) *Stampati in Firenze per Giuseppe Manni* 1695. *in* 4.

vini è un letterato gentilissimo (1), e cortesissimo in sommo grado ec. L'ultime Opere del Sig. Bellini, che V. Sig. ha lette, son fattura di questo grand' uomo, e V. Sig. ha gran ragione a dire che le ha trovate piene di gran sapere ec.

Ho fatto consegnare al Procaccio, che va a Venezia, e passerà per di costì di Ferrara, un fagotto entrovi due copie, o esemplari del Libro d' Ipocrate delle Ulcere con le Note pratiche Chirurgiche del virtuosissimo Sig. Giuseppe Cignozzi, il quale avendomele donate mi ha imposto il riverire V. Sig. Eccellentissima in suo nome, ed abbiamo in questa occasione fatto insieme un lungo affettuosissimo discorso delle virtù singolarissime di V. Sig. Eccellentissima, alla quale facendo divotissima riverenza mi rassegno.

Firenze 8. Ottobre 1695

ALLA SIG. MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Il buono Iddio consoli V. Sig. Illustrissima nella gran perdita, che ella ha

(1) *Il Sig. Lanzoni ha citato il Sig. Salvini in. un suo Libro* de Coronis, et Unguentis in antiquorum Conviviis.

fatta per l'improvvisa, inaspettata morte della Signora sua madre, la quale era da me riverita padrona. Io spero, e lo tengo per ferma credenza, che ella sia nel santo Paradiso, e questa speranza sola mi dà consolazione nella perdita, che ancor io ho fatta. Cara amatissima Sig. Maria Selvaggia, si consoli nel buono Iddio, dal quale procede ogni nostro avvenimento, e speri in sua Divina Maestà. E se V. Sig. Illustrissima crede, che io vaglia a servirla in qualche cosa, mi comandi liberamente, perchè sa, che io sono vero servitore, e ammiratore del suo merito, e della sua virtù. E le faccio divotissima riverenza.

Dalle Cacce di Cerreto 15. *Novembre* 1695.

ALLA MEDESIMA.

O cara amatissima e riveritissima Sig. Maria Selvaggia! Oh quanto mi ha consolato il pervenirmi la sua gentilissima lettera portatami dal Sig. Cavaliere Aulla venuto a Firenze! Oh quanto mi ha consolato! mentre vedo, che V. Sig. Illustrissima conserva viva la memoria di me, che sono stato ammiratore della virtù sua grandissima, e del suo grandissimo merito, il quale è il più nobil lustro, che abbia tutta la nostra Italia. Riconosco il tutto dalla gentilezza dell'animo suo, e non da

merito mio alcuno, perchè Iddio mi ha fatto conoscitore di me medesimo, e conoscitore del mio verun merito. Del favore, che V. Sig. Illustrissima mi ha fatto, le ne rendo umilissime grazie con umilissimo cuore, e le ne rassegno le mie vere obbligazioni, supplicandola a volerle accrescere con le grazie de' suoi comandamenti, de' quali vivo desiderosissimo; e con questo le bacio umilmente le mani.

Firenze 19. *Dicembre* 1695.

AL SIG. DOTTOR FEDERIGO NOMI.

Il Sonetto di V. Sig. Eccellentissima per la Sig. Maria Selvaggia Borghini è bellissimo e nobilissimo. Io, subito che sono tornato con la Corte di Livorno in Pisa, glie l'ho mandato, e il portatore è stato il Sig. Dottor Zambeccari, già che così subito non ho potuto essere in persona a visitarla per le occupazioni della Corte, ma un giorno di questa settimana voglio andarvi, e si farà una onorevolissima commemorazione del merito singolare di V. Sig. Eccellentissima, perchè veramente, caro Sig. Federigo, la penna di V. Sig. è una delle nobili penne del nostro secolo. Ed in questa mia sincera credenza non m' inganna punto punto l'amore che sviscerato sempre io le porto, e le porterò fino che avrò vita,

come ad uno de' più antichi amici, che io mi abbia avuto in questo mondo. Del resto V. S. ha avuto gran ragione a mettere la Sig. Borghina in compagnia della famosa Vittoria Colonna Marchesa di Pescara (1), e di fatto la Sig. Borghina non è punto inferiore alla Colonna, anzi io per me credo, che la superi e nella Poesia, e nella cognizione di tutte le altre belle arti e scienze, e particolarmente nelle Matematiche, e nelle nuove Filosofie.

Mi rallegro con V. Sig. Eccellentissima, ma me ne rallegro di cuore, e con tenerezza d'affetto. Mentre sono stato con la Corte in Livorno, ho veduto più volte al mio quartiere il suo nipotino. È un figliuolo di un grande spirito, ma grande, e per l'età sua così tenera ha di grandi, e belle cognizioni. Io ne faccio un gran pronostico. Piaccia al Sig. Iddio di conservarlo in sanità. Torno a dire, che io ne faccio un gran pronostico, e tanto più, che ha una bontà di costumi non ordina-

---

(1) *Dottissima Dama del decimosesto secolo, colla quale si pregiavano di tenere virtuoso carteggio i primi Letterati d'Italia. Un simile confronto tra queste due Signore fa il Sig. Ab. Anton Maria Salvini nelle Note alla perfetta* **Poesia del** *Muratori T. 2. a c. 352.*

ria. Me ne rallegro di nuovo con V. Sig. e V. Sig. se ne rallegri col Sig. suo fratello, perchè questo figliuolo lo merita.

Se il Sig. Tocci (1) sia originario di cotesti paesi io non lo so; ma come sarò tornato a Firenze, e che questo buon virtuoso verrà da me, come suole, io procurerò d'intenderlo da lui medesimo. Egli, il Sig. Tocci, ha un bello stile; ma il cattivellaccio è un poco (avrebbon detto i nostri antichi Fiorentini) *negghiente*; ma con tutto ciò io gli voglio tutto il mio bene, perchè veramente lo merita.

Quest' Inverno è stato un cattivo Inverno per me. Anco in Livorno sono stato male de' miei dolori. Pazienza. *A Domino factum est istud.* In somma mi accorgo, che sono invecchiato. Se io nasceva più tardi, non invecchiava così presto. Se avessi il corpo così forte come ho l'animo, buon per me.

Mentre scrivo questa sera a V. Sig. e mi trattengo con V. Sig. come in conversazione, mi par di sentir meno i dolori, sicchè per far la lettera più lunga le scrivo qui un mio Sonetto rabberciato.

Per liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore, (2)

---

(1) *Sig. Pier Francesco Tocci Canonico dell' insigne Collegiata di S. Lorenzo.*

(2) *Stampato coll' altre sue Rime, ed è il Sonetto XII.*

D' antidoti possenti armo il mio cuore,
E ne guernisco esternamente il seno.
Di gran fiducia, e di speranza pieno,
Rammento all'Alma il prisco suo valore;
Ed ella accesa del nativo ardore,
Tenta d'imporre a sì gran male il freno.
Chiama in ajuto sue potenze, e fanno
Quanto mai far si può, tutte con lei,
Per riparare al già vicino danno.
Ma che pro? se i miei servi, i sensi miei,
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal son rei?

. . . .

AL SIG. DIACINTO MARMI. (1)

Ho ricevute tutte le sue lettere. Però stia con l'animo quieto. Io ho per buon pensiero quello di V. Sig. il parlare a'suoi superiori del suo pensiero intorno allo aggiustamento della Camera del Sereniss. Padrone, e mostrar loro ancora il modello. Il far le cose per le solite e convenienti strade, è sempre bene. Son breve perchè l'ora è tarda. Le rassegno il mio divotissimo ossequio, e il desiderio, che tengo de' suoi comandamenti.

Ambrogiana 16. Dicembre . . . .

---

(1) *Padre del Sig. Caval. Anton-francesco.*

AL SIG. DOMENICO ANDREA DE MILO

Napoli. (1)

La Tragedia (2) di V. Sig. è stata da me letta con applauso ed ammirazione; e non solamente da me, ma ancora in conversazione erudita di molti letterati; e tutti hanno sinceramente detto, che quest'opera è nobilissimo parto del Sig. Domenico Andrea. Me ne rallegro con V. Sig. e me ne rallegro con affetto cordialissimo; e le soggiungo da buon amico e servidore che io non approvo, che V. S. metta in esecuzione il pensiero di voler dir addio alle Muse. Che se la chiamano altrove al-

---

(1) *Questa lettera al Sig.* de Milo *fu impressa ne' suoi ragionamenti stampati in Napoli nel* 1721. *in* 12. *Manca nella edizione di Firenze dell' Anno* 1727., *e si trova nell' edizione di Venezia dell' Anno* 1760. *Tom. V. a* 169.

(2) *In piè del* Costantino *Poema eroico del Sig.* de Milo *impresso in Avellino* 1725. *in* 12. *vi si legge il Catalogo delle sue Opere stampate e da stamparsi. Fra le stampate evvi registrato il* Biagio Tragedia, *e di questa probabilmente parla il* Redi.

tre faccende, non le trascuri; ma nella sua mente nobilissima serbi ancora un poco di luogo per la Poesia, alla quale il Signor Iddio le ha data così nobile inclinazione; perchè sinceramente le faccio un pronostico, che ella sarà per divenire il primo Poeta e letterato del secolo. Qui annessi le invio otto Sonetti co' quali piacque al Sig Lorenzo Bellini onorare il mio povero nome. Se ha gusto di vederne anche di quegli del Sig. Filicaja potrei servirla; mentre resto.

Firenze 29. *Novembre* 1692.

A CHI LEGGE.

L' essersi ritrovate le appresso lettere più tardi di quel che faceva di mestiere, è stato la cagione, che nel porle giù si sia dovuto rompere il filo de' tempi, cotanto utile per l' Istoria, quanto di essa sono le lettere stesse, generalmente parlando, il principal documento. Lo che basti avere qui opportunamente accennato.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

Non essendo qui il Sig. N. N. non saprei fare un pronostico certo dell' esito della Lettura pretesa dal Sig. Papa, e tut-

to quello, che io dicessi a V. Sig. Eccellentissima in questo proposito, sarebbe fondato in aria. Io vorrei bene, che V. Sig. Eccellentissima e 'l Sig. Papa rimanessero consolati, perchè so che questo Signore ha tutte le parti più ragguardevoli, che si debbon considerare in un giovane di grandissima aspettazione: e si assicuri V. Sig. che per quanto potranno valere le mie attestazioni, io non mancherò mai di celebrarlo.

Il libro di V. Sig. Eccellentiss. del Barenghi contro il Galileo l' ho ritrovato in una delle mie casse, ed ho detto al Sig. suo fratello, che a lui lo consegnerò, acciocchè lo trasmetta a V. Sig. Eccellentiss. Intanto la supplico dell' onore de' suoi comandamenti continuati, e le fo devotissima riverenza.

Firenze 26. *Aprile* 1670.

AL MEDESIMO.

Sono stato negligente nello scrivere, perchè in vero non poteva affaticarmi, ed aveva un ordine medico di sfuggire al possibile ogni applicazione. Delle mie negligenze adunque *parce mihi Domine.* Mi rallegro con V. Sig. del suo nuovo libro, e godo delle sue glorie, e mi dispiace degli altrui cicalecci, che veramente fanno stomaco a' galantuomini. I suoi Sonetti son

tre faccende, non le trascuri; ma nella sua mente nobilissima serbi ancora un poco di luogo per la Poesia, alla quale il Signor Iddio le ha data così nobile inclinazione; perchè sinceramente le faccio un pronostico, che ella sarà per divenire il primo Poeta e letterato del secolo. Qui annessi le invio otto Sonetti co' quali piacque al Sig Lorenzo Bellini onorare il mio povero nome. Se ha gusto di vederne anche di quegli del Sig. Filicaja potrei servirla; mentre resto.

Firenze 29. *Novembre* 1692.

A CHI LEGGE.

L' essersi ritrovate le appresso lettere più tardi di quel che faceva di mestiere, è stato la cagione, che nel porle giù si sia dovuto rompere il filo de'tempi, cotanto utile per l' Istoria, quanto di essa sono le lettere stesse, generalmente parlando, il principal documento. Lo che basti avere qui opportunamente accennato.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

Non essendo qui il Sig. N. N. non saprei fare un pronostico certo dell' esito della Lettura pretesa dal Sig. Papa, e tut-

to quello, che io dicessi a V. Sig. Eccellentissima in questo proposito, sarebbe fondato in aria. Io vorrei bene, che V. Sig. Eccellentissima e 'l Sig. Papa rimanessero consolati, perchè so che questo Signore ha tutte le parti più ragguardevoli, che si debbon considerare in un giovane di grandissima aspettazione: e si assicuri V. Sig. che per quanto potranno valere le mie attestazioni, io non mancherò mai di celebrarlo.

Il libro di V. Sig. Eccellentiss. del Barenghi contro il Galileo l'ho ritrovato in una delle mie casse, ed ho detto al Sig. suo fratello, che a lui lo consegnerò, acciocchè lo trasmetta a V. Sig. Eccellentiss. Intanto la supplico dell'onore de' suoi comandamenti continuati, e le fo devotissima reverenza.

Firenze 26. *Aprile* 1670.

AL MEDESIMO.

Sono stato negligente nello scrivere, perchè in vero non poteva affaticarmi, ed aveva un ordine medico di sfuggire al possibile ogni applicazione. Delle mie negligenze adunque *parce mihi Domine*. Mi rallegro con V. Sig. del suo nuovo libro, e godo delle mie glorie, e mi dispiace degli altrui cicalecci, che veramente fanno stomaco a' galantuomini. I suoi Sonetti son

belli, ed io non posso se non lodargli; e rendo grazie infinite dell' onore, che V. Sig. mi ha fatto col farmegli godere: siccome ancora le rendo grazie arcinfinitissime de' libri, e passo questo offizio con la cordialità più devota, e più riverente del mio cuore, e prego Iddio benedetto, che voglia prosperar V. Sig. in sanità, e lunghezza di vita felice, per benefizio di tutto il Mondo letterario. Prego anco V. Sig. con ogni ossequio a voler favorirmi della continuazione del suo affetto, e dell' onore de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Di Firenze 12. Giugno 1676.

AL SIG. DIACINTO MARMI.

Ho inteso quanto V. Sig. desidererebbe da me a favore, e per servizio del suo Sig. Nipote. Si assicuri, Sig. Jacinto mio caro, che se si porgerà la congiuntura propizia, io non mancherò di servir V. Sig. alla quale sono tanto obbligato, ed in tante maniere. Mi continui l' onore dei suoi comandamenti, e mi voglia bene, perchè io amo V. Sig. cordialissimamente, e le fo umilissima riverenza.

Artimino 25. Ottobre 1681.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

Io mi trovo all' Imperiale, dove ogni giorno mi conviene andare a pernottare, e la mattina venirmene a Firenze, con molte e molte occupazioni, le quali non mi permetterebbono il potere assistere alla puntualità della stampa della sua dottissima lettera. Il Sig. Dottor Neri nostro, che sa questa mia impotenza, assisterà egli, pregatone da me; e con lui V. Sig. potrà intendersene alla giornata. Sig. Marchetti mio caro, consideri, che quando ho fatto stampare di mio, mi è bisognato aver persone, che assistano per me, non solo alla stampa, ma anco agli Stampatori, perchè io non sono il caso a far patti con loro. La pretensione poi, che V. Sig. ha che lo Stampatore non abbia copia, nè esemplare veruno, è come pretendere di toccare il Cielo col dito. Iddio solo può farlo. La diligenza umana non ci arriva. V. Sig. sentirà meglio dal Sig. Neri.

Circa il Sig Tozzi, parmi di ricordare, che sono più di dieci anni, che egli aveva una piaghetta nel naso con carie di osso, che rendeva fetore. Conosco molti altri, che hanno tal male, e sono sani, e ben discorrono. Può però questo male conferir a qualche particella di cagione, ma

circa i medicamenti da farsi, bisogna rimettersene a chi assiste, e a chi di presenza invigila; perchè i mali mutano, e le forze non si possono misurar da lontano. Tutti gli scopi hanno da essere di evacuare con piacevolezza, e temperare l'acrimonia degli umori con i refrigeranti, e umettanti con temperanza. Rassegno a V. Sig. la mia vera verissima osservanza, e le fo umilissima riverenza.

. . . .

AL SIG. DIACINTO MARMI.

Mi rallegro con V. Sig. del felice ritorno del suo Sig. figlio (1), e me ne rallegro anco con esso lui con tutto l'affetto più sviscerato del cuore, siccome anco mi congratulo seco, che sia svanita la piccola sua indisposizione: e prego il Sig. Iddio, che voglia conservarlo a quelle grandi opere;

(1) *Fu questi il Sig. Gio. Battista, valoroso Pittore e Architettò. Studiò in Firenze sotto Livio Meus, ed in Roma sotto Ciro Ferri. Dopo alcuni suoi viaggi per la Lombardia ed a Venezia, morì in Firenze l'anno* 1686, *lasciando molti saggi del suo pennello. V. l'Abecedario Pittor. del P. Orlandi dell' ultima edizione.*

che la sua molta virtù, e la sua premurosa applicazione fanno sperare al mondo. Prego V. Sig. a salutarlo caramente in mio nome, e rassegnargli la mia servitù affettuosa. Qui ho discorso molte volte di lui col Sig. Soldani, il quale lo ha molto e molto lodato. Ne sia ringraziato Dio benedetto. Me ne rallegro di nuovo con V. S. e con tutto il cuore le bacio le mani.

Dalla Corte 20. *Novembre* 1681.

AL MEDESIMO.

Mi son venute l'annesse lettere del Cairo. E perchè so quanto V. Sig. ama e protegge il Sig. Pini, però mi piglio l'ardire d'inviarle a V. Sig. acciocchè faccia il favore di farle ricapitare alla Sig. Vittoria, conforme io ne la prego. La prego altresì di onorarmi di darmi nuova del Sig. suo figliuolo e della sua salute, e di salutarlo cordialissimamente in mio nome con tutto l'affetto più sviscerato del cuore, e le fo devotissima riverenza, supplicandola caramente de' suoi comandi.

Ambrogiana 15 *Dicembre* 1681.

AL MEDESIMO.

I lavori che ha mandati il Sig. Pini, sono arrivati qui all' Imbrogiana, e son riusciti gentilissimi e perfettamente manipolati, e operano molto bene; ma quello

che più importa, sono riusciti di intera soddisfazione del Sig. N. N. Prego V. Sig. del ricapito dell'annessa alla Sig. Vittoria. Mi dispiace di sentire i travagli del Sig. Gio. Battista suo figliuolo. Vorrei esser buono a servirlo, ed a poter cooperare alla di lui salute. Iddio benedetto mi vede l'interno del cuore. Circa quella testa che V. Sig. mi accenna, ci riparleremo al mio ritorno. Io l'accetto, ma con le dovute condizioni. Mi continui V. Sig. il suo affetto, e saluti per mille e mille volte il Sig. Gio. Battista. E le fo umilissima riverenza.

Ambrogiana 21 Dicembre 1681.

AL MEDESIMO.

Non potrei mai spiegare a V. Signor. quanto mi affliggesse la nuova del male del Sig. Gio. Battista suo figlio, da me tanto amato e stimato, siccome quanto mi abbia veramente consolato lo intendere, che presentemente egli sta bene, e che non si è veduto più sangue. Ne sia ringraziato il Sig. Iddio. Io voglio sperare che non vi abbia ad essere altro male con lo ajuto di una buona regola di vita; ma questa buona regola di vita è necessaria, e non solamente è necessaria, ma di più egli è necessario ancora continuarla lungamen-

te, e sovra ogni altra cosa è necessario per molti e molti e molti mesi abbandonare affatto affatto l'uso del vino e della birra, l'uso di tutt' i salumi, e l'uso di tutte le cose calde, e particolarmente degli aromati. È necessario togliersi via dal pensiero quella opinione erronea e tanto dannosa di avere lo stomaco freddo.

Santamente ha fatto il Sig. Bordoni con le replicate cavate di sangue; ed io consiglierei, che là a mezzo Marzo si aprisse la vena di nuovo del braccio o del piede, e delle vene emorroidali, e si cavasse di nuovo dell' altro sangue.

Ottime sono le minestre ordinate dal Sig. Bordoni, di riso, di lasagne, di orzo mondo, di farro, di vermicelli, ma non sieno sode, ma bensì brodose assai. Ottime sono ancora tutte quante le minestre di erbe fresche, come acetosa, lattuga, indivia, borrana, ed anco alle volte di cavolo, di zucca, ec.

Le mele, le pere, e cotte e crude son buone e medicinali; e come sarà il tempo di poter aver del siero buono, credo che sarà cosa molto profittevole, che il Sig. Gio. Battista cominci a pigliar un poco di esso siero ogni mattina, raddolcito con giulebbo di tintura di viole mammole, il quale appunto fra pochi giorni sarà fatto di fresco.

Mi favorisca V. Signoria rassegnare al Sig. Gio. Battista il mio ossequio, ed a

V. Sig. con tutto tutto l'affetto del cuore bacio le mani.

Pisa 25. *Febbrajo* 1683.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

Difficilmente da lontano si può scriver cose accertate ne' mali, che variano di momento in momento, come si è il Vajuolo. Nulladimeno, secondo quanto V. Sig. mi avvisa, parendomi che quello del Sig. suo figliuolo sia già verso la declinazione, direi che V. Sig. gli facesse de' serviziali un dì sì, e un dì no: gli lavasse alle volte gli occhi con un poco di acqua rosa tiepida: non gli desse vino in nessuna maniera. Se avessi delle bolle giù per la gola, gli facesse de' gargarismi con acqua d'orzo raddolcita con un poco di zucchero: continuasse ogni mattina a dargli un brodo. Del resto parmi, che V. Sig. da principio abbia ottimamente indirizzata la cura, onde spero ogni felice evento. E con tutto l'affetto supplicandola dell' onore dei suoi comandamenti, le fo divotissima riverenza.

Firenze 5. *Ottobre* 1683.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Ho ricevuto tutt' a due le volte il radicchio, e ne ringrazio V. Sig. ma lo farò

meglio in voce, se piacerà a Dio, che ci riveggiamo, che mi par mill'anni di poter un poco cicalar con V. Sig. dieci o dodici ore tutte di un colpo. Addio perchè bisogna lavorare. Mi voglia bene, perchè io ne voglio a V. Sig. tanto tanto tanto, e poi dell' altro.

Pisa 8. *Febbrajo* 1683. *ab Inc.*

AL SIG. DOTT. FEDERIGO NOMI. (1)

Ho letto e riletto, caro Sig. Federigo, il suo Poema (2) il quale a me piace, e vi trovo dentro di grandi naturalezze, e quel che importa, ben dette, e con galanteria viva e brillante. Ha V. Sig. una gran fecondità, e una gran facilità. Non me ne rallegro seco, perchè sono anni e anni e poi anni, che me ne son rallegrato. La nostra amicizia comincia da vero a èsser vecchia. Mi voglia bene, e mi creda per sempre.

Firenze 7 *Settembre* 1684.

---

(1) *Di questo Autore uscirono alla luce alcune Satire con questo titolo* = Liber Satyrarum Frederici Nomii Anglariensis. Lugduni in Batavis 1703.

(2) *Il Catorcio d'Anghiari*, *Poema eroico in ottava rima*, *al Sereniss. Principe Ferdinando di Toscana*, *Opera inedita presso gli Eredi.*

AL SIG. DOTTOR GIO. BATTISTA GIUSTINI.

Oh che lungo e vergognoso silenzio è stato il nostro! Io voglio pur una volta romperlo. Ho stampato un certo mio libraccio di Osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano negli Animali viventi. Ne ho mandato un fagottino di esemplari al Sig. Marchese Bentivoglio costì in Ferrara, ed ho supplicato la cortesia di questo Cavaliere a volerne dare un esemplare a V. Sig. Eccellentissima, che da me è pregata a riceverlo in segno della mia antica servitù ed amicizia, e dell'alta stima che io faccio del merito e della virtù del mio Sig. Giustini; e supplicandola de' suoi comandamenti, le fo devotissima riverenza.

Firenze 28 *Ottobre* 1684.

AL MEDESIMO.

Il Sig. Lorenzo Bellini, che ultimamente ha stampato il libro di Medicina (1)

---

(1) *Bononiae apud Antonium Pisarrium* 1683. *in* 4.

dedicato a me, è quello stesso Autore che stampò il libro (1) *De structura, et usu Renum.* Ed è lo stesso altresì, che stampò in Bologna il libro intitolato (2) *Gustus Organum.* Del mio libro delle Esperienze naturali stampato qui in Firenze, non se ne trova più uno per miracolo, essendo stati appoco appoco portati via tutti dagli Stranieri. Anzi il Re d'Inghilterra, che ha chieste le mie Opere tutte al Sig. N. N. a voler che si potessero mandare a Sua Maestà, è stato necessario levarle dalla libreria del Sig. N. N. Questa è la cagione, che non le mando a V. Sig. Eccellentiss. Ma in Venezia di quelle stampate in Amsterdam, a' giorni passati ne avevano. Supplico V. Sig. Eccellentiss. a conservarmi l'onore della sua buona grazia, ed a conferirmi quello de' suoi comandamenti, e con tutto tutto l'affetto le bacio le mani.

Firenze 11. *Novembre* 1664.

AL MEDESIMO.

Senza cirimonie, e col cuore; il Sig. Iddio renda a V. S. Eccellentiss. duplicate

---

(1) *Florentiae ex Typogr. sub signo stellae* 1662. *in* 4.

(2) *Bononiae Typis Pisarrianis* 1665. *in* 12.

quelle felicità, che ella mi augura nelle Sante Feste di Natale.

Circa poi quello, che ella mi scrive nella sua lettera de' 20. Novembre, la quale non mi è pervenuta prima che questa settimana, insieme con la suddetta di buone feste: che vorrebbe vendere alcuni Beni, che ella ha in Arezzo; io ne scriverò al Sig. Balì Gio. Battista mio fratello, e mi rendo certo, che egli userà ogni diligenza per servire cordialmente V. S. Eccellentiss. In tanto stimerei, che fosse bene, che V. Sig. Eccellentiss. mi desse una notizia del dove son posti i Beni, che ella vuol vendere; e con qual vocabolo si chiamino, e chi in Arezzo ne tenga il governo; e quali soddisfazioni, o sicurtà ella può dare a' compratori, secondo il comune costume, e secondo il costume di Arezzo. Intanto mio fratello andrà scoprendo paese, per vedere, se vi sieno compratori, e lo farà con tutto l'affetto. Starò attendendo i suoi avvisi, e cordialmente le bacio le mani.

Firenze 23. *Dicembre* 1684.

AL SIG. DOTT. FEDERIGO NOMI.
Anghiari.

Ah ah, io rido. Sì sì è vero; V. Sig. ha inciampato (1) in un fil di paglia. Ome-

---

(1) *Proverbio noto.*

ro (1) questa volta ha dormito. Il Sig. dei Dottori non si è lasciato intendere da V. Signoria. Dice egli:

Cinsero allor d' umane braccia in vece,
Le querce di Saturno
La steril felce, e l'edera ec. (2)

Nel secolo d' oro quando si mangiava le ghiande, erano benespesso cinte le querce dalle braccia di quegli uomini, che vi salivano sopra per corre le ghiande. Ma poi venuta l'arte, ed insegnata la coltivazione, dalla quale nacque il grano ed il vino, non erano più cinte le querce dalle braccie umane, ma restarono incolte, ed incambio delle braccia umane si aggrappava sopra di loro la edera (3), e lor nasceva intorno la steril felce. Tanto pare a me, che il Sig. de' Dottori abbia voluto dire. Mi rimetto però. V. Sig. potrà rilegger meglio il luogo.

---

(1) Quandoque bonus dormitat. Homerus.

(2) *Leggonsi questi versi in un' Ode del Conte de' Dottori, diretta al nostro Redi, e intitolata :* l'Arte

(3) *Così Ovid. 4. Metam.* Utve soleut hederae longos intexere truncos. *E Catull.* Ut tenax hedera, hac, et hac Arborem implicat errans.

Alle settimane passate mi cadde dalla penna una Canzone sopra la medesima peste. Io la manderò a V. Sig. ma sono impoltronito nello scrivere, nè posso mettermi a copiare.

Del suo negozio non mi scrive cosa alcuna. Io vorrei goderla in Firenze per poterle mostrare più da vicino quanto io sia ec.

Firenze 4. *Novembre* . . . . .

AL SIG. DOTT. GIO. BATTISTA GIUSTINI.

Ferrara.

Mi scrive il Balì mio fratello, che sta attento per la vendita de' Beni di V. Sig. Eccellentiss. ma che per ancora non si trova chi si affacci, o chi si sia affacciato. Quello, che sia per succedere alla giornata, non mancherà di avvisarmelo, ed io lo riporterò a V. Sig. Eccellentissima. Intanto le auguro una buona Quaresima, e caramente l'abbraccio, facendole divotissima riverenza.

Firenze 10. *Marzo* 1684. *ab Inc.*

AL SIG. DOTT. FEDERIGO NOMI.

V. Sig. ha sentito le mie perdite nella morte del mio caro Signore. Io son privo di ogni consolazione, e non la spero, e non la bramo. Ho perduto quanto poteva perdere, ed ho perduto molto più di quello, che il mondo può immaginarsi. Io solo lo so. Possono da qui avanti diluviar le disgrazie, e le desolazioni sopra di me; che in riguardo di questa mi rassembreranno benedizioni. Non ho cuore da dir di vantaggio.

Iddio consoli V. S. come sempre le ho desiderato, e le desidero. Si conservi sana. Io sono ec.

Firenze 31. *Marzo* . . . . .

AL MEDESIMO.

La Canzone, che V. Sig. Eccellentissima mi ha mandata, è bella, ma bella bene. Io l' ho letta con somma soddisfazione, e le parlo col cuore sincerissimamente; e perchè V. S. vegga che le parlo con sincerità, voglio obbedire a' suoi comandamenti col dirle, che due sole cose non mi ci piacciono. La prima si è quell' ultimo verso della seconda strofa:

E chieder acque al Padre Oceano pave.

questo non è verso della Cetra del mio amatissimo e virtuosissimo Sig. Federigo; ma bensì è un verso degno del Colascione di Paolino Cieco, o di Scarnecchia. Ma questo a V. Sig. sarà arcifacilissimo lo accomodarlo, o il mutarlo.

La seconda cosa, che non finisce di piacermi in questa Canzone, si è, che questa è una Canzone, nella quale V. Sig. parla sempre al vero Dio: non vi fan buon suono il nome di Cintia per la Luna, la favola di Fetonte, e il nome di Cerere, e di Bacco. Oh V. Sig. mi dirà, il Sannazzaro *De Partu Virginis* mescolò. Lo confesso; ma in uno stesso tempo le dico, che ne fu criticato, e biasimato. Ancor io quando era giovanotto, in una mia Canzone alla Vergine Santissima, mescolai nomi simili, e favole degl' Idolatri, ma non feci bene, e me ne pentii. Caro Sig. Federigo, io non so quello, che io mi cinguetti. Mi perdoni V. Sig. la troppa libertà, e si ricordi, che me l' ha comandata. Mi continui l'onore de' suoi comandi, e con tutto tutto l'affetto le fo riverenza.

Dalla Corte alla Petraja 2. Giugno 1685.

Come la Corte tornerà a Firenze darò a far rivedere il mio Ditirambo con le note per poterlo subito stampare.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

Pisa.

Parmi, che ottimamente sia stata incamminata la cura del Sig. Arciprete suo fratello. E non ho da soggiugnere cosa alcuna di vantaggio; solamente metto in considerazione, se continuando la febbre, fosse bene venire alla terza cavata di sangue, e potrebbe farsi dalle vene emorroidali con le mignatte, che scaricando gl' ipocondri, potrebbe in uno stesso tempo far bene e alla febbre, e a quella malinconiaccia, nella quale ha dato. Faccio riflessione ad un' altra cosa, cioè a quella nerezza e aridità di lingua, la quale ha, non ostante che beva copiosamente. Questo può dare dell' apprensione, e del timore. Onde è bene il continuare, e stimolarlo, che beva copiosamente, e si potrebbe lasciare stare quello spirito di Vitriuolo, ma dargli acqua semplice e pura, o cedrata, o limonea, o sorbetto, o altra simile, che aggradisse al palato del Sig. Arciprete. Continui la frequenza dei serviziali, e sieno serviziali semplici di semplice acqua o brodo con la giunta del solito zucchero, sale, e olio. Prego il Sig. Iddio, che voglia consolarla, con la salu-

te del Sig. Arciprete, e le fo divotissima riverenza, rassegnandole le mie vere obbligazioni.

Firenze 3. Agosto 1685.

AL SIG. DOTT. FEDERIGO NOMI.

Anghiari.

Io ho stampato il mio Ditirambo con certe annotazioni di baje. Se V. Sig. mi fa il favore di avvisarmi a chi debbo qui consegnare uno esemplare, goderò, che possa pervenire nella sua mano, per un atto del mio ossequio alla sua virtù, ed in segno della nostra antica amicizia. E pregandole da Dio benedetto ogni bramata consolazione, le fo divotissima riverenza.

Firenze 17 *Novembre* 1685.

AL MEDESIMO.

In questo giorno, che la Corte sta per partire alla volta di Livorno, mi perviene la Canzone di V. S. delle lodi di Venezia, diretta al Sig. Cardinal Delfino. Parmi bella bellissima, facile, sostenuta,

e chiara. Me ne rallegro con V. Sig. da buono amico. E si accerti, che le dico il vero: e perchè ella ne possa esser certa, voglio dirle, che faccia riflessione alla 13. strofe, i tre ultimi versi della quale parmi, che abbiano un sentimento, che possa intendersi in doppio senso. Se si potesse schiarire, non sarebbe se non bene. Può essere, che a V. Sig. che l' ha fatta, non apparisca questo dubbio.

Stimerei bene, che ella mandasse detta canzone da per se al Sig. Cardinale Delfino con una sua lettera. Da questo, che le dico, argomenti, che la Canzone mi piace daddovero. Se V. Sig. aderisce al mio pensiero, io farò a Sua Eminenza pervenire il tutto. Accetti da me il buon animo. Addio. Io sono, e sarò sempre.

Pisa 16. *Febbrajo* 1685. *ab Inc.*

AL SIG. DOTT. GIO. BATTISTA GIUSTINI

Ferrara.

Di somma scontentezza mi è stata la nuova della morte del Sig. Dottore suo padre, mio antico padrone, e amico. Il Sig. Iddio voglia aver ricevuto nelle sue sante braccia la sua buona anima, ed al medesimo piaccia di portare a V. Sig. Eccellentissima ogni vera, e più bramata

consolazione per una perdita, che così grande ha fatta. Prego V. Sig. Eccellentissima a volermi lo stesso bene, che mi voleva il Sig suo Padre, e se mai mi conosce valevole a poterla servire, mi comandi con ogni più franca libertà, perchè troverammi sempre, ec.

Firenze 12. *Aprile* 1686.

AL SIG. DOTTOR FEDERIGO NOMI.

La lettera di V. Sig. mi ha rallegrato, e consolato per più conti: in prima per vedere la cortese risposta data a V. Sig. Eccellentissima dal Sig. Cardinale Delfino (1), della quale io stava con pensiero, giacchè il Sig. Stefano da che mi avea accusata la ricevuta del piego, non mi avea mai più scritto niente: e veramente avea ragione, perchè il pover uomo, è più di un mese che è morto, ed il figliuolo non si è mai degnato di scrivermelo, e lo seppi la settimana passata per fortuna. Mi rallegro dunque con V. S. di sì bello aggradimento di un Cardinale tanto

(1) *Cardinale Giovanni Delfino Veneziano, autore delle tanto applaudite Tragedie Toscane.*

insigne, e così benemerito delle buone lettere, e cotanto intelligente.

La seconda cagione del rallegrarmi si è che V. S. voglia stampare le sue ultime canzoni. L'ho caro carissimo, e glie lo dico di cuore; quando il Sig. Berzighelli me le farà vedere, io le leggerò con la solita contentezza, con la quale ho lette sempre le Opere di un gran virtuoso par suo, ed antico mio amico. E perchè ha ella dubbio di dedicarle al Sig. Cardinal Altieri? Io lodo il suo pensiero, siccome ancora lodo il suo pensiero intorno a quello che ella mi dice intorno al dottissimo Sig. Filicaja.

Ha V. Sig. ragione a dirmi, che costì è più che mezzo sepolto. Ella dice il vero, l'arcivero. Un uomo della sua qualità, ornato di tanti bei pregi di virtù, meriterebbe più di stare a Roma nella Corte o a Firenze, che Piovano di Monterchi. Caro il mio Sig. Federigo, si accerti, che in questo fatto io sto qui attentissimo. Ma buono Dio! siamo in tempi sterilissimi. Io non dispero. Mi continui ella il suo affetto, come cordialmente la supplico; e caramente abbracciandola, le fo divotissima riverenza.

Firenze 31. *Maggio* 1686.

AL MEDESIMO.

Mi dispiace ; mi dispiace fino all' anima lo intendere la sua malattia. Mi consola però, che sia terzana semplice intermittente intermittentissima, che vuol dire senza pericolo alcuno. Bisogna nulladimeno aver l' occhio, che non raddoppi: e però lodo, e sommamente lodo cotesto suo Medico, il quale l' ha messa in una strettissima regola di poco, anzi di pochissimo mangiare: e per amor di Dio non tema V. Sig. della debolezza di forze, perchè per queste non vi è mai pericolo alcuno, come sempre è il pericolo nel troppo mangiare. Si faccia il serviziale caponissimamente un dì sì e un dì no: e sia serviziale semplice, di pura acqua, con zucchero, olio, e un tantin di sale, senz'altro mai, perchè quei serviziali misteriosi con tanti e tanti ingredienti, che molti medici sogliono ordinare, non son buoni se non per lo speziale, e non servono ad altro, che a mettere in isconcerto il malato. Continui il suo siroppo d'agro di cedro, e acqua. Continui la sua lattata, e mangi poco.

Ho avuto dal Sig. Berzighelli le sue Canzone. Veramente son belle, e decorose e nobili. Io l' ho lette e rilette tutte. Non parmi di trovarci cosa alcuna da ridire.

E glielo dico chiaramente, e da buono amico.

Mi è stata mandata di Roma una Canzona filosofica sopra la luce (1). È una delle belle cose, che mai in questo genere sia stata fatta; perchè l' Autore vi ha messo tutta la moderna, e l' antica filosofia con una evidenza, e chiarezza miracolosa. Un uomo di meh, che mediocre intelligenza, che abbia letta questa Canzona, si può far credere in ogni congresso un grandissimo filosofo. Se ella non fosse così sterminatamente lunga, la manderei a V. Sig. ma ella è novanta tante strofe: E non è possibile, che io la faccia copiare.

Or via attenda a guarire, e mi comandi. E le bacio le mani.

Firenze 7. Giugno 1686.

AL MEDESIMO.

Mi ha sommamente consolato V. Sig. Eccellentissima con la buona nuova della sua ricuperata salute. Me ne rallegro seco, e ne ringrazio Dio benedetto con tutto

(1) *Di Giovan Michele Milani Romano, di cui vedi il Crescimbeni nel Vol. II. de' suoi Coment.*

il cuore. Al Sig. Berzighelli ho detto di aver di già finito di legger più volte le sue Canzoni, ed egli manderà a pigliar il Libro. V. Sig. è troppo modesta; ed io parlo seco da uomo sincero, e veridico, mentre lodo la sua penna degna di molto maggior fortuna di quella che presentemente gode. Ma *non est abbreviata manus Domini.* Mi voglia bene. Resto.

Firenze 15. *Giugno* 1686.

AL MEDESIMO.

Dal Signor Abate Berzighelli (1) questa settimana mi è stato mandato qui a casa il suo Volumetto delle sue Canzone spirituali; e per quello che ho potuto comprendere così per passaggio, ed in trascorsa a salti, mi pajono esse Canzone molto sode e buone. Io le andrò leggendo con animo più posato, e particolarmente se la Corte andasse a far qualche villeggiatura, come si crede. Imperocchè in queste Villeggiature io ho un poco di tempo da poter respirare, e da poter leggere qualche cosa di ameno; il che mi è negato dalle tante, e tante occupazioni che ho in Firenze. Ma non ostante queste non

---

(1) *Abate Cammillo Berzighelli, erudito Gentiluomo Pisano.*

ho potuto far di meno di non leggere con particolare attenzione la prima di esse, nella quale faccia V. Sig un poco di considerazione nella strofa sesta al seguente verso:

Pria che fosser le cose a Dio palese;

Crederei che in vece di *palese* dovesse dire *palesi* nel numero del più.

Si compiaccia ancora V. Sig. di considerare per cagione del medesimo verso, che tutte le cose sono state, e sono sempre palesi a Dio; onde non so ritrovare quando mai potesse essere questo *Pria*, nel quale le cose non erano palesi a Dio. Questa strofe sesta non è punto di facile intelligenza, nè pare che così alla prima corra evidente il sentimento. Ci faccia un poco di riflessione. Addio; mi voglia bene, e mi comandi. Ma come diamin mai fa ella a compor tanto e tanto? Io me ne strabilio. Addio.

Firenze 5. *Ottobre* 1686.

AL MEDESIMO.

Caro amatissimo il mio Sig. Federigo. Oh quanto mi ha rallegrato la sua lettera! Io le rendo grazie del bel Sonetto, che mi ha mandato a leggere. L' ho fatto vedere al Sig. Berzighelli, e l' ho fatto ve-

dere in Anticamera, è piaciuto a tutti. E veramente credo, che sia vero quello che V. Sig. mi dice nella sua lettera, cioè che alle future età questo Sonetto sarà creduto favoloso. Ma in verità è vero tutto quello che V. S. dice che è avvenuto. La ringrazio. La ringrazio. La ringrazio di cuore. Ma caro Sig. Federigo quanto mi ha conturbato quel Periodo della sua lettera *In queste mie angustie d' ogni grazia di Dio.* Vorrei vederla consolata, e glielo dico con tenerezza di cuore amoroso, e di cuore di un amico come son io, che sono il più antico che ella abbia. La ringrazio delle preghiere che V. Sig. porge a Dio benedetto per me nella S. Messa. Io ne son bisognoso, perchè sono invecchiato, e per conseguenza ho cominciato a provar tutti gli acciacchi della vecchiaja. Sia fatta la volontà di Dio benedetto. Mi comandi. Mi voglia bene. Addio.

Firenze 28 *Agosto* 1689.

AL SIG. ALESSANDRO MARCHETTI.

Credo che sia necessario necessarissimo l'allargare la mano nel bere con la Sig. (1) sua Consorte mia Signora. Io le darei ogni

---

(1) *Signora Lucrezia de' Cancellieri di Pistoja.*

mattina una libbra di qualche acqua, e quella di Nocera sarebbe opportunissima: e quest'acqua si potrebbe raddolcire con un'oncia di giulebbo d'agro di cedro, o con altro simile giulebbo, che piacesse alla Signora. In oltre il giorno si dovrà darle una buona orzata, non grossa, ma lunga e sottile e acquosa; in oltre di quando in quando darle da bere dell'acqua cedrata, o altra acqua, che più le vada a gusto, quando non le piacesse l'acqua pura e semplice. In oltre in questi simili casi si fanno de' brodi lunghi lunghi di pollastra, e se ne dà a bere quantità considerabile. Quello che V. Sig Illustrissima mi scrive, di quella lingua nera, e di quelle urine accese e molto cariche, con questa gran sete, caro Sig. Dottore, non mi piace. Però non se la metta in burla; ed io vorrei, che in tutti tutti tutti i modi V. Sig. Illustrissima la facesse riconoscere da cotesti Signori Medici di costì. Imperocchè ne' mali acuti, i Medici lontani malamente possono dar consiglio aggiustato, perchè i mali acuti variano infallantemente di ora in ora. Io parlo con V. Sig. Illustrissima non da Medico, ma come se io fossi suo fratello e suo vero servitore. Però compatisca la mia libertà di parlare. E le fo umilissima riverenza.

Firenze 9 *Novembre* 1689.

AL MEDESIMO.

Mentre che, conforme scrive V. Sig. Illustrissima nel fine della sua lettera, mentre che, dico, alla sua Signora Consorte i mestrui presentemente son tornati, e per quanto dice ella medesima, e le donne assistenti, ella si purga sufficientemente, bisogna tirare innanzi con la flemma, con la pazienza, e con accomodarsi al voler di Dio, e non inquietarsi tanto, perchè da questa grande inquietudine son venuti in gran parte gli ultimi accidenti fastidiosi. Consiglio dunque, che infallibilmente la Signora si faccia un dì sì e un dì no il serviziale, per trar fuora di quella benedetta bile, e per trar fuora parimente se vi fossero più bachi. In oltre è necessario, che la Signora si metta dell' umido in corpo. Oh oh oh, il brodo non le piace; e gli accidenti e i tremiti, i moti convulsivi, gli stralunamenti di occhi, e la febbre le piacciono? Guardi quel che le piace più, ed a quello si attenga. Io per me piglierei tanto brodo e poi tanto. Oh oh oh ha gran sete, e non sa che si bere, perchè ha paura, che l'acqua le faccia male per esser donna di parto. Questa è la prima volta, che io imparo, che l'acqua faccia male alle donne di parto. Oh povere donne di tutti i paesi orientali, le quali essendo di parto non bevono se non

acqua! Eh via, eh via, che l'acqua alle donne di parto non fa male. Beva la Signora, beva dell'acqua di Pisa, beva dell'acqua cedrata, beva dell'acqua sorbettata, e di simili altre acque acconce. Beva dell'acqua cotta, e non ne dubiti; e non ne dubiti per amor di Dio, ma dubiti bene, e dubiti grandemente del vino, il quale può farle gran danno, non solamente come febbricitante, ma ancora come parturiente, e quello che è più, le farà tornar più frequenti gli accidenti, le contvulsioni, e i moti convulsivi. Per temperar la sete, le faccia fare della emulsione di semi di popone, con acqua di Pisa raddolcita con zucchero, e ne beva quanta ne vuole, perchè questa gioverà ancora a provocare le consuete evacuazioni dell'utero. Caro Sig Marchetti, compatisco V Sig. Illustrissima ne' suoi travagli, e compatisco grandemente la povera Signora. E rassegnandole il mio ossequio, le bacio le mani.

Firenze 4 Dicembre 1689.

AL SIG. DOTTOR FEDERIGO NOMI.

Caro, amatissimo e riveritissimo Sig. Federigo. Qui in Pisa, dove son con la Corte, mi giugne la gentilissima lettera di V. Sig. Eccellentissima, e mi trova afflitto da' dolori, che già molti giorni mi fanno stare in casa racchiuso a chiocciare intor-

no al fuoco e nel letto: *A Domino factum est istud*. Questa è gioventù che vien via; ah no no: ella è gioventù che se ne va, o per dir meglio, che se ne è andata. *Sit nomen Domini benedictum*.

Al Sig. Salvini avanti la mia partenza rammentai di nuovo la lettura del suo Poema di Buda. Il Sig. Salvini sarà certamente un poco lungo (1) e tardo, ma farà bene, bene al certo. V. Sig. ne stia coll'animo in riposo. Io poi non so quello che le possa prometter di me, immerso in tante malsanie, come son veramente immerso. Farò quel che potrò, perchè amo V. Sig. da vero amico, e sempre ho in mente, che V. Sig. è stato, ed è uno dei primi primi amici, e più cari che io mi abbia avuto in questo mondo. E son certo, che ella ha amato me sempre, e sempre ha pregato Iddio per me ne' suoi santi Sacrifizj.

Il Sonetto che V. Sig. Eccellentissima mi ha mandato, col dirmi che lo ha fatto per sua divozione, io l'ho letto e riletto;

---

(1) *Un Poema è una lettura un poco lunga.*

Buda Liberata, Poema eroico di Federico Nomi Dedicato all' Illustrissimo Signor Balì Gregorio Redi. In Venezia MDCCIII. presso Girolamo Albrizzi in 12.

non parmi fattura di V. Sig. Non mi piace punto punto. Ma dico da vero. Quel 10. verso a chi si riferisce?

Macchiò dell'innocenza il puro manto.

Ma dirà V. Sig. è egli un Sonetto cattivo? Oh questo no; ma dico, che non esce punto punto dell' ordinario. I miei dolori forse mi fanno parlare così scempiatamente: e sapete se in quest' ora, che scrivo, frullano e imperversano, e fanno il diavolo a quattro! Orino nero, che l'orina pare inchiostro vero e reale. Addio, non posso scriver più. Addio.

Pisa 26. *Gennajo* 1689 *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Stia certa V. Sig., che se mi capiteranno delle Messe, resterà adempito il suo desiderio che mi accenna nella sua breve lettera. Vi starò attentissimo.

I nuovi Sonetti mandatimi, sono come quegli altri primi, cioè si conoscono fattura delle mani di V. Sig., e per conseguenza opera di un valentuomo.

Ha V. Sig. ragione a dirmi, che nei due Sonetti, che ultimamente le mandai, in tutt'a due, ne' quadernarj mi sono ser-

vito delle rime in *eno* e in *ore* (1). V. Sig. ha ragione; ma ella mi sovviene, che io non fo il Poeta per mestiere, ma bensì per un mio passatempo, e per fuggir l'ozio, quando son per le Ville con la Corte, o che mi trovo solo soletto nella mia camera in qualche ora, nella quale mi è saltata addosso la santa poltroneria, e che non ho punta punta voglia di lavorare.

Per far dispetto a V. Sig. Eccellentissima voglio scriverle qui un altro Sonetto, nel quale con la mia solita sbadataggine mi è venuto fitta la rima in *ore*, e vi ho accennato il crudel modo di far la guerra, che si è introdotto ai nostri tempi Cristiani.

La beltà di madonna entro 'l mio core
Passò così guerriera, e sì lo prese,
Che senza ch' ei potesse far difese
Vi stabilì la Signoria d' Amore.
Quel tirannico allora empio Signore
D' ogni bene a spogliarlo in prima attese,
Poscia un incendio sì crudel v'accese, (2)
Che dura ancor quel maledetto ardore,

---

(1) *Questa eccezione fu data ai Sonetti del Redi, ma si risponde, che ogni Sonetto è un Poema da se.*

(2) *Nella stampa di Venezia.* E poscia un fuoco sì crudel v' accese. *Questa*

E perchè l' Alma a ribellar non pensi,
Tutte sbandì le sue potenze, e lei
Commise in guardia alla follia de' sensi:
E con modi superbi, (1) ingordi, e rei
Or (2) l' astringe à pagar tributi immensi
Di sospiri, di lagrime, e d' omei.

O tò, o leggi, e di più osserva, che anco in questo mi è venuta messa la rima in ei, della quale mi son valuto in un di quegli altri due. (3) Addio brutto; addio nero, addio moro tinto in guado, e robbia. Io sono ec.

Firenze dalla Corte all' Imperiale 10 *Giugno* 1690.

---

lezion è più semplice: Incendio da Platone nel suo epigramma presso Laerzio detto πορκαιν; incendio è caricato, e però serbato in fine, come cosa di peso.

(1) *Stamp. di V.* indegni.

(2) *Stamp. di Ven.* la costrinse *Queste due lezioni mi pajon più forti.*

(3) *È scherzo. Federigo Nomi era un bel prete, grasso, fresco, gioviale.*

nissima Granduchessa; la quale con la sua solita, e somma bontà mi rispose, che di questo fatto ne aveva parlato con V. Sig. siccome de' motivi, che avea S. A. S. avuti per far tornare il Sig. Gio. Batista suo figliuolo per mandarlo in Lombardia. Ora S. A. S. si contenta, che il Sig. Gio. Batista si trattenga in Roma per tutto Maggio prossimo futuro. Intanto dice S. A. S. che da cosa nasce cosa. Mi è parso necessario dar parte del tutto a V. Sig. acciocchè ella possa stare con l'animo quieto, e farmi parimente il favore di trasmettere l'annessa al Sig. Gio. Batista suo figlio in Roma. La prego de' suoi comandamenti con tutto l'affetto del cuore, e le bacio le mani.

Pisa 26. Gennajo . . . . .

Mandai una lettera a V. Sig. per il Sig. Pini; non ho mai avuto nuove di esso Sig. Pini. Non so perchè non mandi quelle confetture. V. Sig. mi rimandi la lettera del Sig. suo figliuolo, che qui le mando.

AL MEDESIMO.

Dopo avere consegnata jeri una lettera al Sig. Buonfanti, diretta a V. Sig. nella quale io le diceva, che l'aveva servita prima che ella mi avesse fatto l'onore

di comandarmi; comparvero le confetture mandate dal Sig. Alessandro Pini, le quali stanno benissimo, e son piaciute, e di soddisfazione del Sereniss. Granduca.

Scrivo oggi a detto Sig. Alessandro, di comando del Sereniss. Granduca, che egli se ne venga via speditissimamente, già che vi è un vascello, che al principio del prossimo mese dee far vela; mentre però egli sia del medesimo umore di andare in Cairo, e non gli dia fastidio il pericolo, che per disgrazia si potrebbe correre di esser fatto schiavo in Mare dai Corsari. Mi favorisca V. Sig. di dirgli, che vada a prendere le mie lettere alla posta. Rassegno a V. S. il desiderio, che tengo di incontrare i suoi comandamenti, e le bacio cordialmente le mani.

Pisa 27. Gennajo . . . . .

AL MEDESIMO.

Non è immaginabile quanto il Sereniss. Granduca nostro Signore abbia gradito il pensiero di V. Sig. intorno al rinnuovar l'aria, ogni qual volta si voglia, nella Camera, dove dorme S. A. S. Sig. Diacinto mio caro, si accerti V. Sig che lo ha gradito davvero, ed ha sommamente lodata l'attenzione di buon servitore in V. Sig. Stante questo, il medesimo Serenissimo Padrone si contenta, che V. Sig. faccia il

modellino del suo pensiero, e fattolo, che ella lo mandi alla Corte, acciocchè S. A. S. lo possa vedere. Io ho goduto in questa congiuntura di aver servito V. Sig. in una cosa, che tanto, e tanto concerne alla sanità, e conservazione del Padron Serenissimo. Mi continui l'onore de' suoi comandamenti, e quando scrive a Venezia, la prego a far un saluto in mio nome al suo virtuoso Sig. figliuolo.

Dalla Corte a Cerreto Guidi 8. *Dicembre* . . . .

AL SIG. ABATE ANTON MARIA SALVINI.

Mi è stata donata di Genova una cassettina di cicchere di Savona (1), buone a pigliar in esse brodo, il caffè, e il cioccolatte. Ne mando a V. Sig. Illustriss. una dozzina. Non me ne dia la burla, perchè solamente gliele mando, acciocchè veda in quali bei vasi da qui avanti le darò a bere il caffè, il cioccolatte, ed il tè, quando la sera ella verrà a far la veglia a casa mia. Adios cavallero. Io soy

(1) *Era sòlito accompagnare con viglietti cortesi i regali, ch' egli faceva spessissimo agli amici.*

suio criado hasta la muerte, y mas, si se puede.

Di Casa 28. Marzo 1695.

SERENISSIMO LUDOVICO ELECTORI BAVARIAE.

Franciscus Redi Felicitatem.

» *Neque erga me illustrius, neque » magnificentius quicquam fieri potuit, » quam quod a potentissimo Principe, ac » virtutum omnium amantissimo literas » viderim, amoris quidem, et beneficen- » tiae notis insignes. Nam si iis, qui cum » imperio sunt, placuisse non ultima laus » est, ab egregia quidem, et nequaquam » spernenda conditione non procul absum » qui et tibi probari potuerim, et solemni » quidem vestrae Liberalitatis exemplo, » eximio quoque munere cohonestari. Ve- » rum quod homo tenuis, et cui in re li- » teraria non adeo magnus census est, » iis me modis accipi viderim, quibus in- » signes ad laudem viri, et de melioribus » artibus optime meriti efferri consuevere » illud profecto non mei nominis celebri- » tati, quae vix Italiae fines excessit, » non artis praestantiae, non ingenio, » sed praeclarae illi tuae, qua alios om- » nes facile vincis, humanitati tribuendum » existimo. Animus certe meus, desint*

» *licet operibus vires, plurimum se celsis-*
» *simi Principis benignitati, largitatique*
» *debere nunquam non sentiet. Quapro-*
» *pter ea in re totus ero, ut quae tibi*
» *grata esse cognovero, volens lubens ar-*
» *ripiam, atque iis, quantum in me est,*
» *obnixius incumbam. Et quidem Johan-*
» *nes Heuschius, quem, ut illi penitiores*
» *artis nostrae aditus aperirem, commen-*
» *datum mihi vestrae Literae voluere,*
» *propensissimam videtur secum attulisse*
» *proficiendi voluntatem, quum neque in*
» *homine diligentia, neque ad ea, quae*
» *ad artem spectant, studiosa sedulitas*
» *desideretur. Hinc facile fore crediderim*
» *ut in doctorum virorum consuetudinem*
» *venire, eorumque sibi gratiam concilia-*
» *re et ipse per se possit, et mihi non*
» *mediocri liceat voluptate perfundi, quod*
» *Juvenem eorum notitia dignissimum uno*
» *omnes ore depraedicent. Ego vero prae-*
» *sto illi esse nunquam deero, iis scilicet*
» *auxiliis, quae ab consilio atque exer-*
» *citatione sunt, et de quibus veluti prin-*
» *cipiis alia omnia pendere credendum*
» *est: cujus rei non aliud mihi praemium*
» *propositum volo, quam eximium isthoc*
» *et magnum, quod ad haec munia ca-*
» *pessenda prudenti judicio vestro censear*
» *non ineptus. Ut itaque cum primis extre-*
» *ma contexam, felix mihi videor, quod*
» *tantus Princeps Literas ad me dare non*

» *sis veritus, felicior quod et nobile mu-*
» *nus ad me jusseris perferendum, felicis*
» *simus quod mandatis vestris, qualis*
» *qualis sim, satis credar esse facturus.*
Florentiae . . . . . .

AL P. MAESTRO ELIA ASTORINI CARMELITANO (1).

Non per merito mio alcuno, ma per sola gentilezza dell'animo di V. P. Reverendiss. è succeduto, che ella si sia compiaciuta di rendere immortale il mio nome con la prefazione a me diretta del suo veramente utilissimo libro degli elementi di Euclide. Io le ne rendo quelle grazie, che so, e che posso più ossequiose; accertandola che questo grande onore mi

---

(1) Le quattro seguenti lettere le abbiamo tratte dalla seconda edizione Napolitana delle opere del Redi fatta l'anno 1779. 8. Tom. 6. a 234. e segg. la prima delle quali diretta al P. Astorini Carmelitano si trova stampata presso il Gimma negli Elogj Accademici della Società di Rossano Tom. I. a 413. L'altre dirette al P. Baldigiani, ed all'Anonimo sono copiate da' loro originali, che si conservano in Napoli.

starà sempremai scolpito nell'animo, ed accompagnato da un sincerissimo desiderio de' suoi comandamenti, de' quali affettuosamente la supplico. Ho ricevuto il fagotto degli esemplari, che me ne ha trasmessi, e di già ho cominciato a distribuirne a questi letterati. E perchè in questa settimana debbo trasmettere un fagotto di libri ad un mio amico a Parigi, ve ne ho incluso un esemplare, che sarà graditissimo. Mi ha grandemente rallegrato V. P. Rev. con lo scrivermi che fra poco si comincerà a stampare l'opera *de Potestate Sanctae Sedis Apostolicae*, e che dopo ella darà in luce la Cronica. Ne sia ringraziato Iddio benedetto, il quale prego che la conservi sana per benefizio universale del mondo letterario. Il Serenissimo Sig. Principe Gio. Gastone è all'Imbrogiana; ma ritorna questa sera. In buona occasione voglio parlar lungamente con S. A. Sereniss. del merito singolare di V. P. Reverendiss., e della sua impareggiabile virtù. Mi conservi il suo affetto, come umilmente la supplico, facendole umilissima riverenza.

Firenze 18. *Settembre* 1691.

AL P. ANTONIO BALDIGIANI DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Il mio olio è durato poco. Quando io credeva di poter trovarmi a sentir questi venerandi lettori dello Studio, mi son sovraggiunte occupazioni, che non mi concedono nè meno un quarto di ora di libertà. Di qui V. R. argomenterà, che non ho nè meno sentite prediche; onde non le posso dar ragguaglio. Ho contuttociò sentito dire, che il P. Sirolo Predicatore de' Cavalieri non riesce nè poco nè punto, e non piace, e non può piacere. Di qui alcuni Politici argumentano, che nè anco il P. Maruffi Predicator del Duomo sia gran Barbassoro, e la ragione che adducono si è, che i Gesuiti prima che determinino il suggetto, che voglion destinare per il pulpito del Duomo, cercano d' intendere chi sia il suggetto, che dee predicare ne' Cavalieri, e se questi è valentuomo mandano un valentuomo; se mediocre, mandano un mediocre. Essendo dunque il Predicator de' Cavalieri meno che mediocre, concludonò che il P. Maruffi al più al più possa essere Predicatore di mediocre valore. Io non l'ho sentito; ho però inteso lodarlo da alcuni, e con lodi da potersene contentare.

Prego V. R. a darmi qualche avviso del Sig. Don Francesco di Andrea.

Al Sig. suo fratello, e mio Signore consegnai le due copie delle Proposizioni del Sig. Marchetti. Il Sig. Rossetti ha avuto ordine dal Sereniss. Granduca d'insegnare la Geometria a' Signori Paggi. Il Sig. Maffei questa mattina mi ha mandato a donare il suo libro stampato contro il Gassendo. V. R. lo avrà veduto, onde stimo superfluo il favellargnene. Supplico V. R. de' suoi comandamenti, ed a continuarmi il suo affetto e le bacio caramente le mani.

Pisa 10. *Febbrajo* 1673.

PS. Il P. Sirolo questa mattina di venerdì ha descritto nella sua predica quelle donne, che fattesi incontro a' loro Cittadini che fuggivano in battaglia dà' loro nemici, si alzarono i panni dinanzi, e fecero mostra, oibò oibò oibò, et iterum oibò. V'era presente il Granduca. *Audita refero.*

Dicono che il Predicator del Carmine sia ragionevole. Per lo meno lo dice il Nunzio Apostolico; e perchè egli è Arcivescovo bisogna credergli fuor di burla. Tutti dicono che sia ragionevole tanto quanto comporta l'umana fraterna fragilità.

Io vorrei essere stato a sentir V. R. nel suo predichino. Io non bramo altro ne' Predicatori che *giudizio*: questo in V. Rev. è sommo, e congiunto con gli altri suoi talenti eccetera, eccetera.

Al Sig. Prior Rucellai ho fatte le mie solite cirimonie del fargli dire molte, e molte Messe. Abbiamo perso molto.

AL MEDESIMO.

Ella è troppo bella, e perciò non voglio tralasciar di raccontarla a V. R. già che ella conosce tutti i Personaggi di questa Commedia. Jermattina Giovedì passando per la piazza de' Cavalieri il Sig. Abate Bardi, ed il Prete Filizio Pizzichi figliuolo di Boccale per andare alla Predica del P. Maruffi nel Duomo, venne loro voglia di entrar nella Chiesa de' Cavalieri per dire un' Avemaria. Mentre la dicevano, salì il P. Sirolo in pulpito, e cominciò la predica a' suoi uditori, che erano cinque maschj, e quattro femmine. Finita che ebbero i due Personaggi suddetti la loro orazione si levarono in piede, e si avviarono alla volta della porta della Chiesa per andarsene, il che osservato dal Predicatore rivolto verso quegli ad alta voce disse: O voi che ve ne andate, ditemi chi vi ha insegnato tali creanze? Il buon Sig. Abate Bardi con molta prudenza chiotto chiotto, e scantonando per taglio fuor della porta se ne uscì di Chiesa a capo basso; ma il buon Prete Filizio alzando la voce verso il Padre Predicatore, disse: Padre io ho a fare certi miei negozj, e perciò me ne vado via. Soggiunse allora il Predicatore: Conoscerò bene chi voi siete, e ve ne farò

gastigare dal Serenissimo Granduca. Replicò il Pizzichi: Padre io ho qui fuori un amico che mi aspetta, servitore di V. Paternità; e dopo queste cirimonie se ne svignò fuor di Chiesa. In questo mentre il buon dottor Bellini essendo anch' egli entrato in Chiesa per dire un Paternostro, per scaponarsela poi a casa, e per attendere alle sue speculazioni, sentendo questa scambievole, e quasi marziale riotta si trovò imbrogliatissimo, imperciocchè alla Predica non ci volea stare; e dall' altra parte dubitava, che andandosene, il buon Predicatore non facesse ancora a lui una romanzina di muschio; onde per suo meglio stimò necessario inghiottire tutta la predica, come fece con suo grandissimo rammarico, che veniva accresciuto dall' osservazione, o sospetto, che il buon Padre non gli levasse mai gli occhi daddosso. La storia non è più lunga. Disputano ora in questi circoli, chi avesse manco di giudizio o il Predicatore a dire, o gli uditori a rispondere. Tutti però concludono, che ebbe somma prudenza il Sig. Abate Bardi.

Ho sentito quattro prediche del P. Maruffi. La ossatura, o orditura è ottima: il ripieno è buono; due sole cose nel ripieno non mi finiscono di piacere, e se qualche amico ne lo avvertisse, crederei che le sue prediche divenissero totalmente prediche da Gesuita, cioè ottime. Io parlo con V. Riv. famigliarmente, e non so quel

che io mi dica, e sono un asino *visu verbò et opere*, e di quegli che più sterminati onorano la Marca.

Quanto poi si appartiene al sospetto che V. Riv. mi scrive aver di me il Sig. Francesco di Andrea, le confesso, che mi è giunto nuovo nuovissimo; e tanto più nuovo, quanto non avrei mai pensato, che da' miei costumi, e dal mio modo di procedere avesse mai potuto il Sig. D. Francesco conjetturare, che io fossi un uomo impastato di vanità, e che io mi pascessi di fumo e di vento. Ma supposto, e non concesso, che per mia grandissima disgrazia, ciò fosse vero, si contenti V. Riv. che io le dica, che il Sig. D. Francesco nelle sue lettere ha trattato meco con termini i più gentili, ed i più obbliganti del Mondo; e le sue lettere son tutte in essere, e le farò vedere a V. Riv. al mio ritorno, e le dirò a bocca che un uomo cortigiano come son io, e che sa tutte le mode, dee molto ben sapere, che lo scriver lettere senza sottoscrizione, e con la data da principio è la grande et tres-derniere mode de France. Eh che son baje, eh che son baje; e si assicuri V. Riv. che nel rispondere a questo punto ho fatto il viso rosso. Passiamo ad altro.

Il Gronovio fece il suo ingresso, che fu ascoltato con grandissima attenzione; ma perchè nel nominar Bartolo, e Baldo gli chiamò *latinae majestatis carcinomata et*

sterquilinia, quindi avvenne che un Dottor più saccente degli altri, dette subito fuora una lettera latina latinante in difesa di Bartolo, e di B. Il P. Noris Domenica farà il suo primo ingresso. Or che dice V. Riv. non è egli vero, che ci vediamo, e ci parliamo più spesso di lontano, che da vicino? Così è. Al Sig. D. Francesco scrivendogli la prego a rassegnare il mio riverentissimo ossequio.

Seco difenda Dio la fama nostra,
E non permetta contro ogni ragione
Ch' abbia di me sì falsa opinione.

Supplico V. Riv. a continuarmi il suo affetto, e l'onore de' suoi comandi.

Pisa 23. *Febbrajo* 1673.

AL SIGNOR N. N.

Molt' Illustre e molto Reverendo Signore.

L'Eccellentissimo Signor Giulio Giustiniani Nobile Veneto coll' essersi compiaciuto di leggere quella mia leggenda degl' insetti, le ha fatto un onore da essa non meritato, e che da me è riconosciuto per un effetto della di lui gentilezza, dalla quale io mi protesto legato di vere ed eter-

ne obbligazioni con un desiderio ardentissimo di poter incontrare la grazia de' suoi comandamenti, nell' esecuzione de' quali mi troverà egli prontissimo suo e reverentissimo servitore. Prego pertanto l'amorevolezza di V. S. a rassegnargli questo mio devoto ed ossequioso desiderio, ed a rendergli per me umilissime grazie de' favorevoli sentimenti, che egli per me conserva.

Per Oca reale io intendo quell' uccello, che dagli Scrittori della Storia naturale è chiamato *Anser ferus*, *Anser Silvestris*; ma perchè quest' Oche son di più sorte; cioè Oche reali, Oche paghetane, Oche granajuole, e Oche pratajuole ec. l'Oca reale in Toscana è così detta per essere la più grossa di tutte, e col petto tutto bianco; per lo più ella pesa dalle dodici alle quindici libbre fiorentine, cioè libbre di dodici once l'una, ed in queste Cacce di Pisa, alle quali ora mi trovo con la Corte, ve ne passa una quantità indicibile, a segno che alquanti giorni sono, tre soli cacciatori in un sol giorno ne ammazzarono più di dugento.

Gabbiano, che per altro vocabolo in Toscana si chiama ancora Mugnajo, è quell' uccello che si aggira intorno a' Porti di Mare, e da' Naturalisti è descritto col nome di *Larus major*.

Il Germano Turco è un uccello della razza dell'Anitre salvatiche. In queste Cacce

di Pisa rare volte si vede, ma ne' Paduli, e negli Stagni della Fiandra è frequentissimo. Si nutrisce di pesci, e perciò ancorchè sia grassissimo, non è buono a mangiare per il fetore che ha. È ben vero che è un bellissimo uccello corredato di varietà di penne, e da noi dicesi Germano Turco, perchè ha il capo coperto di peli dorati scuri, e folti, e lunghi in foggia di un turbante, e quando è vivo il di lui rostro par giusto fatto di un vivissimo corallo, ma quando è stato morto di uno o due giorni, quel colore smonta assai, e quasi si perde.

Delle palle di cera per tenere in camera la notte accese io non ne ho notizia, nè in questa Corte vi è chi abbia saputo darmela. Io però so che in Germania, e in Francia fanno certi ceri grossissimi, e lunghi quattro dita traverse, o poco più, con piccolissimo stoppino, e di questi si servono per tener la notte in camera. Anzi appunto jeri io ne feci fare alcuni, essendo io appunto adesso intorno a far certe sperienze sopra la cera. Che è quanto posso dire a V. S. in risposta della sua gratissima, e pregandola a rassegnare il mio riverentissimo ossequio alla Sig. Anna Maria, ed alla Sig. Costanza resto.

Pisa 6. *Gennajo* 1669.

AL PRINCIPE LEOPOLDO, POI CARD. DE' MEDICI. (1)

Il Serenissimo Gran-Duca mi comanda che io scriva a V. A. S. lo stato della malattia della Serenissima Granduchessa, (2) ed io coll' obbedire comincierò a darle buone nuove, che buone oggi si possono dare: aveva la Serenissima travagliato alcuni giorni con una fastidiosa infreddatura, ed incordamento di collo, che la necessitò venerdì mattina a parlarne meco, e perchè, la trovai con gran pienezza di catarro, e nella testa, e nel petto con agitazione di polso aderì volentierissimo al pensiere che ebbe l'A. Sua di pigliar quella stessa mattina un poco di manna, come seguì con copiosa evacuazione, e fatta facilmente senza travaglio.

---

(1) *Tutte le lettere, che succedono in questa ristampa, si pubblicano ora per la prima volta, copiate attentamente da' loro originali, che si conservano in Archivj, e Librerie diverse, come si accennò nella Prefazione al primo tomo di questa nostra edizione, e come noteremo in seguito.*

(2) *Vittoria della Rovere Granduchessa di Toscana Consorte del Granduca Ferdinando II.*

La sera del Venerdì ricomparve di nuovo la febbre con evaporazioni dolorose alla testa, e la notte riposò poco per un acerbo dolore sopraggiuntole in tutte quante le corde del collo, onde mi parve espediente il sabato mattina farle aprire la vena del braccio, e per rimediare al dolore ed alla febbre, e per ovviare, che nel petto non si facesse infiammazione, si compiacque S. A. di cavarsi il sangue, e la giornata di Sabato parve migliore, ma la nottolata seguente fu cattiva pel dolore, ed incordatura del collo, che pochissimo la lasciò riposare: la Domenica mattina di buon' ora le attaccai una buona mano di coppette dalle quali sentì notabile sollievo, e dopo le coppette si fecero unzioni convenienti; ma il giorno tornò la febbre fastidiosa al solito che verso le 24. ore sminuì gagliardamente, onde cenò con buon appetito, e la notte dormì riposatamente intorno a nove ore, e non contenta ridormì un' altr' ora avanti desinare, e desinò pure con appetito; dopo desinare ridormì, ed oggi è stata ragionevolmente bene, ancorchè la febbre si sia lasciata rivedere: ella ha però durato poco, a questa sera alle 24. era libera affatto: se questa notte riposerà, e non corrisponderà a quella di jer l'altro, voglio sperare che il male abbia data la volta, e tanto più lo spero, quanto che l'urine non sono state mai colorite, il petto è libero affatto, la testa

non è mai doluta, e la sete è svanita. Piaccia a Dio benedetto di concederle notte quieta. Questo è quanto posso dire a V. A. S. per obbedire ai cenni del Serenissimo Gran-Duca, e per obbedire ancora a quanto da V. A. S. mi è stato comandato. Io non mancherò domani di darle ragguaglio del seguito, e le fo profondissimo inchino.

Livorno 4. *Aprile* 1662.

ALLA GRANDUCHESSA VITTORIA.

Qui incluse mando a V. A. S. relazioni con migliori nuove dello stato del Sereniss. Principino (1) Nipote dell' A. V. S., io spero, e voglio credere, che Iddio abbia da secondare i nostri voti, e che questa sera non abbia da ritornar nuovo insulto.

Questa mattina si è motivato da tutti i Medici se conveniva, o no mutar la Balia, e da tutti concordemente si è determinato, che nello stato presente non conviene far mutazione: e che fra qualche giorno se il Sig. Principino seguiterà a

(1) *Ferdinando Gran Principe di Toscana nato a' dì* 9. *d'Agosto* 1663. *morto a'* 30. *d'Ottobre* 1713.

migliorare si potrà discorrere sopra di ciò. Fra tanto non si tralascia dalla Sig. Soldana di far diligenza per trovar Donna a proposito, ed appunto jersera 27. del corrente sulle 24. in circa mi abboccai seco, ed ero rimaso di visitarne questa mattina una. V. A. S. stia certa, che si cerca da tutti universalmente di fare ciascheduno il debito suo con ogni diligenza più esatta. Piaccia a Dio benedetto di portare al Sereniss. Granduca, ed a V. A. S. ogni bramata consolazione, e le fo profondissima riverenza.

Firenze 28. Marzo 1664. a ore 17.

RELAZIONE.

L'ultima lettera di ragguaglio che scrisse il Dottor Redi alla Corte fu su le ore quattro ed un quarto di notte, e conteneva che su quell' ora il Sereniss. Sig. Principino si era svegliato tutto quieto, e ridente con notabilissimi contrassegni di miglioramento.

Dopo essere stato svegliato un ottavo d' ora, si raddormentò e dormì sino alle cinque e tre quarti, e risvegliato che fu, il Dottor Redi lo riconobbe, e fattolo sfasciare, vedde che era andato di corpo ed aviva urinato, e si stava con le carni temperatissime.

Prese la poppa benissimo, si rifasciò, si riaddormentò alle 6. ore, nel qual tempo parve un poco più infantastichito del solito, con tutto ciò dormì sino alle ore nove e mezzo, essendosi una sol volta svegliato.

Su quest' ora si è trovato un poco sudato con le carni un poco più calde, ma senza febbre, e pare si lamenti delle gengive.

Si è raddormentato dopo essere stato un ottavo di ora desto. Ha dormito sino alle ore dodici e trentacinque minuti, ed ha dormito quietissimo, e si è risvegliato allegro, ed ha preso bene il latte.

Alle ore tredici si è sfasciato, ed è assai molle di urina, ed il ribollimento per la vita dalla parte destra è tutto secco, e dalla sinistra si mantiene, e più tosto meglio che no, e per grazia di Dio non è stato in tutta la notte mai più ritoccato da quel fiero accidente benedetto d' jersera, ed ora che siamo su le tredici ore e mezzo, sta dormendo quietamente, avendogli fatto il Dottor Redi sul corpo una piccola frittata con olio di camomilla con molto giovamento.

Alla Balia su le ore undici se le è dato una di quelle lattate, che era solita di pigliare anco il giorno.

Ha dormito quieto sino alle ore quindici e quindici minuti, nel qual tempo risvegliatosi ha poppato bene. I Medici l'hanno riconosciuto, e trovatolo con polso

quietissimo, con le carni quanto al calore temperatissime, e totalmente senza febbre, ed hanno determinato che per questa mattina non s' innovi cosa alcuna, e che solo se le dia la solita pappa in minor quantità, ed avanti di quella una presa della polvere della Serenissima Granduchessa, della qual polvere ne darà anco due prese alla Balia avanti desinare. Alla medesima Balia infino jersera si tolse il vino, e questa mattina se gli è fatto fare l'acqua cedrata senza zucchero.

Tutta questa notte passata l'ha assistito del continuo la Sig. Contessa Zeffirini con le altre donne: il Sig. Cavaliere Zeffirini, ed il Dottor Redi: il Redi nè anche per un momento si partirà di Palazzo nè di giorno, nè di notte.

Di tutto il seguito sino ad ora se ne è dato sempre puntual ragguaglio al Serenissimo Sig. Cardinal Decano, ed ora torna dal casino il Sig. Conte Zeffirini, che ha fatto a S. A. S. una relazione in voce simile a questa, ed anco portatagliela in iscritto.

Dalle quindici ore e quindici minuti insino alle ore sedici e quaranta minuti non ha dormito, ora che siamo sulle diciassette ore dopo aver presa un poco di pappa dorme con quiete.

A diciassette ore e venti minuti si è svegliato, e non piange.

AL PRINCIPE LEOPOLDO.

Jer l'altro di buonissim' ora dopo di essermi abboccato coll' Oliva (1), e sentito da esso le difficoltà fatte dall' Inquisitore andai subito a trovarlo, e significatogli in generale il desiderio di V. A. S., che il libro del Sig. Borelli (2) speditamente si potesse stampare, mi parve, che ciò gli giungesse cosa totalmente nuova, dicendomi, che egli non aveva mai fatta una minima difficoltà, anzi mi soggiunse, che infino il giorno ventisei di Febbrajo avea

---

(1) *Antonio Oliva Calabrese Professore di Medicina nell' Università di Pisa. Fuggì dalla Toscana per timore di essere ucciso, essendosi reso odiosissimo per avere insegnato il segreto di dare il colore al sale. Cadde in mano dell' Inquisizione di Roma, ma seppe furiosamente prevenire qualunque gastigo che apparecchiato le fosse precipitandosi da una finestra.*

(2) *Lettera del movimento della Cometa apparsa il mese di Dicembre dell' anno* 1664. *Pisa* 1665. 4. *stampata sotto il finto nome di Pier Maria Mutoli, ovvero quest' altra:* Theoricae Mediceorum Planetarum ex causis Physicis deductae. Florentiae 1666. 4.

fatto sottoscrivere il libro per la revisione, e ne avea data l'incumbenza al P. Lidano Gesuita, il quale erano già alcuni giorni, che l'avea ricevuto, e datane la relazione, e defatto veddi che sotto il dì due Marzo corrente era ciò seguito, quindi con grandissimo sentimento, e con grandissima riverenza verso l'A. V. Serenissima mi esagerò di nuovo, che mai gli era caduto in pensiero di difficultare l'impressione di questo libro, e che egli non avea aspettato altro per sottoscriverlo se non che quegli che lo avea portato al S. Offizio ritornasse da per se a ripigliarlo; in quell' istesso punto lo sottoscrisse, ed a me lo consegnò, ed io lo portai al Sig. Oliva, e dopo perchè mi mancava l'approvazione di Monsignor Vicario Bardi da me medesimo glie lo portai, ed avendomelo subito sottoscritto, immediatamente al Sig. Oliva lo rimandai, sicchè parmi che questo negozio resti totalmente aggiustato. Onde umilmente supplico V. A. Serenissima della continuazione de' suoi riveritissimi comandi, e le faccio profondissima riverenza, pregandole da Dio sanità e lunga vita.

Firenze 12 *Marzo* 1665.

AL MEDESIMO.

Io non ho mai avuto ardire d'importunar V. A. S. col venire con mie lettere a baciarle umilmente la veste; ma ora mi

fa animoso una strana e nuova nuovissima curiosità, da me trovata nel delizioso boschetto de' cedrati dell' A. V. S. Io faceva osservazioni intorno agli agrumi, e colla mia solita, in queste cose, sfacciatissima sfacciataggine pregai il giardiniere, che volesse accomodarmi di alcune bizzarrie, ed egli amorevolmente mi fece il servizio. Nel far notomía di queste bizzarrie, io ne ho trovata una totalmente nuova, e per quanto io possa sapere, non osservata giammai da coloro, che la fabbrica de' pomi si son messi a descrivere.

Questa era una bizzarria esternamente fatta a strisce o a fette alternative irregolarmente di cedrato e d'arancia. La tagliai pel mezzo, e cercando una cosa, ne trovai un' altra, la quale io credo un puro scherzo della natura messa in ruzzo dal caso. Voglio dire, che in vece di tagliare un sol pomo mi avvidi di averne tagliati tre incastrati a capello uno dentro dell'altro. Il primo pomo, che conteneva nel seno gli altri due, stava per appunto come son fatte l'altre ordinarie bizzarrie. L'altro pomo, che succedeva era un' arancia schietta, tanto nella buccia, quanto nell' agro. Il terzo ed ultimo pomo situato dentro all' arancia, era un cedratino ben fatto senza punto di mescolanza di arancia.

Ciascuno di questi tre pomi aveva otto casellini o scompartimenti d'agro. Dentro a' tre casellini dell' agro della bizzarria

vedevansi tre cedratini lunghi e sottili, la base dei quali si appoggiava all' interna base della bizzarria accanto al gambo, e andavano a terminare sempre assottigliandosi vicino al fiore di essa bizzarria. Questi tre cedratini dentro di loro non avevano agro di sorta veruna, ma in vece d' agro una midolla bianca; questo è uno strano pomo. Che ne dice V. A. S.? Forse un fiore doppio ha partorito questo pomo? Ah che è più miglior consiglio il dire col sapientissimo Democrito, e replicarlo con Temistio, che in queste ed infinite altre sue operazioni *natura amat occultari*. V. A. S. vede. I giardini dei Principi grandi producono sempre qualche novità, ed io le mando questa come cosa sua, e prego Iddio, che voglia felicitare V. A. S. con lunghezza di vita accoppiata con sanità. E le fo umilissima riverenza.

Castello 13 *Gennajo* 1665.

AL MEDESIMO.

Dal Maestro di Casa di V. A. S. mi sono state pagate le 22 doppie di Spagna per rimettere al Sig. Segni: sono stato a fare un congresso col Sig. Canonico Borgherini intorno alla prossima edizione dell' Essequie del Re di Spagna, ed ho trovato che poco manca da farsi, e credo che fra otto giorni avrà finita la sua descrizio-

ne. Questi Serenissimi Principini stanno benissimo. Il Serenissimo Principe Mattias si leverà di letto forse Domenica. La Sig. Contessa Zeffirini è guarita. Il Prior Mazzei sta male. Questi Predicatori predicano. Così scriveano i Lacedemoni, ma io al costume dell' Asia faccio a V. A. S. un profondissimo inchino.

Firenze 19 *Marzo* 1665.

AL MEDESIMO.

È stato rappresentato, come V. A. S. sa, alla Serenissima Granduchessa, che per alcune indisposizioni del Sig. Dottor Bordoni, si potrebbe dar il caso, che egli non potesse assistere la notte a qualche occorrenza de' Serenissimi Signori Principini, perciò avendomi S. A. S. comandato di proporre qualche soggetto, che potesse essere il caso per questa funzione, io ho proposto il Sig. Francesco Cecconi Medico di V. A. S., ed è stato approvato e dal Serenissimo Granduca, e dalla Serenissima Granduchessa, la quale mi ha comandato che di ciò io dia parte a V. A. S., come faccio, ed ho scritto ancora al Cecconi, che sia a far riverenza a V. A. S., ed a ricevere i suoi comandamenti.

Qua non abbiamo nuove se non quelle che vengono di costì. Tutti i malati guariscono, ed il Sig. Molara rende umilissime grazie a V. A. S. della memoria

che tiene di lui, e le bacia umilmente la vesta. Il nostro Sig. Niccolò Stenone (1) jeri ebbe un poco di febbre, ma oggi per grazia di Dio non ha avuto altro. Io son fatto il Fiscale delle anguille, ed ogni giorno fo tre o quattro processi rigorosis-

(1) *Di nazione Danese, Anatomico insigne, e maestro di Notomia del Gran Duca Cosimo III. Fu questi richiamato alla Chiesa Cattolica Romana dallo zelo della Signora Lavinia Arnolfini nata Cenami, Dama Lucchese di singolare pietà, e da una Religiosa del Nero del Ven. Monastero d'Annalena di Firenze, colle quali egli trattava frequentemente. Contribuì molto alla di lui abjura e conversione anche il P. Savignani Gesuita confessore della predetta Dama, imperocchè obbligollo gentilmente a discorrere spesse fiate col medesimo. Fu promosso al grado Sacerdotale, indi al Vescovado di Tritopoli* in partibus, *e mandato da Innocenzo XI. Vicario Apostolico nelle parti Settentrionali, dove finì i giorni suoi nell'anno* 1686 *d'anni* 48. *Il di lui cadavere fu trasportato in Firenze, e giace nell'Ambrosiana Reale Basilica di S. Lorenzo per ordine del medesimo Cosimo III. V. la vita della detta Dama stampata in Lucca* 1715, *e quella di Monsig. Stenone scritta dal Sig. Domenico Maria Manni.*

simi, e perchè ho un gran braccio che mi sostiene ho fatto citare tutti que' Pescatori che a Fucecchio ed a Bientina son più solenni e venerandi; son di già comparsi, e di giorno in giorno si attendono quei di Comacchio: a suo tempo S. A. S. vedrà il processo, e potrà conoscere che son Dottore in utroque jure, cioè a dire carnovalesco e quadragesimale. A V. A. S. facciò umilissima riverenza.

Pisa 28 Febbrajo 1666.

AL MEDESIMO.

In casa del Sig. Priore Rucellai fu letta jersera dal Sig. Canonico Borgherini la descrizione dell'Esequie (1), che fu da tutti sommamente lodata, come scrittura di stile chiaro, gentile ed unito non senza vaghezza di ornamenti; sicchè egli l'invierà per averne da V. A. S. l'approvazione.

Mi scrive di nuovo il Sig. Segni di aver comprati altri libri per V. A. S. il prezzo de' quali ascende a tre doble di Spagna, e tutti sono già stati inviati a Mendet in una balla diretta al Serenissimo Principe di Toscana. Se V. A. S. mi farà pagare ancora queste tre doble, le conse-

(1) *Di Filippo IV. Re di Spagna Firenze 1665 nella Stamperia di S. A. S.*

gnerò dove consegnai le altre ventidue d'ordine del medesimo Segni.

Se il Gentiluomo Franzese (1) cotanto versato nell' antiche lingue orientali verrà a Firenze, credo che al certo darà gusto a questi Letterati, ma se vi si trattenesse poi qualche tempo, mi fo a credere, che sarebbe ancora di profitto considerabile. Rendo a V. A. S. umilissime grazie dell' avviso che l'è piaciuto di darmene, e supplicandola dell' onore de' suoi riveritissimi comandamenti, le fo profondissima riverenza.

Firenze 30. *Marzo* 1666.

AL MEDESIMO.

Io non so il cirimoniale de' Cardinali, e se sieno obbligati a far la quaresima; quanto a me direi di no: ma in evento, che in generale avessero questa obbligazione, io so che in particolare V. A. R. non l'ha, onde le ne mando qui una fede autentica e da non potersele opporre,

---

(1) *Credo, che il Gentiluomo Franzese, di cui parla il N. A. sia senza fallo Mons. d'Erbelot peritissimo delle lingue Orientali, come lo fa chiaramente vedere la sua Biblioteca Arabica.*

ed in questa occasione ardisco di rassegnare a V. A. il mio umilissimo, e riveritissimo ossequio facendole profondissimo inchino.

Pisa 11. *Febbrajo* 1667.

AL MEDESIMO.

Mi è pervenuto tutto quello che da V. A. S. mi è stato trasmesso; resta, che mi somministri occasioni, nelle quali io debba servirla, supplicandola a credere, che in qualsisia di esse, e di qualsivoglia sorte mi troverà sempre V. A. R. umilissimo suo servitore, e riverentissimo; ed augurandole un felicissimo viaggio le faccio profondissimo inchino, e le bacio il lembo della sacra Porpora.

Livorno 4. *Marzo* 1667.

AL MEDESIMO.

Per grazia di Dio questa notte passata ha dormito bene, e quietissima la Serenissima Granduchessa. Oggi vi è stata come diceva Anton Medici la cenere calda, ma era così poco calda che non se n'è accorto altri, che l'Eccellentissimo; vuol altro Vostr' Altezza? Queste son nuo-

ve da galantuomo, e degno d'essere remunerate; io non chieggo altra remunerazione, che quella de' suoi riveritissimi comandamenti de' quali umilmente supplicandola le fo profondissimo inchino: che io scriva il vero ne vedrà V. A. S. l'attestazione di propria mano.

Livorno 5. *Aprile* 1667.

AL MEDESIMO.

Continuo a dar buone nuove a V. A. S. oggi non è tornata febbre di sorta alcuna alla Serenissima Granduchessa, e pur questa di oggi era la febbre maggiore che alle tre ore faceva un nuovo risalto. Ha cenato con buono appetito, e si è serrata la camera con isperanza certa di dover avere un' ottima notte; supplico V. A. S. dei suoi comandi, e le fo profondissima riverenza.

Livorno 6. *Aprile* 1667.

AL PRINCIPE E CARDINALE LEOPOLDO.

Il Sig. Auditor Capponi ha rappresentato al Serenissimo Granduca le pendenze ben note a V. A. S. (1) che vertono tra 'l

---

(1) *Le Controversie, o Pendenze fra questi due Professori di Medicina na-*

Dottor Moniglia, e 'l Dottor Valentini intorno ad un consulto juridico in puncto honoris, et duelli, fatto stampare dal Valentini in Roma, contro il Moniglia, do-

---

cquero per cagione della cura intrapresa dal Dottor Moniglia l' anno 1662. *di Carlo di Amerigo Strozzi, alla quale essendo stato sopracchiamato dall' infermo il Dottor Innocenzio Valentini, questi disapprovò, o con fatti, o con parole la condotta tenuta dal Moniglia nella cura; lo che soffrendo egli di mal animo, stampò un manifesto contro il Valentini cui egli rispose. Venne di nuovo in campo il Moniglia colle* Repliche *del mascherato* Dottor Gianadino Meleagro, *che si dichiara amico immedesimato col Moniglia, stampate in Firenze nell' anno* 1662. *presso Gio. Antonio Bonardi. Rispose a* Gianadino Meleagro *il Valentini con un Opuscolo in quarto stampato in Firenze nell' anno* 1663. *che ha questo titolo* Repliche Voarcadumiche *a Gianadino Meleagro, alle quali nuovamente rispose il Moniglia levandosi la maschera nel detto anno* 1663. *dopo questa replica credo, che fosse loro intimato silenzio da' serenissimi Principi Leopoldo, e Mattias, come accenna il nostro Autore. Il Consulto juridico, di cui parla il Redi in questa lettera al Cardinal Leopoldo, fatto stampa-*

pochè dall' A. V. S., e dalla gloriosa memoria del Serenissimo principe Mattias fu comandato all' uno ed all' altro di questi Dottori che desistessero dallo stamparsi contro. Mi comanda il Serenissimo Gran-Duca lo scrivere a V. A. S., che in questo fatto si rimette S. A. in tutto e per tutto a quello, che dalla prudenza dell'A. V. S. sarà giudicato più espediente di comandare; ed io nell' eseguire quanto dal Serenissimo Padrone mi viene imposto mi vaglio di questa congiuntura per portare a' piedi dell' A. V. S. il mio umilissimo ossequio, e le faccio profondissimo inchino.

Pisa 19. *Gennajo* 1669.

---

re in Roma dal Valentini, quantunque abbia usate diligenze non ho potuto vederlo. Il Moniglia ha avute molte di queste controversie e col Dottor Ramazzini Modanese, e col Magliabechi, e col Cinelli, e col Menzini. Quest' ultimo, credo che sia stato l' unico, che gli abbia reso pan per focaccia, come meritava. V. le Satire *del Menzini stampate in Lucca colla data di Leida l' anno* 1759. *e singolarmente la terza. V. le* Scanzie *del Cinelli, il* Diario *del Bonazzini ec.*

AL MEDESIMO.

Il Serenissimo Gran-Duca mi comanda trasmettere come fo a V. A. S. l'inclusa nota di quadri in evento, che V. A. S. non ne avesse cognizione.

Ho veduto l'Anagramma che è bellissimo, e ne rendo umilissime grazie all'A. V. S.

Al Sig. Auditore Capponi ho accennato quanto V. A. si è compiaciuta di scrivermi.

Qui si fa notomia di corna, ed i Caprinoli salvatichi per ora ce ne somministrano la materia. E questo è uno da' passatempi, fuor del quale io mi trattengo intorno ai ranocchi, alle botte, e ai rospi, e quando mi viene a noja sto intorno all'esperienze de' vini, e della cera, che mi pajono molto galanti, e se piace a Dio questa quaresima mi metterò intorno all'Ostriche del fosso di Livorno. Ed a V. A. S. faccio profondissimo inchino.

Pisa 26. *Gennajo* 1669.

AL MEDESIMO.

Lodi a Dio che il Serenissimo Sig. Principino (1) sta bene, e tutti questi Se-

---

(1) *Francesco Maria, che fu creato*

renissimi Padroni sono usciti di una grande apprensione, come anco V. A. S.

Il Serenissimo Gran-Duca ha letto volontierissimo il giudizio di V. A. intorno a que' quadri de' quali i Padroni ne vorrebbero fare un lotto.

Dal Sig. Conte Carlo de' Dottori ricevo l'inclusa per presentare a V. A. S. conforme faccio con ogni maggior riverenza. V. A. S. fece l'onore di trasmettermi alli giorni passati un Anagramma, ed io le trasmetto due Sonetti, quello che è scritto di mia mano è fattura di un Bolognese, e mi pare arcibellissimo; l'altro è di un Autore che vuole stare incognito, ma V. A. S. ne riconoscerà la scrittura essendo di mano dell'Autore; ed a V. A. S. faccio profondissimo inchino.

Pisa 6. Febbrajo 1669.

AL MEDESIMO.

Il Serenissimo Gran-Duca mi comanda, che io faccia pervenire a V. A. S. una scatoletta entrovi 18. di quelle lacrime, o gocciole di cristallo, che spezzate nella lo-

---

Cardinale Diacono, indi passò allo stato conjugale avendo sposata la Principessa Eleonora Gonzaga.

ro punta, si stritolano tutte in polvere; nella medesima scatola saranno ancora altri fili di vetro, e diritti, e torti, e inanellati, che rotti anch' essi in qualsivoglia lor parte fanno lo stesso effetto dello stritolamento. Non manda il Serenissimo Gran Duca questi vetri per cosa nuova, ma bensì per essere i primi, che in Toscana si sieno fabbricati, non di vetro come gli lavorano in Amburgo, e in Anversa, ma di cristallo finissimo, e ne hanno dato occasione alcuni, che dal Serenissimo Principe di Toscana (1) furono portati nel ritorno del suo viaggio, nel qual tempo ancora avendo fatto condur qua della terra con che fanno il vetro in Fiandra, fu questa messa nelle nostre fornaci, ma per ancora non è stato mai possibile che voglia fondersi, nè colare in vetro, onde di nuovo provarono i vetrai a voler lavorare di quelle gocciole col solito cristallo, ma non essendo loro riescito, diede campo ad alcuno letterato di farvi sopra qualche riflessione, mediante la quale si fabbricarono in prima i fili, e poscia le gocciole, quali crede il Serenissimo Gran-Duca, che possano servire di qualche piacevole diverti-

---

(1) *Cosimo III. che poi fu Granduca nel 1693. e governò la Toscana fino all' anno 1721.*

mento a V. A. S. tra i grandi affari del Conclave (2) Lunedì prossimo mi piglierò l'ardire di scrivere alcune osservazioni da me fatte nella loro fabbrica, e stritolamento, non ostante che io sappia che non sieno per giungere nuove a V. A. S., alla quale faccio profondissimo inchino.

Pisa 28. Febbrajo 1669.

AL MEDESIMO.

Se tardi trasmetto a Vostra Altezza Serenissima l'incluse considerazioni intorno alle gocciole di cristallo, non è mia la colpa, ma bensì della mia solita, e solennissima dappocaggine, che nella scarsezza del tempo non ha mai saputo imparare a far gran cose. Supplico la bontà di V. A. S. a compatirmene, che se bene non lo merito spero contuttociò di rendermi abile a ricevere questa grazia, mentre a V. A. S. porto ottime nuove della salute del Serenissimo Granduca, le quali io so che sono le più care, e le più grate, che agli orecchi di V. A. possano

(1) *In questo Conclave fu assunto al Soglio Pontificio il Cardinale Emilio Altieri, che prese il nome di Clemente X.*

giungere, e qui umilmente inchinandomi le bacio umilmente il lembo della sacra Porpora.

Pisa 18. *Marzo* 1669.

AL GRAN-PRINCIPE COSIMO.

Il Serenissimo Gran-Duca con la solita sua generosa pietà ha rimirato quei poveri Soldati feriti ed infermi, che si trovano in Candia, ed ha dato ordini, che dalla sua spezieria, e da quella di S. Maria Nuova sieno trasmessi qui immediatamente medicamenti per quest' effetto, i quali è necessario, che in tutti i modi sieno in Livorno sabato sera. Perciò io vengo a supplicare l' A. V. S. a voler essere a parte del merito col dar lè licenze acciocchè ad ogni ora che le casse sieno in ordine possano di costì partire, e facendole profondissimo inchino le bacio umilmente la vesta.

Livorno 27. *Marzo* 1669.

AL CARDINALE LEOPOLDO.

Nella Spezieria del Collegio Romano de' PP. Gesuiti vi è una macinetta, con la quale con gran facilità macinano tutte

le spezierie, e tutti gl' ingredienti, che vanno nella triaca senza che ne svapori nè anco una minima particella, una di queste macinette sarebbe molto a proposito per la Spezieria del Serenissimo Gran-Duca, da usarsi particolarmente nel macinare tutte quelle cose, che servono per la bocca dell' AA. LL. SS. In fin quest'Inverno ne parlai col Serenissimo Gran Duca, ed ebbi l' assenso di farne costì fare una, ovvero di farne venire un modellino per fabbricarla qui. Non ne ho mai scritto a V. A. S. perchè non mi pareva tempo a proposito d' importunarla con queste bagattelle, mentre era in Conclave, ma ora ardisco supplicarla a farmi la grazia di voler comandare a qualcheduno de' suoi servidori, acciocchè in questo fatto pigli quelle notizie, che stimerà più necessarie. La generosità di V. A. S. mi perdonerà quest' ardire che è diretto al buon servizio della Serenissima Casa. Tutti questi Serenissimi godono buona salute.

Quanto a me se V. A. S. non mi soccorre credo che l'anima mia anderà di sicuro in perdizione a conto di libri proibiti; se Iddio invece di creare Adamo avesse creato me nel Paradiso Terrestre, ed invece di vietarmi quel fico, o quella mela mi avesse vietato il leggere i libri, io son così debole, che di sicuro averei fatto peggio di Adamo. E non vi ha da esser rimedio per una povera anima, che

pur vorrebbe salvarsi? La pietà di V. A. S. mi soccorra con una licenza, che le prometto quando sarò in Paradiso di pregare sempre Iddio per la lunga vita, e per la sanità di V. A. S. Io non burlo dico da vero, non vorrei più addosso questa malattia per la quale non trovo miglior Medico che V. A. S. alla quale faccio profondissimo inchino.

Firenze 13. *Maggio* 1670.

AL MEDESIMO.

E così grande la dolorosa mia desolazione, che mi toglie affatto il poterne far parole a V. A. R. alla quale qui inclusa mando la relazione del cadavero aperto (1). Iddio benedetto sia quello che consoli V. A. R. Per me le consolazioni son finite, nè le spero, nè le bramo. Iddio consoli V. A. R. e le conceda ogni bene, e le fo profondissima riverenza.

Firenze 27. *Maggio* 1670.

---

(1) *Qui parla il Nostro Autore del Cadavere del Granduca Ferdinando II. che passò a miglior vita il dì* 23. *di Maggio dell' anno* 1670.

AL MEDESIMO.

Vostra Altezza Reverendissima farà un grande onore a questa Spezieria, se darà ordine che sia comperato il macinello, che si trova nel convento di quei Religiosi; ed il Serenis. Gran-Duca ne resterà con vero aggradimento a V. A. R. per l'incomodo, che in ciò le piacerà di prendersi; e se comprato, che sarà V. A. R. darà ordine a suoi Ministri che sia trasmesso a questa volta, maggiore sarà l'aggradimento, perchè in vero vi è gran bisogno di questo ingegno nella Spezieria, e sarà di molto utile, e sollievo.

L'alligata lettera l'ho ricevuta di Francia dall'Abate Menagio.

Iddio conservi V. A. R. con lunga prosperità di vivere, ed io le faccio profondissimo inchino.

Firenze 10. *Giugno.* 1670.

AL MEDESIMO.

Al Sig. Cav. Alli ho significato, che il Serenissimo Gran-Duca approva che si compri il macinello per servizio di questa Spezieria; onde supplico V. A. S. a voler

farmi la grazia di dar ordine a qualchedunо de suoi Ministri acciocchè ne segua l'effetto, e mi avvisi poscia lo speso, acciocchè in questo si dia gl' ordini necessari. Io intanto rappresento a V. A. S. il mio umilissimo e riverentissimo ossequio, e le fo profondissimo inchino.

Firenze 24. *Giugno* 1670.

AL MEDESIMO.

O il Caselli, o qualchedun altro, che sia il caso nel servizio di V. A. S. sarà a servirla pronto al primo alloggio insieme col Bisini.

Se V. A. S. avesse gusto che vi arrivasse ancora il Dottor Cecconi, credo, che a lui paresse di toccar il Ciel col dito.

Io intanto auguro a V. A. S. un felice ritorno, e la supplico della continuazione dei suoi riveritissimi comandamenti, e le fo profondissimo inchino.

Firenze 2. *Agosto* 1670.

AL MEDESIMO.

Sono stato questa sera a Casa del Gali, e gli ho comunicata la lettera di V. A. R., e quella del Sig. Miccioni. Con-

corriamo tutti d' accordo, che sia necessario lavar lo stomaco di V. A R in tutte le maniere, e tor via da quello la massa degli umori di mista natura che lo infestano ed appropositissimo vien giudicata l' acqua del Tettuccio proposta dal Sig. Miccioni. V. A. R. non abbia avversione a pigliarla che così si camminerà sul sicuro, e la pigli quand'anche i suoi travagli di stomaco fossero quasi affatto sedati; di tanto anco la consiglia il Sig. Gali, il quale bacia umilmente a V. A. R. la vesta, il simile faccio io con profondissimo inchino.

Firenze 12. *Agosto* 1670.

AL MEDESIMO.

Dal mio tacere hanno argumentato alcuni, e particolarmente certi Franzesi dimoranti in Roma, che io confessi d'aver presi alcuni errori nel mio libro delle vipere; onde sono stato forzato a far una breve risposta nella quale mi son contenuto dentro ai termini della modestia, e dentro ai termini della mia sola difesa, senza volermi impacciare di attaccare gli autori del libro delle novelle esperienze in alcune cose da loro scritte, le quali non reggono al cimento. V. A. S. quando una volta sia meno occupata potrà vedere essa mia lettera, mentre mi prendo l'ardi-

re d'inviargliene una copia qui inclusa, con supplicare umilmente V. A. a volerla onorare della sua protezione, non perchè io sia servitore della Serenissima Casa, ma bensì per la verità, la quale tanto più mi è favorevole con evidenza, quanto che consiste in fatto, e non in speculazione. Pel Procaccio ne manderò a V. A. S. il libro legato insieme con altre copie, e le faccio profondissimo inchino.

Firenze 26. *Agosto* 1670.

AL MEDESIMO.

Questa sera ho consegnato al Procaccio un fagottino delle mie risposte, supplico V. A. S. a perdonarmi l'ardire che me ne son preso, ed a non isdegnare questo umile segno del mio reverentissimo ossequio, ed a V. A. S. faccio profondissimo inchino.

Firenze 30. *Agosto* 1670.

AL' MEDESIMO.

Viene col Bisini per servire V. A. R. Vincenzio Bronconi Speziale, che ha qualche pratica della Corte per aver servito altre volte al finale. Vorrei che egli fosse per esser di gusto di V. A. R. Non si è mandato il Caselli, perchè il poveretto è in

uno stato di non buona sanità per una lunga malattia, che ha avuta in Pisa. Iddio conceda a V. A. R. un felice ritorno, e le faccio profondissimo inchino.

Firenze 6 *Settembre* 1670.

ALLA GRANDUCHESSA VITTORIA DELLA ROVERE.

Credo, che a quest'ora il fagotto con i trecento tallari sarà arrivato già che lo mandai per via della dispensa. Risponderò qui appresso alla lettera di V. A. S., ed in primo luogo le dico che ho obbedito col presentare al Serenissimo Granduca (1) le sue lettere, e qui inclusa le ne mando la risposta. In secondo luogo mi dice il Serenissimo Granduca che in suo cospetto il Sig. Abate Doni è un uomo degno, e che crede che possa rendere ottimo servizio al Serenissimo Sig. Principe Francesco Maria, e che in verità l'elezione da V. A. S. fatta è ottima. Ha di più il Serenissimo Granduca fatto dare ordine al Prete Conti, che o domani, o doman l'altro se ne venga costì a Firenze a ricevere i comandi dell'A. V., e del Serenissimo Sig. Principe Francesco Maria. Inoltre ha S. A. S. letta la nota de' Camerieri, Scudieri, e

(1) *Cosimo III. di questo nome.*

Paggi da eleggersi per Siena, e tutti gli approva mentre sieno di soddisfazione ancora di V. A. S, e del Serenissimo Sig. Principe, ed altresì approva gli altri sei Paggi fino in otto, che si affacceranno a chiederne la grazia. Ottima credo parimente l'elezione, che V. A. S. pensa di fare dello Scalco nella persona del Sig. Cav di Malta Gori. Io goderò di avere incontrato l'onore de' comandamenti di V. A. S. e col supplicarla a continuarmelo le faccio profondissima riverenza.

Pisa 29 Gennajo 1682.

AL PRINCIPE FRANCESCO MARIA.

Avrà veduta V. A. S. per mano del Sig. Marchese Vitelli, o del Sig. Dottore del Papa la bella, e religiosa Canzone del Sig. Filicaja sopra l'assedio di Vienna; onde per aver qualche congiuntura d'inchinarmi ai piedi di V. A. S. mi prendo ardire di mandarlene un' altra del medesimo Sig. Filicaja fatta per un Inno a Dio a cagione della miracolosa Vittoria. Questa seconda non è inferiore alla prima, anzi a mio credere è più nervuta, ed a mio credere parimente non disdirebbe in bocca dello stesso Re David, quando sulla sua Cetra volesse oggi cantare in Toscana le glorie del Signore: gradisca V. A. S. que-

sto mio riveritissimo ossequio come umilmente la supplico, e le fo profondissimo inchino.

Firenze 2 Ottobre 1683.

AL MEDESIMO.

Io mi son tutto ringalluzzato nel leggere la lettera umanissimamente nella quale V. A. S. mi dà il buon viaggio. Orsù io che ho un cuore generoso, e riconoscente, e umilissimamente inchinandomi a baciare il lembo della sacra, nera, vesta, che una volta sarà purpurea, voglio dare ora per allora il ben tornato a Firenze, come meglio di me questa sera le scriverà la Serenissima Granduchessa. Or non son garbato a passar questo riveritissimo complimento? Io m' immagino che possa esser gradito dalla bontà di V. A. S. con la quale mi rallegro che si mantenga grasso, sano, e frescoccio, e lieto. Iddio benedetto la mantenga cento anni come io le desidero, siamo arrivati tutti sani e salvi all' Ambrogiana. Il Granduca Serenissimo co' Serenissimi Principi, e co' maggioringhi della Corte è venuto in barca. Io perchè avea meco tre poveri personaggi ammalati son venuto in Lettiga con essi: ed ecco la curiosità venuta di sapere chi sieno questi tre ammalati. Sono tre tartarughe; ad una di esse per alcuni suoi mi-

sfatti fu tagliata la testa la sera del 20 Novembre, all'altra fu pur tagliata la testa la sera del 28 pur di Novembre; e sono tutte a due per ancor vive ancorchè con poca speranza; e veramente il medico ne fa cattivo pronostico. La terza che non avea commessi delitti tanto enormi, e brutti quanto le due prime, ma era solamente un poco capricciosetta, bizzarra, e cervellina le fu dal carnefice cavato tutto il cervello, per vedere se le ne rinascesse un nuovo, e questo si è fatto a petizione di certi mariti, che bramerebbono d'aver le loro mogli più cervellute, e manco cervelline, e veramente son tutti entrati in grande speranza di ottenere il loro intento col far questo suddetto bel giuoco alle loro mogli; perchè questa tartaruga si può dire totalmente guarita; il medico gli ha reso il vino, ed anco la manda a far un poco d'esercizio per questi prati; è divenuta modestissima, e fuora sta sempre con gli occhi bassi, e non fa quelle civetterie, alle quali si era assuefatta da ragazza. Oh se il segreto mi regge fra mano, come spero nelle donne, questa è quella volta, che io mi fo di oro. Si accerti V. A. S. che tutti tutti tutti gli ammogliati di Firenze mi stanno attorno, e mi fanno proferte immense. In primo luogo a V. A. S. che è il mio primo padrone e Signore voglio inalzar una statua tutta d'oro massiccio, ed all'Imperatore

voglio dare un poco di ajuto di costa di tre o quattro milioni ogn' anno per poter continuare la guerra. Supplico umilmente V. A. S. a perdonar l' ardire delle mie burle, e le fo profondissimo inchino.

Dall' Imbrogiana 11 *Dicembre* 1683.

AL MEDESIMO.

Auguro a V. A. S. in queste sante feste ogni bramata contentezza, e ne prego Dio con tutto il cuore. Io non ho voti maggiori di questi, e gli rappresento a V. A. S. come suo buono, e vero servitore. Qui non fa se non piovere, e in quanto al freddo per grazia di Dio non ve ne è punto, ed io a questi sciroccuhini mi consolo tutto; e se non ingrasso a questi presenti umidori le speranze son finite per me. Supplico umilissimamente V. A. S. della somma grazia de' suoi comandamenti, e le fo profondissima riverenza.

Ambrogiana 21 *Dicembre* 1683.

AL MEDESIMO.

Mi cuculia V. A. S. Mi cuculia daddovero, mentre m' impone, che io le dica il mio sentimento intorno alla Canzone Toscana, che le è piaciuto di mandarmi; eh che di queste cose pindaricotoscanose io

non me ne intendo nè poco, nè punto, e ne sono totalmente materiale, e rozzo. Al più al più a miei giorni ho letta, e forse ancora cantata la Cotognella, l' Antururù, il Sajone, e per passare ancora più avanti, non mi è ancora ignota Dama Rovenza, Astolfo borioso, Rosana, e la Regina d' Oriente.

Ma la roba di quella Canzone non è pastura da miei denti. Gnaffe; il di lei Autore corre tant' alto, e con tanta velocità su per le scondescese straripevoli balze di Pindo, che non vi è occhio mortal che gli possa tener dietro, e rassembra maniato un Norcino, che corra in zoccoli su per le Montagne di Norcia in traccia dei Tartufoli. No, no io non me ne intendo, e perchè non me ne intendo, mi voglio immaginare, che sia una bella cosa, e tanto più che viene dalle mani di V. A. S. che quand' anco ella fosse una brutta versiera diventerebbe una fanciulla più bella di una fata morgana, o di una di quelle, che abitano nelle buche di Fiesole.

Torno a dire che non me ne intendo, non voglio imbrogli. Non si ricorda V. A. S. di aver sentito dire, che Ottavio del Bufalo a furia di spadate ammazzava o cincishiava coloro, che non gli lodavano le sue Poesie? Quanto poi all' Elogio latino di cui qualche poco me ne intendo, perchè ancor io da giovinetto avea il mio Brocchi, che mi zombava,

posso dire a V. A. S. da uomo da bene, che è una bella cosa, che è latino a tal segno, che può dirsi fatto nel principio dell'Imperio di Cesare Augusto. Veramente è nobile, sostenuto, pieno, e latino. Ed io riverentemente rendo a V. A. S. umilissime grazie per l'onore di avermelo fatto godere. Il Serenissimo Granduca gode ottima salute. I tempi vanno molli, e nebbiosi. Avemmo qui il Sig. Principe Borghese. Or di chi pensa V. A. S. che dopo del Serenissimo Granduca questo Principe domandasse? m'immagino che ella crederà che domandasse del Signor Marchese Salviati, Corsini, Riccardi, oibò, oibò! Domandò di Messer lo Francesco Redi, e volle lungamente favellar seco, e gli portò mille saluti da parte delle più belle Dame d'Inghilterra, no no, scambiai volli dire da parte del Boile, e di tutti quei valentuomini della Società Reale. Cappita non son gran cose queste? Io l'ho fatte scrivere ne' registri di casa mia ad perpetuam rei memoriam. Supplico umilissimamente V. A. S. di farmi degno de' suoi comandamenti, e le fo profondissimo inchino.

Dalla Corte 28 Dicembre 1683.

AL MEDESIMO.

Mi rallegro con V. A. S. della recuperata salute. Ne sia ringraziato Dio. Avemmo tutti un gran batticuore. Rendo umilissime grazie per i madrigali. Sono veramente gentili, e galanti, e proporzionatissimi alla occasione di uno sposalizio, in cui furono fatti, sono veramente gentili e gli ho letti con intiera mia soddisfazione, e di nuovo rendone umilissime grazie alla bontà di V. A. S. M'immagino che sieno opera del Sig. Sergardi. Io credeva questa sera di poter mandare a V. A. S. una Canzone del Sig. Conte Magalotti, ed una del Sig. Filicaja, che è la sua settima, ma non è stato possibile, spero di poterne servire V. A. S. martedì prossimo. Tutti questi Serenissimi Signori stanno di ottima salute. Iddio conservi l'A. V. S. cento anni come io le bramo, e le fo profondissima riverenza.

Firenze 22 *Aprile* 1684.

AL MEDESIMO.

Umilissime, e riverentissime grazie rendo alla gentilissima generosità di V. A. S. per i favori compartiti al fratello del Ci-

gnozzi; anch'esso rassegna ai piedi di V. A. S. le sue obbligazioni; e tutt' a due insieme riverentemente rappresentiamo a V. A. S. che dal fratello del Cignozzi non si desidera se non il possibile; e V. A. S. lo ha eternamente obbligato con tante grazie fatte così a tempo.

Abbiamo avuto qui il Serenissimo Sig. Principe Giovan Gastone con febbre, ed è convenuto cavargli sangue; sta però quasi guarito, e poco, o non punto residuo vi è.

La Serenissima Granduchessa, e tutti gli altri Serenissimi godono ottima salute, siccome ancora il Serenissimo Granduca; ed umilmente inchinandomi prego Iddio, che conceda a V. A. S. maggior felicità.

Firenze 15 *Aprile* 1684.

AL MEDESIMO.

Ecco a V. A. S. la Canzone del Sig. Vincenzio da Filicaja. Io m'immagino che sia per piacere molto al delicato gusto di V. A. S. ed alla sua somma pietà. Io ho una Canzone del Benotti al Re di Francia quando fosse per gradire a V. A. S. le ne manderei una copia. Un'altra Canzone del Baldovini (1) Pievano d'Artimi-

---

(1) *Francesco Baldovini Autore del Lamento di Cecco da Varlungo.*

mo all'Imperatore. Oh quante Poesie! Oh quante Poesie! In Parnaso quest'anno vi è stata la piena. Faccio a V. A. S. un profondissimo inchino.

Firenze 24 *Aprile* 1684.

AL MEDESIMO.

Io ho applicata ogni diligenza per poter trasmettere a V. A. S. la copia della Canzone del Sig. Conte Magalotti ma non mi è stato possibile, perchè per ancora non gli sembra di averla accomodata a suo proprio capriccio, e non me ne ha voluto intieramente lasciar la copia; ma perchè io voleva pur mandare qualche cosa a V. A. S. perciò io includo qui una Canzone al Re di Francia fatta da un nostro Sensale Fiorentino, che sta di casa sotto le Logge della Nunziata, la qual Canzone parmi molto buona, e che tenga il primo luogo dopo quelle del Menzini, e del Filicaja. Si compiaccia V. A. S. di leggerla, e vedrà che io dico il vero. Sono uscite in quest'occasione della guerra Turchesca innumerabili composizioni dell'Italia, tra le quali io do il primo luogo in Firenze a quelle del Filicaja, e del Menzini, il secondo luogo a quelle dell'Adimari, e di questo sensal Benotti. Fuor di Firenze la miglior cosa si è quest'ultima ultima Canzone al Turco del Maggi di Milano. Fuor

di queste io non trovo cosa di molta vaglia. Quando V. A. S. non avesse veduto quest' ultima ultima del Maggi, io potrei mandargliela, e ad ogni minimo suo cenno la manderò; siccome martedì prossimo le manderò una gentilissima Canzone fatta dal Menzini per le lodi della Serenissima Granduchessa Vittoria Madre di V. A. S, che credo certo che le piacerà per molti conti. Sentirà V. A. S. dalla Serenissima Madre quanto ho operato in esecuzione de' suoi comandamenti riveritissimi. E qui le faccio con vera umiltà profondissimo inchino.

Firenze 6 *Maggio* 1684.

P. S. La Canzone del Menzini è stata copiata più presto che io non credeva, onde la mando questa stessa sera a V. A. S.

AL MEDESIMO.

La Canzone ultima del Maggi io l'ho veduta, ed è una gran Canzone, ma non ne ho avuta copia, l'attendo però di giorno in giorno, e subito avutala trasmetterolla a V. A. S. Qui annessa le trasmetto una del Baldovini che è fatta in uno stile facile naturale, e intelligibile; forse costì potrebbe piacere grandemente. Affè, affè che quest' anno il Caval Pegaseo ha la cacajuola. Io fo conto poi che

Maestro Esculapio Protomedico di Parnaso le abbia a ricettare l'acqua del Tettuccio. Io sono alla Petraja, ed in tutti tutti i luoghi sono, e sarò eternamente.

Firenze 13 *Maggio* 1684.

AL MEDESIMO.

Due cose differenti possono esser quelle che scappan fuora dalla porta della natura di quella Monaca di Colle. Può esser forse quella cosa che dalle donne comunemente si chiama il Gallettino, e da Medici viene appellata la Clitoride soverchiamente ingrossata, e pettoruta, ma in vero la Clitoride non è forata in punta nè scanalata: pure può esservi l'equivoco, o la poca avvertenza di chi ha fatta l'inspezione cioè, che se la sia immaginata scanalata, e forata in punta; e può essere altresì quella materia simile al seme umano, che si dice uscire da quel foro della punta, può essere che sgoccioli, e che geina esternamente per lo lungo di essa Clitoride. Non mi maraviglio, che questa Monaca abbia sentimento di dilettazione in quella parte. Imperocchè la maggior parte delle donne hanno più diletto nello stuzzicare la Clitoride, che in altra parte. Se io vedessi, e toccassi con gli occhi miei propri, e con le mie proprie mani, potrei dire qualche cosa di più certo; come

ho fatto altre volte, e particolarmente due anni sono per comandamento della Serenissima Granduchessa Madre, che mi mandò a riconoscere una simil donna stata lungamente in un Convento, di dove fu cavata, perchè dicevano che aveva cavalcato l'arcobaleno, e che perciò di donna era divenuta uomo maschio. L'altra cosa che potrebbe essere, forse è il capo dell'utero che si affaccia alla porta della natura. Che poi questa Monaca femmina sia divenuta maschio, e nonostante l'esser maschio continui ad avere ogni mese i suoi fiori mestruali, questa è una delle cose molto difficili al credersi. Non saprei che mi soggiunger di vantaggio in esecuzione de'reveritissimi comandamenti dell'A. V. S. alla quale faccio profondissimo inchino.

Petraja 16 *Maggio* 1684.

AL MEDESIMO.

Ecco a V. A. S. la Canzone del Maggi fatta al Tiranno d'Oriente. A me pare che si adatti più a qualche altro Monarca occidentale. Ella è una bella Canzone, e credo certamente che piacerà al delicato gusto dell'A. V. S. Noi siamo per ancora alla Petraja, ed al povero Reducolo tocca ogni giorno sulle diciott'ore andare a Firenze a vedere il Sig. Senatore Torrigiani, che va consumandosi appoco appoco. Tutti

questi Serenissimi stanno bene, ed io auguro a V. A. S. ogni bramata felicità.

Dalla Petraja 23 *Maggio* 1684.

AL MEDESIMO.

Non importuno V. A. S. con mie lettere per due cagioni. Una si è oltre temo di esserle nojoso; l'altra che non ho nuove di conseguenza da poterle comunicare. Ma questa lettera di oggi ha da esser lunghissima, e perchè sembri più lunga procurerò di fare i versi più radi che sia possibile, e le lettere a similitudine di quelle delle appigionasi acciocchè maggiormente empiano il foglio, e facciano comparita. Cominciando dunque, dico, ed affermo, che quella scrittura della quale V. A. S. mi domanda informazione io non l'ho veduta ancorchè io abbia usata ogni diligenza per poterla vedere. Alcuni, che l'hanno veduta, mi dicono che ella è piena di orribili infamie contro di un Fiorentino, e piena parimente di stomachevoli lodi, e adulazioni di un altro pur Fiorentino, che arrivano in sino a dire, che egli è in altissima stima del regnante Imperatore Ottomanno, e che questo Gran Signore ha voluto avere una puntualissima relazione delle miracolose virtù di questo grandissimo uomo. Se sia vero, o non sia vero io non lo so, ma

solamente io l' ho sentito dire da persone degne di fede. Da principio la credetti una barzelletta del Moniglia; ma poi ho cominciato a crederla, giacchè, come dissi, persone degne di fede me lo hanno affermato.

Il Sig. Conte Magalotti ha fatta una nobilissima Canzone sopra i capelli della sua Dama; è tutta piena di altissimi, e peregrini pensieri da non sovvenirsi ad altri che ad esso Sig. Magalotti. Quando V. A. S. non l'avesse veduta, ed avesse curiosità di leggerla glie la manderei il prossimo ordinario. Starò per tanto attendendo i suoi comandamenti; si mantenga sana V. A. S. a questi caldi, e si dia bel tempo, mentre io di qua le fo profondissimo inchino.

Firenze 8 Agosto 1684.

AL MEDESIMO.

Ecco a V. A. S. la Canzone del Sig. Conte Magalotti sopra i capelli: Ella è piena zeppa di nobilissimi pensieri. Non so già come sia per piacere in cotesto paese, e tanto più forse che ad alcuni parrà, che non abbia quella chiarissima, e facilissima evidenza, che si troverà nelle Canzone del Sig. Vincenzio da Filicaja; ma con tutto ciò questa, e le altre compagne del Sig. Magalotti sono tutte bellissime. Sup-

plico V. A. S. umilmente de' suoi comandi, e le fo profondissimo inchino.
Firenze 18. Agosto 1684.

AL MEDESIMO.

Il Sig. Abate Bardi tre giorni sono tribolò fortemente di dolore nella sua ferita, si accrebbe la febbre, fece le orine torbide, e di più ebbe uno svenimento cagionato cred' io e dal disagio, e dal dolore: stante questo fu necessario di assoluta necessità levar via tutti gl'impiastri chirurgicali, e valersi della sola, e pura manteca di rose; dal che è seguito che la marcia da tre giorni in quà è molto migliore e bianca, e copiosa, e quel che importa non ha tanti dolori a mille leghe, e di più nella piaga non si vedono quegli umori acquosi sottili, che si vedevano prima in gran copia, la piaga mostra buon colore, e la febbre è molto, e molto minore; in somma presentemente si cammina conforme è la natura del male. Del resto lunghezza, lunghezza, lunghezza, lunghezza, e poi di nuovo lunghezza.

AL MEDESIMO.

Qui inclusa troverà V. A. S. la nota de' libri, e mi rallegro che sieno arrivati.

Rimando a V. A. S. la lettera di Monsieur Petit e le ne rendo umilissime grazie, e le fo profondissimo inchino.

Lista de' Libri.

Supplementum Concil. Sermundi.
Concilia Spelmanni-Glossar. Spelmanni (1).
Annal. Ecclesiast. franc. vol. 2.
Petàvii doctrina tempor. ec. 2. vol.
Petavii opera che fa il 3. Tomo.
Bibliotheca Gesner.
Arte dell' Imprese.
Teatro morale.
Laurentii Vallae opera.
Marculfi formul.
Bellum papale.
Lettere di Cortes. sciolto.
De Jure Ecclesiastic. sciolto.
Examen ec. sciolto.
Jusbelgar ec. sciolto.

AL PRINCIPE LEOPOLDO.

Oggi Martedì giorno di Carnevale ho ricevuto i riveritissimi comandi di V. A. S. per esecuzione de' quali ho fatta ogni diligenza per trovare il Sig. Uliva, ma non

(1) *Gumenio Epitome del Gèsnero.*

è stato possibile il rintracciarlo; e pure l'ho cercato a Casa, a S. Giovannino, a Bernabiti, ed in altri simili luoghi. Domattina avanti che si levi di letto sarò di nuovo alla sua casa, e se per disgrazia fosse uscito lo ritroverò al certo in una di queste chiese alla predica, ed avanti che sia domandassera avrò parlato al padre Inquisitore, e di tutto il seguito ne darò puntual ragguaglio a V. A. S.

Per quest' oratorio ho lettere dal Sig. Alessandro Segni, nelle quali mi avvisa di aver inviato a Monsieur Mendet alcuni libri per V. A. S. la lista de' quali vedrà qui inclusa insieme col loro prezzo, che è stato pagato dal Sig. Segni de' suoi propri danari, onde quando parrà bene a V. A. S. potrà farli pagare a me, che tengo ordine di farglieli rimettere in Parigi.

Io supplico umilmente V. A. S. della continuazione de' suoi comandamenti, e le faccio profondissima riverenza.

AL SIG. VINCENZIO VIVIANI (1).

Io mi trovo in letto con un poco di male, che mi vieta il poter essere oggi a

(1) *Queste lettere a Vincenzio Viviani sono state copiate da' loro originali, che esistono presso l' Illustrissimo, e Cla-*

servirla, ma perchè il male come ho detto è poco, credo che certamente domattina sarò a servirla, e con tutto l'affetto le fo devotissima riverenza (1).

AL MEDESIMO.

Le mando il libro degli Insetti per il Sig. Cav. Molara, quale prego V. S. Illustrissima a volerlo accompagnare con due esemplari della mia lettera, in risposta a' quei Signori Franzesi.

Ne mando anco una per V. S. Illustrissima, la quale è padrona di quanto ne sieno appresso di me, che sono

Di V. S. Illustrissima.

Mille saluti al Sig. Cav. della Molara in mio nome.

AL MEDESIMO.

Non ho veduto oggi il Sig. Papa, ma posso dirle con verità, che a questi giorni passati incidentemente in un discorso

---

rissimo Sig. Senatore Gio. Batista Clemente Nelli, come abbiamo notato nella Prefazione al Tomo primo di questa nostra Edizione.

(1) *Manca la data.*

familiare, mi disse che avea ricevuta una lettera di V. S. Illustrissima, e che le avea risposto con un'altra sua. Se ella vuole, che io faccia nuove diligenze le farò. Io sono un pigraccio nello scrivere: sono molti e molti giorni, che dovea darle una nuova, cioè, che la Serenissima Granduchessa spontaneamente mi avea detto, che quanto prima si sarebbono dati gli ordini necessari per servizio del Sig. Galileino: Glielo scrivo ora in questa congiuntura, e con la medesima la supplico caramente dell' onore de' suoi comandamenti, e le fo devotissima riverenza.

Pisa 28. *Gennajo* 1677.

AL MEDESIMO.

Da un'altra mia scrittale Venerdì prossimo passato avrà inteso quanto alcuni giorni sono si compiacque di dirmi la Serenissima Granduchessa, in proposito del nipote del Sig. Galileo. Abbiamo parlato oggi il Sig. Conte d' Elci, ed il Sig. Commendatore Borromei, ed io sopra di ciò, ed esso Sig. Commendatore si è pigliato l' incumbenza di rammentare a S. A. S. quanto bisogna, ed io in tal congiuntura rammento a V. S. Illustriss. il desiderio che tengo di servirla congiunto con un

vero e riverentissimo ossequio, e le bacio le mani.

Firenze primo Febbrajo 1677. ab Inc.

AL MEDESIMO.

Oh questa volta sì che io non so come, nè donde mi cominciar la lettera! Tant'è la voglio cominciare a mio modo, e voglio dire al mio amatissimo Sig. Viviani: modicae fidei quare dubitasti? Non li parlai di cosa veruna, perchè V. S. Illustrissima sa, che a' bocca le avevo detto, che non era io risoluto se dovevo favellargli, o no: Appresso ricevo la lettera di V. S. Illustrissima, che mi comanda il farlo, io mi risolvo ad obbedirla, ma il Sig. Marchetti partiva, o era partito per Empoli con voce, che fra pochi giorni sarebbe tornato: onde determinai di aspettare questi pochi giorni; ma i pochi giorni a giorno a giorno si sono moltiplicati, e questa è stata la cagione, perchè non ho scritto a V. S. Illustrissima, perchè veramente io voleva scriverli qualche cosa di certo, cioè di aggiustato. Jersera Martedì mi disse il fratello di esso Sig. Marchetti, che forse, anzi, senza forse egli sarebbe stato qui in Pisa questa sera di Mercoledì. V. S. Illustrissima adunque stia coll'animo quieto; stia sopra di me, e non pen-

si ed altro. Se poi il Sig. Papa non le ha scritto di avermi ricapitato la sua lettera, questa sarà stata una delle solite filosofiche trascuraggini, che regnano, e hannò da regnare fino al dì del giudizio negli animi de' filosofi. Io non l'ho veduto, perchè ebbi la lettera di V. S. jersera dal Sig. Rilli verso l'un'ora di notte a Palazzo, ed ora che scrivo a V. S. è appunto sullo spuntare dell'Alba. Ma io lo vedrò oggi dopo desinare, e voglio fargli un bravatonaccio grande quanto la cupola.

Orsù non tanti sospetti; ma in vece di questi sieno i comandi a milioni, perchè questo sarà il mio contento maggiore di questo mondo, quando avrò occasione di servire al mio caro amatissimo Sig. Viviani, al quale in fin di qua mando cento mila baci, perchè li voglio tutto il mio bene, e di questo bene se n'empirebbe de'sacchi più di millanta, e quello che importa di sacchi senza fondo. Addio.

Pisa 17. *Febbrajo* 1679.

AL MEDESIMO.

Sia sempre ringraziato Iddio benedetto. Jeri Giovedì condussi alcuni letterati oltramontani alla lezione del Sig. Marchetti in Sapienza, nella quale si portò ottimamente al suo solito. Dopo la lezione

fui a far quattro passi di esercizio con esso Sig. Marchetti, il quale mi domandò nuove di V. S. Illustrissima: Io gli risposi ch' ella stava di buona salute, e tutto desideroso di servirlo da buon amico. Egli m'impose di reverire, e salutare V. S. caramente in suo nome, come ora faccio, con quella allegrezza, con la quale V. S. Illustrissima si può immaginare. E di più esso Sig. Marchetti mi soggiunse, che ambiva veramente di esser suo buon amico, e che non desiderava altro dá lei, se non ch' ella fusse a lui quello stesso amico, quale egli sarà sempre a V. S. Illustrissima: or che dice ella? Qui si parla da Cristiano; e si parla in quella gran giornata, nella quale il nostro Sig. Dio ci fa quel gran precetto del diligere inimicos vestros. Orsù. Dimenticanza di tutto il passato, ma vera dimenticanza, e dimenticanza non per rispetti umani, ma per amore di Dio, per solo amore di Dio. Io non metto in dubbio, che V. S. Illustrissima non sia per iscrivere al Sig. Marchetti, in risposta di questo suo saluto una cortese lettera, e tutta piena di amorevolezza. Se V. S. Illustrissima gli scrive, mandi la lettera a me, che io gliela presenterò in propria mano. Mi onori de'suoi comandi, e mi creda sempre, sempre.

P. S. Sono una bestia, il Sig. Giuseppe del Papa la saluta caramente, ma io balordo me l' era dimenticato, e V. S. Il-

lustrissima ne avrebbe fatto gran caso. Mi perdoni lo scherzo innocente.

Pisa 5. *Marzo* 1677.

AL MEDESIMO.

Venerdì prossimo scriverò a Monsig. Illustrissimo Vescovo di Arezzo, ed intenderò quanto V. S. Illustrissima mi comanda: saremo forse presto costì, perchè il tempo poscia, e la quaresima se ne va: son breve perchè oggi è la giornata del milione delle lettere. Addio mi voglia bene.

Pisa 7. *Marzo* 1677. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Tutto quello, che V. S. Illustrissima si è compiaciuta di comandarmi a proposito del Sig. Vincenzio Viviani, io l' ho scritto questa sera a Monsignore Strozzi Vescovo di Arezzo, e per meglio servirla, ho osservato il costume degl' Imbasciatori di Omero nell' Iliade, i quali riferivano le imbasciate con quelle stesse stessissime parole, con le quali erano state loro date dai loro padroni: voglio dire, che ho copiate ad verbum le parole di V. S. Illustrissima intorno alle notizie ch' ella desidera, e quando Monsignore Strozzi risponderà

V. S. Illustrissima ne vedrà le lettere. Sia ringraziato Dio benedetto del negozio condotto a buon fine. Mi continui V. S. Illustrissima l'onore de' suoi comandi; e mentre io prego Iddio che le conceda la retribuzione per un' opera così santa verso quel giovanetto, le faccio devotissima riverenza.

Pisa 9. *Marzo* 1677. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Acciocchè V. S. Illustriss. stia coll'animo quieto, le scrivo questi due versi accusandomi di aver ricevuta la sua lettera, e con essa i suoi comandamenti, i quali saranno da me eseguiti dentro a' limiti impostimi, e con la imposta puntualità. E rassegnandole il mio riveritissimo ossequio le faccio devotissima riverenza.

Livorno 12. *Marzo* 1677.

AL MEDESIMO.

Troppo cirimoniosa, è troppo puntuale è V. S. Illustrissima verso di me, che da lei non desidero altro che la sua quiete, e che ella mi faccia la grazia della continuazione del suo amore da me stimatissimo e desideratissimo. Stia ella dunque

quieta, e se ella vuol pure per mio amore perder un tantino di questa quiete, la perda almeno nel prepararmi qualche nuovo comandamento. Mi voglia bene, perchè lo merito, ed amo V. S. con vera, e cordiale sincerità; e le fo umilissima riverenza.

Pisa 16. *Marzo* 1677.

AL MEDESIMO.

Qui annesso le mando un foglio trasmessomi da Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Strozzi Vescovo di Arezzo. Esso Monsignore mi scrive di più nella sua lettera, che il tempo opportuno di mandare il Sig. Galilei sarebbe fatto Pasqua di Resurrezione. Io vorrei, che V. S. Illustriss. mi continuasse i suoi comandamenti, e di ciò umilmente la supplico, e le fo devotissima riverenza.

Pisa 21. *Marzo* 1677.

AL MEDESIMO.

Il Balì mio fratello ricorre alle grazie ed alla protezione di V. S. Illustriss. in certa sua occorrenza, come ella potrà vedere dall' annessa. Io sarò a parte delle obbligazioni alla buona grazia di V. S. Illustriss., e perciò con tutto l'affetto ardi-

sco di raccomandarle gl' interessi del suddetto mio fratello, ed umilmente la riverisco.

Di Casa 27. Luglio 1682.

AL MEDESIMO.

Dall' annessa lettera, che mio fratello scrive a V. S. Illustriss., ella vedrà i favori, de' quali io la supplico appresso il Sig. Gori, il quale dee trasferirsi in Arezzo. Io ne supplico dunque la bontà di V. S. Illustriss. con tutto tutto l'affetto del cuore; e confido che supplico un antico mio Padrone amorevolissimo, che in mille congiunture mi ha colmato di obbligazioni.

Il Balì mio fratello, ed io non domandiamo altro, che la giustizia, e qualche parte di quello, in che potesse operare giustamente l'arbitrio del relatore, e del Giudice. Mi perdoni V. S. Illustriss., se l' infastidisco, e mi onori de' suoi da me riveritissimi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Cerreto. Dalla Corte 28. Novembre. 1683.

AL MEDESIMO.

In primis grazie infinite, e umilissime rendo a V. S. Illustriss. per la cortese

intenzione, che ha di favorirmi nella persona del Balì mio fratello. Di nuovo umilissime grazie. Non le mando questa sera la lettera del Sig. Paolo Falconieri, perchè io l'ho in un baule delle mie scritture all' Ambrogiana. Subito che la Corte sarà tornata quivi, il che sarà fra pochi giorni, io la manderò a V. S. Illustriss. e se in questo mentre riavrò una copia, che ne ho fatta fare, manderò quella di qui. Mi continui V. S. Illustriss. l'onore della sua buona grazia, e protezione a mio fratello, e le fo umilissima riverenza.

Cerreto 7. *Dicembre* 1682.

AL MEDESIMO.

Ho questa mattina rappresentato al Serenissimo Gran Duca nostro Signore il desiderio di V. S. Illustriss. S. A. S. più che di buona voglia mi ha detto, che V. S. può scrivere liberamente al Fattore del Terzo, che le mandi due some dell' acqua del consaputo bagno. Ne mando a V. S. Illustriss. lo avviso in segno della mia obbedienza, e le bacio caramente le mani, non volendo ora favellare del Quadretto della Luna. Ma se mi capiterà qualche libro per le mani penserò al mio dovere.

Di Casa 29. *Agosto* 1683.

AL SIG. LORENZO MAGALOTTI. (1)

Il giracapo dell' amico nostro nacque dalle cagioni date ed accennate nella sua lettera; ma sebbene fosse anco venuto dalle più alte cime della Torre di Babilonia, che diavol sarebbe mai? Sarebbe egli altro che un' giracapo? E qual è quell' uomo, che non abbia alle volte de' giracapi? Le Monache; le quali hanno il capo abile a girare, perchè non abbia a farlo se lo fasciano; dite al vostro amico, che faccia il simile, e si rida di queste corbellerie, le quali intervengono giornalmente a tutti coloro, che passeggiano per questa gran macchina mondiale. Si faccia un serviziale, e non pensi ad altro, e si affatichi un poco meno nel chiacchierare, e nello studiare a corpacciate.

Per servizio del Sig. Falconieri giovedì passato detti desinare a quattro de' migliori Medici di Pisa, feci veder loro il consulto, e innanzi che si desinasse ognuno disse il suo parere, e detto che fu si diede l' incumbenza ad uno, che fu il Cancelliere del Simposio di mettere in car-

(1) *Vedi quello che abbiamo notato nella Prefazione al primo tomo intorno a queste Lettere al Magalotti.*

ta il consultato; così si servono gli amici. Domani lo manderò a V. S.

Dalle Mandriacce 22. *Gennajo* 1666.

AL SIG. OTTAVIO FALCONIERI.

O quanto cara e quanto gradita mi giunge la dottissima e galantissima dissertazione intorno alla medaglia Apamense! Ne rendo grazie infinite a V. S. Illustriss. e prego Iddio che le conceda sanità, e lunga vita, acciocchè possa farmi spesso di simili preziosissimi regali. Io che sono pover uomo, e che non passo i limiti della plebe de' letterati, non potrò mostrarmele grato che con qualche presentuccio di cose triviali, com' ella fra poco vedrà. Frattanto mi onori di qualche suo da me riveritissimo comandamento, e le faccio devotissima riverenza.

Pisa 6. *Maggio* 1666.

AL SIG. CONTE LORENZO MAGALOTTI.

Io non son troppo avvezzo a far capitoli;
 Però risponderovvi alla carlona
 Con versi fatti a balzi di gomitoli.
Quando non era ancor tanto minchiona
 La coscienza mia, nè tanto stitica,
 Com' or ch' è divenuta bacchettona;

Io odiava la satira, e la critica,
E ogn' altra sorte di mormorazione,
Per genio natural, non per politica:
Ma or, che mi son dato al Bacchettone,
M'è venuto un prurito del dir male,
Così rabbioso, ch' è una compassione.
E son, LORENZO mio, venuto a tale,
Che direi male insin di voi, che siete
Un Signor sì garbato, e principale.
E ch' a mille virtù congiunto avete
D' antico sangue gentilezza ec.

Così cominciava il Capitolo col quale io doveva rispondere a quel prelibatissimo, col quale è piaciuto a V. S. Illustriss. di onorare il mio nome; ma quelle sciocchine delle muse quando hanno sentito intonare il Bacchettone, non è mai stato possibile che vogliano entrare nella camera del mio cervello, dubitando forse di lor virginità, o com' altri più perversi vogliono dire, dubitando di qualche solito ai bacchettoni strapazzo, che potessero trapassare i confini della natura, come se io fossi il Mangia da Siena, che pur sono, e lo dico di cuore, un Angiolino in carne, ed in ossa. Ma lasciamo le baje. Il Capitolo non è finito, nè si finirà. Il Ditirambo dell' acque non è finito; ma egli è divenuto la rete del barbiere. (1) È finito il Di-

(1) *Questo Ditirambo credo che fosse*

tirambo de' vini; ed è cresciuto fino a quattrocento tanti versi. V. S. Illustriss. lo vedrà stampato presto, e quel che più importa *cum notibus et commentaribus.*

Del resto le do nuova, che Firenze si mantiene, per grazia d' Iddio e del Serenissimo Padrone, ad esser paese totalmente inabile per la semenza delle carote. V. S. Illustriss. potrà certificarsene dall' aggiunta relazione, che io le mando di alcune esperienze da me fatte per comandamento di S. A. S. intorno a cert' acqua (1) mandata da Monsieur de Ghenegau al Sereniss. Granduca. L' esperienza del Cane fu fatta in Francia. L' altre esperienze de' Vitelli, della poppa tagliata alla donna, delle gambe segate a due uomini, sono state fatte in Inghilterra, e nella Società Reale, ed alla presenza di S. M. Britannica nel Castello di Vittheal. V. S. Illustriss. che da Dio è stata dotata di un intendimento così alto, e con tanta chiarezza vede le cose,

lasciato in abbandono dall' Autore, perchè non corrisponde quello stampato all' idea che egli ne dà scrivendo ad alcuni letterati suoi corrispondenti. L' altro Ditirambo, ch' è un capo d' opera nel suo genere ebbe origine da una cantata fatta per la Granduchessa Vittoria Madre del Granduca Cosimo III.

(1) *Intende dell' acqua stitica.*

potrà considerare, come anco gli uomini più savj son tanto facili ad essere ingannati in quelle cose, che si desiderano. L'acqua è trovato, e segreto de' Franzesi. Zitti, zitti. Passiamo ad altro.

Jeri giorno 18. Agosto 1673. su le 19. ore, dopo essere stato molte settimane senza piovere, venne ad un tratto un' acqua rovinosa mischiata con gragnuola così grossa (mi crepa il cuore a dirlo) che rovinò affatto affatto tutte tutte le viti della Fattoria di Carmignano di S. A. S. Ma non è questo quello, che io volevo dire, ed intanto l' ho detto, quanto un' angosciosa veemenza di dolore me l' ha fatto dire. Nel principio di quella pioggia io era sulla porta di casa mia con alcuni amici, coi quali osservai molte botticine saltellar per la strada; ci gettammo come nibbi alla lor caccia, e ne pigliammo da una trentina delle piccole, delle mezzane, e delle grosse; si apersero solamente le piccole: molte di esse aveano nello stomaco dell'erba; alcune vi aveano della terra, e de' sassolini: una vi aveva una pallottolina di mota, l' anima della qual pallottola era un pezzuolo di fuscello mezzo fradicio. Un' altra avea nello stomaco un piccolo lombrico; e due altre di dette botticine avevano pur nello stomaco due semi di popone.

E pure a dispetto dell' universo stanno ostinati a voler credere, che quelle bestiuole sieno ingenerate dalle gocciole del-

l'acqua piovana; e pure un Frate nell'Ottavario di S. Giovanni sul pulpito di S. Maria del Fiore paragonò la verità di questa faccenda alle verità Evangeliche (1). A questo proposito senta V. S. Illustrissima questa Ciciliana.

Di novi cordi la sicania Lira
Rinforzu, e cu novu arcu l'aria tentu
Forsi di l'anni lu venenu, e l'ira
Incantari purrà novu strumentu.,
Si rispundi a lu sonu, e Cliu m'inspira;
Pietati a morti, o muvirò spaventu.
Ma si non lungi undi la menti aspira
Cadurà gluriusu l'ardimentu.

E quest' altra:

Un caru ingannu, un desideriu incautu
Mi spinsi ad impossibili disinni,
Ma perchi è gloria un precipiziu d'autu
Sprescin li stanchi, e temerari pinni,
Io muvirò cussì potenti assautu
A la spera, unde nuddu ci pervinni,
Che si cunusoirà di lu gran sautu,
Chè mi ci avvicinai si non l'ottinni.

---

(1) *L'opinione del nostro Autore fu confermata ed illustrata dal celebre Cavaliere Antonio Vallisnieri, come può riscontrarsi dalle sue Opere Tom. I. a* 435. *Ediz. di Venezia in fol. dell' an.* 1733.

Vuole V. S. Illustriss. leggere due squarci del Ditirambo de' vini?

Chi la squallida Cervogia
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o mai non giugne
All' età vecchia, e barbogia.
Beva il Sidro d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi, e quei Lapponi;
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel lor bere;
Solamente nel vedere
Mi fariano uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie,
E 'l mio labbro profanato,
Si purifichi, s' immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero indorato
Colmo in giro di quel vino
Del Vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansovino.

Eccone un altro squarcio quando Bacco comincia ad essere un po' cotticcio.

Su questa nave,
Che tempre ha di cristallo,

E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio,
Per mio gentil diporto;
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto,
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Oh bell' andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di Primavera!
Venticelli, e fresche aurette
Dispiegando ali d'argento
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Ma qual nera con fremiti orribili
Si scatena tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su Nocchiero adopra ogni arte,
Per fuggire il reo periglio,
Ma già vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi, e sarte,
E s' infurian tuttavia
Venti, e mare in traversia:

Gitta spere omai per poppa,
E rintoppa, o Marangone,
L'Orcipoggia, e l'Artimone,
Che la nave se ne va
Colà dove è il Finimondo,
E fors' anco un po' più là.
Io non so quel ch' io mi dica,
E nell'acque non son pratico;
Parmi ben, che il Ciel predica
Un evento più rematico.
Scendon Sioni dall' aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto,
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra.
Ecco, oimè, ch' io mi mareggio,
E m' avveggio,
Che noi siam tutti perduti.
Ecco, oimè, ch' io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un po' più scarico:
Allegrezza allegrezza io già rimiro,
Per apportar salute al Legno infermo,
Sull' antenna da prua
Muoversi in giro
L' Oricrinite stelle di Santermo.
Ah! no, no; non son due stelle,
Son due belle
Fiasche gravide di buon vini.
I buon vini son quegli, che acquietano
Le procelle sì fosche, e rubelle,
Che nel lago del cor l'anime inquietano.

Eccone un altro brandello.

Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo aquilon fischia pel Cielo.
Cantinette, e Cantimplore
Stieno in pronto a tutte l'ore
Con forbite bombolette
Chiuse, e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto Elemento,
Che compongono il vero bevere;
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento:
Venga pur da Vallombrosa
Neve a josa:
Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca;
E voi Satiri, lasciate
Tante frottole e tanti riboboli,
E del ghiaccio a me portate
Dalla grotta del monte di Boboli.
Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch'io son mortassetato.

Del vin caldo, s'io n'insacco,
Dite, ch'io non son più Bacco.
Se giammai n'assaggio un Gotto
Dite pure, e vel perdono,
Ch'io mi sono un grande Arlotto.

Per canzone da ciechi parmi che possan passare; ma molto meglio passerebbono se la cortese mano di V. S. Illustriss. le raffazzonasse un poco, e Monsignor Illustriss. e Reverendiss. Falconieri non vorrà averne misericordia.

Quanto al nobilissimo Capitolo, non posso dir altro, se non che è fattura di voi due, che sete gli eroi più majuscoli del nostro secolo. Quanto alla composizione del Sidro in quel galantissimo principio di Ditirambo, V. S. Illustriss. la vedrà nelle note al Ditirambo de' vini. Oh non occorre battere i piedi, e consumarsi i polpastrelli delle dita.

V. S. Illustriss. si ricorderà, che nel Ditirambo de' vini faccio menzione de' Cavalieri bagnati. A questo proposito il Sig. Canonico Laurenzio Panciatichi mi dice essere appresso di V. S. Illustriss. una scrittura antica, nella quale si narra tutta la cirimonia fatta da uno de' Panciatichi, quando dette tal ordine di cavalleria a uno de' Magalotti (1). È vero, o pure è

(1) *Vedi le annotazioni al Ditirambo*

fandonia? Se è vero, potrebbe V. S. Illustriss. in fin di costì dar l'ordine, che io potessi vedere, e pigliar copia di questa Scrittura? Mi sarebbe anco di grandissimo favore se a V. S. Illustriss. sovvenisse qualche bella cosa per arricchire le note al Ditirambo. Io so che se si potesse avere ancora qualcosa da' tesori di Monsig. Falconieri io farei *mirabilia*, e mi porterei da galantuomo col confessare da chi mi fossero prestate quelle gioje, e lo confesserei in pubblico. Il foglio comincia ad esser pieno affatto, onde parmi tempo di non differir più a chiederle perdono. Se tanto ho tardato a rassegnarle il mio ossequio, ella mi perdona è vero? Sì sì va in pace, anima benedetta! Se costì dessero per le mani a V. S. Illustriss. degli antichi Romanzi o Franzesi, o Provenzali, o stampati o manoscritti, oh gran grazia, che mi farebbe il comperargli per me! Addio Sig. Lorenzo, io vi bacio le mani con tutto tutto tutto l'affetto del cuore.

Firenze 26. *Agosto* 1673.

Fine del Vol. VI.

---

de' vini dove trovasi riportata questa scrittura e altre risguardanti il detto ordine Cavalleresco.

INDICE

Delle cose più notabili
Contenute in questo Volume.

A

C

D

E

F

G

I

N

O

R

T

V

Z

TAVOLA

De' Nomi di coloro, cui sono scritte le Lettere di questo Volume.

A

B

C

M

N

P

R

S

V

Varia Lezione.

Pag. 58 lin. 29.
Che se mai non sazia le bramose ec.
si legga:
Che mai non sazia le bramose ec.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 30 *Annot.* l.	2	Vede	Verde
75 *Annot.* »	2	Hac	Haec
76 »	23	ejusmondi	ejusmodi
86 »	6	Console i	Console di
96 »	15	diritura	dirittura
123 »	16	scor-go	scor-do
130 »	5	qnesto	questo
132 »	21	LA MEDESIMA	AL MEDESIMO
143 »	3	Iliusrissima	Illustrissima
188 »	17	darti	parti
254 »	11	chiarmente	chiaramente
306 »	2	felicis simus	felicis-simus
323 »	4	ralazione	relazione
337 »	2	(2)	(1)